Sommario

COLLOQUI SUL NOSTRO TEMPO
Franca Rame, intervista di Luciana d'Arcangeli p. 2
Mario Socrate, intervista di Maria Jatosti p. 5

SCRITTURA FEMMINILE
Annarosa del Corona, *Gridiamola, questa poesia* p. 11
Anna Maria Farabbi, *Che cos'è un grazie* p. 12
Laura Rainieri, *Ho fiducia nel verso* p. 12
Maria Rosaria Rozera, *Voci di donne* p. 13
Liliana Ugolini, *Il palcoscenico della vita* p. 14

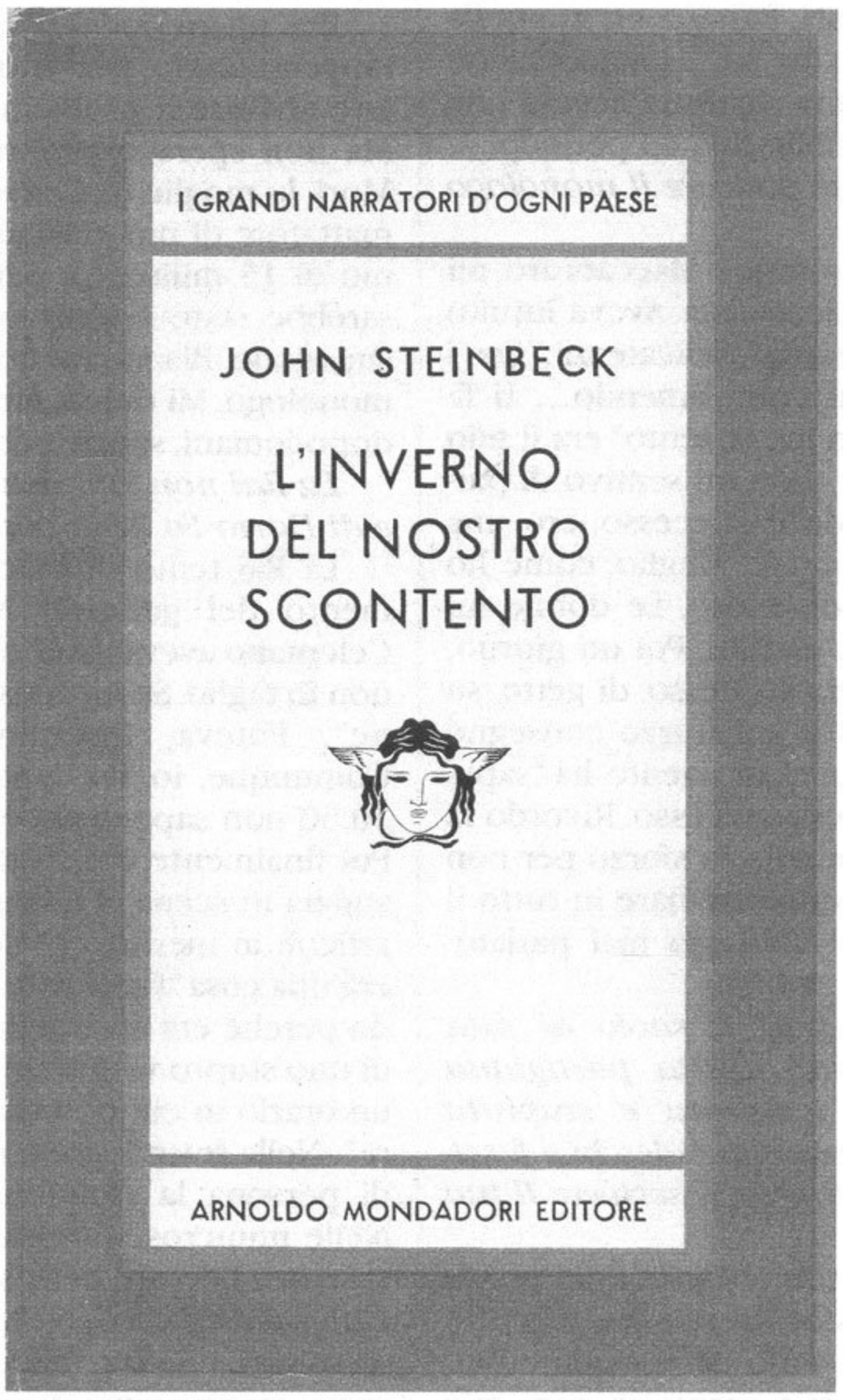
ATTRAVERSO IL CONFINE
Stefano Adami, *I Tarocchi, la scrittura, l'apparenza* p. 15
Anna Maria Farabbi, *Passando il confine: uno sguardo dalle parti del buio* p. 19

SCUOLA
Alberto Rizzi, *Riflessioni sulla "riforma"* p. 25

RIVISTE
Velio Abati, *"Il Margine". Profezie e pane quotidiano* p. 31

SPECOLA
Gabriele Ghiandoni, *In ricordo di Raffaello Baldini* p. 35

LA BIBLIOTECA DI OTTAVIO CECCHI
Vittorio Sereni p. 37



Edizione del 1962

Colloqui sul nostro tempo

Franca Rame

Intervista di Luciana d'Arcangeli

Conversazione difficile con Franca Rame sul tema della violenza sessuale, la stesura del suo monologo *Lo stupro* (1975) ed il successivo lavoro di rappresentazione teatrale.

Il 9 marzo 1973 hai subito un'aggressione "punitiva" ad opera di cinque fascisti che ti aggredirono, sequestrarono, seviziarono con lamette e sigarette accese e ti violentarono su un camioncino per le strade di Milano. Da questa violenza hai tratto il monologo Lo stupro *(1975). Lo hai fatto per parlarne?*

Di questa tragedia subita da migliaia, che dico, milioni di donne, non sono mai riuscita a parlarne con nessuno, nemmeno con Dario (Fo, mio marito). Meglio le botte e le torture piuttosto che un fatto così umiliante. Tutti, compresi medici e avvocati, arrivati a casa nostra immediatamente dopo il mio rientro, avevano intuito, ma rispettavano il mio silenzio. Tacevo, ma stavo male, molto male. Ero sempre spaventata. Da quel giorno non sono più riuscita ad uscire da sola. Bastava un nonnulla perché mi scattasse una crisi… Che so… un accendino che mi scattava sotto al naso, una sigaretta accesa che mi sfiorava… Ho un ricordo orribile di quel periodo.

Hai atteso due anni prima di scrivere il monologo Lo stupro. *Come mai?*

Un mio carissimo amico, il professor Maccaccaro, mi consigliava di andare da uno psicanalista. Aveva intuito tutto, me lo fece capire, con grande delicatezza: "Devi tirar fuori tutto quello che stai comprimendo… ti fa male… lasciati aiutare". "No, non me la sento" era il mio ritornello: non volevo saperne… non mi sentivo di parlarne, provavo vergogna. Quando è successo, ero una donna adulta, avevo un figlio grande. Meglio, come ho già detto, botte e torture, più dignitoso. Le donne mi possono capire. Forse anche gli uomini. Poi un giorno, in treno, butto giù quello che era successo, di getto, su dei fogli di un'agenda. Con molto imbarazzo consegno l'agenda a Dario. Ecco, solo in quel momento ha "saputo" con certezza quello che mi era successo. Ricordo la sua faccia sconvolta, il groppo in gola, lo sforzo per non piangere… mi stringeva e lo sentivo tremare in tutto il corpo. Indimenticabile. Non ne abbiamo mai parlato. Non potevo.

Nel passato avevi interpretato il ruolo di una donna, infermiera clandestina/staffetta partigiana della Resistenza, che viene torturata e stuprata durante un interrogatorio da parte di tedeschi e fascisti. Ti ha aiutato a trovare la chiave, a scrivere il tuo pezzo?

Quello era un fatto politico, come il mio. È un pezzo magnifico, una testimonianza storica che ho raccolto direttamente dall'interessata. Ci sono delle similitudini, ma quando ho scritto questa mia memoria non m'è venuto in mente.

Cosa ti ha spinto poi a recitare Lo stupro*?*

Da anni le donne, sia in parlamento che fuori, si mobilitavano per "una legge umana" contro la violenza sessuale. In quegli anni, i Settanta, ogni giorno veniva denunciato dai media uno stupro. Una mia cara amica, "compagna di ferro", una delle mamme del centro sociale Leoncavallo, l'unica oltre a Dario che avesse letto il mio pezzo, mi ripeteva: "Devi portarlo in scena, devi, devi… è una denuncia importante, può servire, specie ai ragazzi…". C'erano tanti stupri in quanto è un fenomeno che va a "ondate". Aveva ragione. Mi sono decisa. In quel periodo, era il 1979, ero in scena con *Tutta casa, letto e chiesa* (1977). Con Dario decidemmo di inserirlo nello spettacolo. Provavamo, al pomeriggio, soli in palcoscenico. Provavamo… tentavo di provare… ma dopo poche battute scoppiavo a piangere. Una sera, così, senza avvertire nessuno della compagnia, ho annunciato al pubblico: "Ho trovato su di un giornale la testimonianza di una donna che racconta, minuto per minuto, la violenza sessuale da lei subita… mi sembra importante portarvela ecc. ecc...". Il cuore mi batteva forte. L'ho recitato, a soggetto. Non mi era difficile improvvisare su qualcosa che mi era così addosso. Che mi pesava sul cuore. È stato molto duro, sia quella sera che durante le oltre mille repliche. Mi ci è voluto parecchio tempo prima di riuscire a recitarlo senza troppa sofferenza.

Una scelta politica, quindi. Ma dal teatro sei passata, nel 1987, alla televisione.

Era un periodo pazzesco e quindi era importante rappresentarlo, portarlo in teatro, meglio sarebbe stato fare arrivare il problema al grande pubblico televisivo. Ma non speravo proprio di riuscirci. Chiamai Claudia Mori, la moglie di Celentano, che in quel periodo era il mattatore di una trasmissione su Rai 1 vista da un minimo di 15 milioni di persone, *Fantastico*, e le dissi che sarebbe stato importante inserire *Lo stupro* nella trasmissione. Bisognava fare qualcosa e le presentai il mio monologo. Mi richiamarono poco dopo: "Ok, vai in onda dopodomani, sabato sera".

La Rai non lo censurò come fece con gli sketch tuoi e di Dario Fo della vostra Canzonissima *(1962)?*

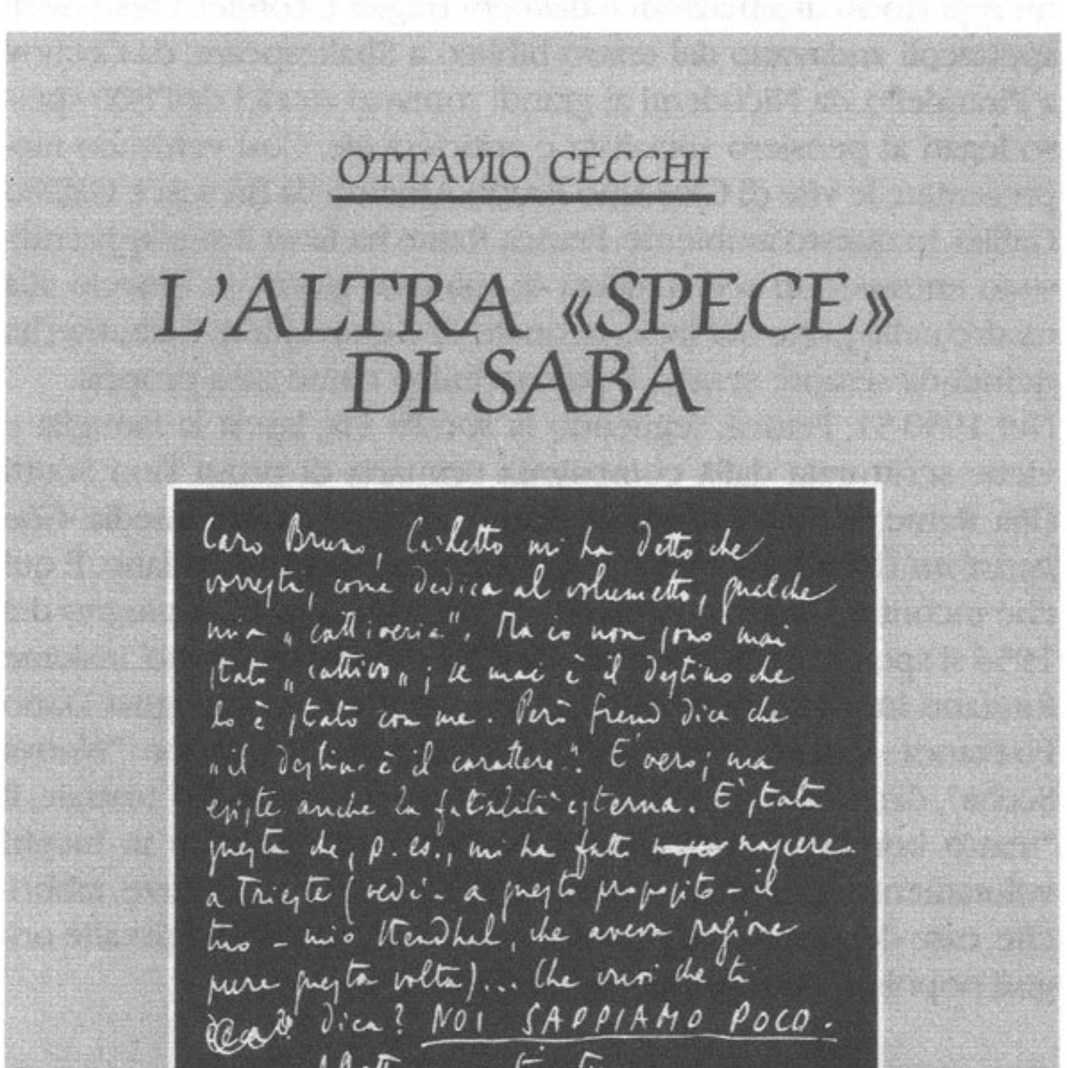
La Rai tentò di bloccarlo: "In prima serata un argomento del genere?! Non è possibile". Per fortuna Celentano aveva un contratto di ferro e poteva dire: "No, non lo taglio. Se mi censurate faccio saltare la trasmissione". Poteva, insomma, fare quello che voleva. Comunque, io ho aspettato fino alla sera stessa, alle 20.50 non sapevo ancora se sarei andata in onda o no. Poi finalmente è arrivato l'ok e all'ultimo minuto sono andata in scena. Il giorno dopo i giornali erano pieni di articoli in merito, chi ne parlava bene, chi scriveva che era una cosa "fuori dalla grazia di Dio": un vespaio assurdo perché era andata in onda su Rai 1 "la testimonianza di uno stupro vissuto in prima persona, rappresentata in un orario in cui potevano esserci dei bambini a guardare". Nella trasmissione non ho dichiarato di aver subito di persona la violenza, lo feci solo successivamente. Nelle numerose interviste, risposi che occorre parlare, spiegare l'orrore della violenza sessuale ai maschi, educarli sin da piccoli. Nel mio monologo, poi, non c'è nulla di volgare… è terribile, questo sì, ma porto il problema senza compiacimento alcuno. È certamente duro, ma è la realtà.

Nel prologo ti distanzi sempre dai fatti.

Sì, perché sarebbe assai più pesante, per me, recitare quel brano sapendo che la gente sa che è la mia storia. Molti, tra il pubblico, mi riconoscono nei fatti, alcuni possono anche sapere che è la mia storia, ma i giovani no. Ed io posso mettermi a gambe divaricate, anche se solo per pochi minuti, senza imbarazzo eccessivo. Sto recitando la storia di un'altra, non la mia...

Il prologo lo adatti alla situazione del momento o rimani sempre molto fedele all'edizione stampata dove denunci le violenze fatte dal sistema giudiziario alle vittime di violenza sessuale?

Come sai io recito all'improvviso, per cui il prologo non è mai esattamente uguale alla versione stampata ma si incentra sempre sulle ulteriori violenze cui una donna vittima di stupro deve sottostare per tentare di ottenere giustizia. Seguo, ovviamente, anche la cronaca, l'attualità, e parlo di fatti recentemente avvenuti. Se c'è un episodio eclatante, come lo stupro della donna di cinquant'anni di Cologno Monzese (2001) – violentata e picchiata a sangue per strada da un ragazzo giovane –, faccio riferimento anche a lei la sera stessa dello spettacolo. Questa donna, in particolare, ha voluto parlare con me subito dopo il fatto. Mi ero molto emozionata a quell'incontro, tanto che immediatamente ho scritto la sua storia, vera tragedia, piena di violenza bruta, rabbia e umiliazione… e perché no, anche follia. È stato molto emozionante per me recitarlo con lei in platea, anonima tra il pubblico, in un monologo direttamente ispirato ai fatti.



OTTAVIO CECCHI

L'ALTRA «SPECE» DI SABA

Caro Bruno, Carletto mi ha detto che vorresti, come dedica al volumetto, qualche mia "cattiveria". Ma io non sono mai stato "cattivo"; se mai è il Destino che lo è stato con me. Però Freud dice che "il Destino è il carattere". È vero; ma esiste anche la fatalità esterna. È stata questa che, p. es., mi ha fatto ~~nasc~~ nascere a Trieste (vedi - a questo proposito - il tuo - mio Kendhal, che aveva ragione pure questa volta)... Che vuoi che ti dica? NOI SAPPIAMO POCO.

Affettuosamente, tuo

Saba

Trieste, 12 gennaio 1951

a cura del Circolo di studi politico-sociali «CHE GUEVARA»

Edizione del 1983

Ma non sei l'unica in famiglia a continuare a parlare di violenza sessuale. Dario Fo parla di stupro nel Mistero buffo, *in* Rosa fresca e aulentissima, *e nel* Grammelot dell'Avvocato inglese.

Sì, ma sono precedenti alla mia storia...

Certo, ma ha continuato a rappresentarli. Lo ha fatto con una certa "veemenza" dopo il tuo sequestro?

No, veemenza no. Certo con molta convinzione… Anche se i pezzi sono in chiave comico-grottesca, c'è sempre in lui una sofferenza riguardo a questo argomento. Dario e mio figlio Jacopo, quando recito *Lo stupro*, escono dalla sala.

Tu hai continuato a rappresentare il monologo Lo stupro *anche dopo la ratificazione della nuova legge sulla violenza sessuale del 1996. Come mai?*

Sì, l'ho integrato nello spettacolo *Sesso? Grazie, tanto per gradire* (1984), di cui è il monologo finale, perché è un argomento che riguarda il sesso, ma nella sua accezione più orrenda e di cui la gente dovrebbe essere al corrente. Lo recito ancora oggi, bisogna parlare di violenza sessuale, ieri come oggi. Parlare, parlare, senza mai stancarsi.

Per scopi pedagogici, quindi.

Sì, lo ripropongo per gli adulti e, soprattutto, per i giovani. Non sai quanti giovani, giovanissimi mi hanno detto, scritto di essere stati sul punto di compiere quella violenza e che si sono bloccati ricordandosi di quello che avevano visto da me... Avere questo impatto sul pubblico mi rende felice.

Una rappresentazione importante, quindi.

Il silenzio che cade in platea durante questo monologo è impressionante… tanto più che ti arriva dopo due ore di risate. Gli uomini, giovani e vecchi, in sala ammutoliscono, a volte le donne svengono, donne che hanno subito violenza e se la sono tenuta tutta per loro. Capita anche che tante altre vengano a trovarmi in camerino per raccontarmi le loro esperienze, sempre dure, sempre drammatiche, sempre indimenticabili. Per molte era la prima volta che ne parlavano. Anche per questo ho continuato a recitarlo.

Cosa hai pensato quando si è avuta la conferma che lo Stato era coinvolto nel tuo stupro (1998)?

Noi lo sapevamo da sempre. È stato comunque terribile avere certezze di questo tipo a distanza di 30 anni. Non vorrei sembrare troppo drammatica, ma, credimi, è un tipo di cicatrice che non si rimargina mai. Sono passati cent'anni e ancora... Scusami, non riesco a parlare. Non passa mai... Quando sono "uscite" queste notizie non hanno fatto che confermare un sospetto che avevamo da anni. Io non sono una persona che fa tutti i giorni la stessa cosa, quindi avrebbero dovuto appostarsi sotto casa mia per chissà quanto tempo. Invece loro sono andati a colpo sicuro, sapevano che sarei uscita quella sera – infatti dopo trovarono, in casa nostra, delle spolette, cimici, per le intercettazioni telefoniche. Inoltre, mi hanno sequestrata proprio vicino alla caserma dei Carabinieri... In quegli anni eravamo sotto stretto controllo per via della scelta politica verso la sinistra extraparlamentare che avevamo fatto e degli spettacoli che scrivevamo, in quei giorni era in scena *Pum, pum chi è? La polizia!* – uno spettacolo sulla strage di Stato. Io in particolare ero nel mirino per l'attività

di sostegno ai detenuti politici e comuni che portavo avanti con l'organizzazione Soccorso rosso.

E lo Stato cosa ha fatto? Ricordo che Dario Fo ha spedito una lettera al Presidente della Repubblica Scalfaro.

Sì, Dario ha scritto una lettera ma non solo per me, riguardava tutti i "misteri" dello Stato italiano. Da parte del Quirinale, silenzio. I giornalisti continuavano a chiedere notizie su un'eventuale risposta. Uscirono articoli che commentavano il silenzio del Presidente. E allora successe una cosa comica: una mattina arrivò a casa nostra il direttore delle Poste di Milano, con la risposta del Presidente. Per un disguido la lettera era rimasta bloccata, ecco la ragione del ritardo. Ci furono comunque molte dimostrazioni di solidarietà, sia nel '99 come nel '73 - quando i muri delle città di tutta Italia vennero letteralmente coperti da grandi manifesti, dove si denunciava la violenza fascista da me subita, firmato da quasi tutta la sinistra; ci fu tantissima gente che venne al Palalido, a Milano, alla manifestazione popolare indetta da La Comune ma io non riuscivo a parlarne... [con voce spezzata] Scusami...

Franca, cosa pensi della legge del 1996?

Meglio di niente! Era dovuta, anche se non è perfetta. La violenza sessuale è finalmente diventata un crimine contro la persona e non più un reato contro la morale. Forse in un futuro diverso da questo che stiamo vivendo si potrà migliorare...

Eppure ci sono delle contraddizioni lampanti, come la possibilità di accorpare la pena per il reato di violenza sessuale a quella per i sequestri, nei casi gravi, e sentenze come quella della ragazza il cui stupro non è stato riconosciuto perché, secondo i giudici, sarebbe stato impossibile usarle violenza in quanto indossava i jeans.

C'è la necessità impellente di cambiare la mentalità, la testa della gente, degli uomini soprattutto. Si arriverà mai al momento in cui le donne potranno rivolgersi alla legge senza il timore di venire nuovamente violentate? Lo stupro non è un reato che viene denunciato facilmente, proprio perché è difficile ammettere e accettare che sia avvenuto sulla propria persona. Bisogna creare le condizioni, anche psicologiche, per cui una donna possa non aver paura né di parlarne in famiglia, né alle autorità. Una donna deve essere sicura di venir tutelata dalla giustizia e non processata. Sui media si parla solo dei casi eclatanti... ma quanti stupri vengono perpetrati in silenzio? Abbiamo paura. E questo non fa che diminuire il numero delle denunce e quindi falsare anche i dati statistici che riguardano questo crimine, perché di crimine si tratta. Una donna violentata, ripeto,porta con sé una ferita che non si rimargina mai... anche se l'accantoni nel più remoto angolo del cervello, ogni tanto, per un nonnulla salta fuori...

Quando ti hanno chiesto di una possibile punizione hai suggerito un marchio in fronte, in modo che lo sapessero tutti.

Sì, credo sia la punizione più giusta. Devono portarsi in giro la loro vergogna... o farsi crescere la frangetta!

Cosa ne pensi della proposta di castrazione fisica dello stupratore avanzata da Calderoli, che dal 2002 la ripropone sui giornali ad ogni nuovo stupro?

Mah, Calderoli ne tira fuori tante... Non c'è bisogno di arrivare a tanto. È un discorso culturale. Cultura non è solo sapere quando è nato Garibaldi. Bisogna parlare ai bambini, spiegare il sesso, la sessualità, la differenza tra i due sessi, e affinare la sensibilità dei giovani. Bisogna inculcare nei loro cervelli il concetto del *Rispetto*, sia verso le cose, le persone, e le donne. Ci sono state molte scuole in Italia dove ho recitato *Lo stupro*... Il dibattito alla fine, dopo alcuni minuti di silenzio, si è sempre scatenato. Giovani, maschi e femmine uno contro l'altra per le mille sopraffazioni quotidiane... alla fine lasciavo tutti quanti, pieni di buoni propositi. Esperienza molto interessante.

Jacopo Fo ha scritto un articolo, recentemente, nel quale parla di come tu ti sia "guarita" le ferite con la rappresentazione del tuo monologo.

Sì, Jacopo mi dice sempre: "Mamma sei stata fortissima, sei andata in analisi davanti a mille persone per sera". Una specie di terapia. Aiuta gli altri. Non si guarisce...

Notizie biobibliografiche

Franca Rame nasce a Parabiago, piccolo paese (allora) in provincia di Milano, il 18 luglio del 1929, per un caso: la sua famiglia recitava lì. La famiglia Rame aveva tradizioni teatrali antichissime, fin dal 1600 erano attori, burattinai e marionettisti. Con l'avvento del cinema passarono al "teatro di persona" arricchito con tutti gli "effetti speciali" del teatro con pupazzi. Nella miglior tradizione della commedia dell'arte recitavano improvvisando, utilizzando un repertorio di situazioni e dialoghi tragici e comici. I testi degli spettacoli andavano dal teatro biblico a Shakespeare, da Čechov a Pirandello, da Nicodemi ai grandi romanzi storici dell'800 spesso legati al pensiero socialista e anticlericale. Così venivano rappresentate le vite di Giordano Bruno,Arnaldo da Brescia e Galileo Galilei. In questo ambiente, Franca Rame ha fatto il suo apprendistato entrando in scena all'età di soli otto giorni, in braccio alla madre nella parte del figlio neonato di Genoveffa di Brabante; ha quindi da sempre sentito il palcoscenico come casa propria.
Nel 1950-51, Franca, seguendo la sorella Pia, lascia la famiglia e viene scritturata dalla compagnia primaria di prosa Tino Scotti (Pia Rame, Sandra Mondaini, Anni Celli) per la commedia *Ghe pensi mi* di Marcello Marchesi al Teatro Olimpia di Milano. È qui che incontra Dario Fo, scrittore, attore e regista. Il 24 giugno del 1954 si sposano a Milano nella Basilica di Sant'Ambrogio. Insieme fondano in seguito (1958) il gruppo teatrale "Compagnia Dario Fo-Franca Rame". Nel 1968 costituiscono il gruppo "Nuova Scena", decidendo di abbandonare il normale circuito teatrale, il "teatro borghese", per esibirsi ad un prezzo politico in luoghi volutamente alternativi rispetto alle sedi ufficiali (piazze, fabbriche, case del popolo) e propugnando il ritorno del teatro alle origini popolari, per rivalutarne la funzione sociale.

ALCUNE OPERE TEATRALI

1957, *Tutto il mondo ride* - quattro atti unici- Compagnia T58 con Franca Rame.
1972, *Pum, pum! Chi è? La polizia* - Grottesco satirico in due atti sulle stragi di Stato - di Franca Rame e Dario Fo.
1975, *Lisistrata romana* - monologo con Franca Rame.
1975, *Lo stupro* - monologo di Franca Rame.
1977, *Tutta casa, letto e chiesa* - monologhi satirici sulla condizione della donna - con Franca Rame.
1992, *Settimo: ruba un po' di meno n°2* - monologo sul caso Tangentopoli con Franca Rame.

1994, *Un palcoscenico per le donne* – rassegna teatrale per attrici diretta da Franca Rame.
1996, *Sesso? Grazie, tanto per gradire* – monologo sull'erotismo e sulla sessualità con Franca Rame.
1996, *La bibbia dei villani* – giullarata popolare con Dario Fo e Franca Rame.
1997, *Mistero buffo e sesso* – spettacolo di Dario Fo e Franca Rame a favore dei bambini bosniaci di Tuzia.
2003, *L'anomalo bicefalo* – commedia in due atti di Dario Fo con Franca Rame.

ALCUNE TRASMISSIONI TELEVISIVE E FILM

1952, *Papaveri e papere* – film di Marcello Marchesi con Franca Rame e Walter Chiari.
1956, *Lo svitato* – film con Dario Fo e Franca Rame – regia di Carlo Lizzani.
1962, *Canzonissima* – Rai 1 – 13 puntate.
1977, *Il teatro di Dario Fo* – Rai 2 – sette commedie con Dario Fo e Franca Rame.
1978, *Buonasera con Franca Rame* – Rai 2 – 20 puntate.
1988, *Trasmissione forzata* – Rai 3 – con Dario Fo e Franca Rame.
1989, *Una lepre con la faccia da bambina* – film di Gianni Serra con Franca Rame.
1989, *Una giornata qualunque e coppia aperta* – Rai 2 – con Franca Rame.

Mario Socrate

Intervista di Maria Jatosti

Mi ero preparata diligentemente a questo incontro. Avevo riletto i suoi libri, almeno quelli trovati nella biblioteca mia e di Francesco Paolo Memmo, grande estimatore del poeta. Avevo costruito un fitto tracciato di quesiti per ragionare insieme di letteratura, di poesia, del ruolo del poeta nella società, della forza della parola poetica, dello sgretolamento della lingua, del panorama produttivo nell'attuale sistema editoriale, del peso della Storia nella sua vicenda pubblica e privata lungo un percorso di quasi settant'anni, dalle prime prove a oggi. Insomma, ero pronta a un confronto nel quale sapevo mi sarei rispecchiata, per affinità di esperienze e di pensiero. Ma il diluvio s'è abbattuto su questi pomeriggi di fine estate, affogando mezza Italia senza risparmiare la nostra città, sua e mia, trasformata in mille rivoli e rigagnoli e pozze, e costringendoci a quotidiani rinvii telefonici. "Allora a domani alla stessa ora". Ma oggi, nubifragio o no, sfidando l'alluvione, salgo su un taxi, attraverso da un capo all'altro la città grondante, raggiungo l'ariosità e i giardini dei Parioli e ci sono. Ultimo piano senza ascensore, arrivo sfiatata, ma miracolosamente puntuale. Lui è sul pianerottolo. Entriamo, ci sediamo. Mi guarda, punta il suo profilo acuto, accentuato dal berretto all'inglese. Poche parole e si comincia, ossia è lui a cominciare, incurante di schemi, dopo una sbirciata, tra divertita e dubbiosa, al mio mannello di domande che mi affretto a far scomparire nella borsa, dove resterà fino alla fine, inutilizzato.

Cominciamo con la mia vita. Nato nel '20 ho quindi 85 anni. L'età della ragione l'ho raggiunta nel '38, durante la guerra di Spagna, condotto anche dall'ispanismo, dalla lettura degli autori spagnoli. E questa età della ragione, insieme al fortunato incontro con alcuni amici, mi ha portato a poco a poco in opposizione al fascismo.

Guerra di Spagna. Tu eri giovanissimo. Chi erano i tuoi amici?

Tutti ovviamente intellettuali e antifascisti: Pietro Ingrao, Antonello Trombadori, Mario Alicata, Carlo Salinari, Guglielmo Petroni, Guttuso, Vespignani e altri. Eravamo una decina e con alcuni di loro demmo subito vita a una specie di organizzazione antifascista. Ora si poneva per noi il problema di che cosa fare. Io ero il più giovane e il più "coperto" e fui mandato a Napoli per mettermi in contatto con gli operai della Bagnoli. Fu molto bello perché per la prima volta mi sentii chiamare compagno. Comunque, siccome a quel tempo mi occupavo di Góngora…

Il grande poeta spagnolo delle Soledades *e dei sonetti?*

Sì. Ne approfittai per andare alla Biblioteca di Napoli e – presentato da Carlo Muscetta – in quella di Croce, il quale aveva scritto su Góngora. Rimasi circa una settimana a Napoli e a Croce chiesi anche consigli sulla nostra lotta, ma lui ci dette un altro messaggio, ci disse: "Studiate, studiate". Noi, però, non volevamo limitarci a studiare. Certo, non smettemmo di studiare, di scrivere, ecc. ecc., ma accanto all'attività culturale – per esempio fondammo una rivista, "La Ruota", che godendo praticamente della protezione di alcune persone di tendenza frondista, il bottaismo, sai, riusciva a passare tra le maglie della censura – creammo questa organizzazione politica, finché non avemmo i contatti che ti dicevo e con il Partito comunista. Poi fui chiamato alle armi.

Hai fatto la guerra?

No. Ho fatto la Resistenza. Fui chiamato di leva, ma mi ammalai. È una storia lunga.

Torniamo al gruppo. Era un gruppo romano.

Sì, romano. Altrove c'erano altri, naturalmente, come Giorgio Amendola, il fratello Pietro, Paolo Bufalini. A Roma noi eravamo una decina. Poi entrai nella Resistenza.

Dopo l'8 settembre?

Be', almeno a parole, almeno con gli scritti, noi "resistevamo" già da prima, dal '39. Ma con il crollo del fascismo la nostra divenne lotta vera. Entrai nel Partito comunista e fui mandato in una zona di Roma: Tiburtino III, Pietralata…

Una zona popolare.

Sì, molto. Lì organizzavamo forme di resistenza e di sabotaggio, più che di lotta armata. La lotta armata era pericolosa perché significava far spianare quei quartieri, per rappresaglia. Naturalmente non sto a raccontarti tutta la storia di quel periodo. Questo andò avanti fino alla Liberazione, quando continuai la mia attività politica insieme a quella letteraria: i miei studi, il tradurre, lo scrivere.

Come si conciliava, si intrecciava, il tuo impegno politico con la scrittura, la cultura?

Per me, per noi, la cultura "era" l'impegno politico.

Avevi già cominciato a scrivere?

Certo. Nel '38 avevo già pubblicato su alcune riviste.

Per esempio, con Alicata, Ingrao, Girolamo Sotgiu, Trombadori e altri, tra cui anche Vasco Pratolini, tenevamo una rubrica che si chiamava *Gli amici pedanti* sul "Meridiano di Roma", una rivista diretta da un iscritto al Partito fascista, il quale però, come dicevo, faceva la fronda. Scrivevamo un pezzo ogni settimana.

Riuscivate a fare della critica al regime?

Certo. Naturalmente indiretta. Allusiva. Criptica. Insomma, lavoravamo come era possibile.

Quello che mi interessa è sapere come la tua formazione letteraria procedeva o coincideva con quella politica, con la Storia, con l'impegno civile e politico. Puoi spiegarmelo meglio?

La cosa più chiara e più importante per me era la dedizione assoluta a una causa; tutti i miei sforzi erano in quella direzione. E dedizione significava partecipazione, anche con lo scrivere. Ma non è che scrivessi soltanto. Nella Resistenza, la mia attività di gruppo, politica, mi prendeva completamente, tutto il giorno, dalla mattina alla sera, e spesso il nostro lavoro continuava anche di notte. Per esempio, durante l'occupazione nazista, uno dei grandi impegni era quello di nascondere e salvare gli ebrei. Più tardi mi dedicai all'organizzazione di corsi, all'istruzione, intesa non solamente in senso marxista, ma in senso politico generale. Intanto continuavo a occuparmi di letteratura spagnola. In quel periodo, durante le notti della Resistenza, tradussi temerariamente, a occhi chiusi, senza vocabolario, *El licenciado Vidriera,* un lavoro che mi fruttò ben 50 lire. Su quel lavoro di traduzione, uscito molti anni dopo, nel '94, nel volume *A più voci* dedicato a Dario Puccini, illustre ispanista, compagno di lotta nella Resistenza e amico di sempre, scrissi più tardi una poesia.

La novella di Cervantes, di cui parli anche nel tuo ultimo libro di versi, Rotulus pugillaris, n*on era la prima cosa che traducevi dallo spagnolo. C'era stato García Lorca…*

E soprattutto Góngora, che uscì in volume nel '42, e qualcosa di Neruda e dei poeti contemporanei di tendenza antifranchista. L'attività di traduttore era comunque legata alla mia ricerca sul linguaggio. Qual è la cosa fondamentale che distingue quel tempo da oggi? Questo è il punto. Allora sapevamo le battaglie che dovevamo fare sul linguaggio. Davanti a noi c'era un obiettivo palpabile, la Storia ci parlava direttamente. Per esempio, durante la Resistenza noi rischiavamo la vita, però sapevamo quello che c'era, quello che sarebbe successo. Ora, se penso a come stiamo oggi, capisco come eravamo allora. Insomma avevamo degli obiettivi sicuri, precisi. Inoltre, eravamo comunisti italiani, non eravamo dei fanatici. Togliatti si rivolgeva a noi distaccandoci dalla Terza internazionale. Fu lui che scremò il vecchio quadro del Partito. Ingrao, per esempio, era molto giovane quando divenne direttore dell' "Unità". Dunque, avevamo di fronte questi obiettivi, che erano obiettivi da fabbricare, da evolvere. La nostra era una ricerca verso una società nuova, un'Italia nuova in un'Europa nuova, in un mondo nuovo. Evidentemente, del comunismo sapevamo, diciamo così, poco o niente, solo la leggenda. Il fascismo ne copriva e falsificava la realtà in quanto per noi il fascismo era solo menzogna.

La tua adesione al Partito comunista era, come per molti di noi, completa, assoluta, acritica?

Be', a un certo punto ebbi delle esperienze un po' particolari che mi portarono a nutrire qualche dubbio, anche se non abbandonai mai l'attività politica. Ma sapevo che qualcosa non andava.

Nel Partito comunista italiano?

No, non in quello italiano, nel comunismo nei suoi aspetti reali, concreti. Tanto che una volta ne parlai con Togliatti e lui, con un certo distacco che mi fece impressione, mi disse: "Sai, quelli sono molto lontani da noi". Ricapitolando: noi vivevamo con una prospettiva, un punto preciso. Sul piano artistico e letterario c'era il problema del rinnovamento del linguaggio, bisognava superare l'ermetismo, ancora imperante. Dovevamo combattere la poesia ermetica, fare una poesia legata alla realtà e avviare la lingua poetica verso una prospettiva di nuove cose in movimento, fin dal quotidiano. Io scrissi un paio di libri su Roma in cui la mia ricerca in questo senso è molto evidente. E non fui il solo, altri scrissero con me.

Chi per esempio? Puoi fare qualche nome?

Mi vengono in mente, nel campo della saggistica, Muscetta, Niccolò Gallo, in quello della scrittura creativa Petroni, Bassani, Accrocca, Canali, lo stesso Pasolini. Pasolini era mio carissimo amico. Ho fatto due film con lui. Era un buono. Era buono e gentile. Arrivava qui con Ninetto Davoli che si guardava attorno sbalordito: "A' Pierpa' a'nvedi quanti libri!"… *Il Vangelo secondo Matteo* è passato per queste stanze. Lui cercava gli attori e io dovevo parlare con gli spagnoli, coi russi. In



Allegorie quotidiane c'è una poesia amara che ho scritto su di lui, senza nominarlo, senza mai dire, per pudore, che è di lui che parlo. Se ne parlava già troppo, vanamente, mondanamente, comunque e dovunque. Che dolore la sua morte.

Torniamo alla lingua. Come vedi la situazione oggi?

Oggi la situazione linguistica, la lingua, tutto è in un confuso sommovimento. Prima, però, diciamo della poesia. La poesia in quel tempo risentiva della chiarezza degli obiettivi e quindi, accrescendo la nostra esperienza politica e culturale, noi aguzzavamo e precisavamo la lingua poetica che ci doveva spingere verso quella meta. Oggi che cosa c'è? Oggi è finito ogni avanguardismo. Non c'è più l'avanguardismo e non c'è neppure *le rappel à l'ordre*. Ci sono moltissimi notevoli poeti, ma il problema è che la ricerca attuale è puramente tecnica, è una ricerca che, legandomi a quello che dicevo sul linguaggio, si affida alla sperimentalità della lingua. È in atto una grande sperimentazione; si è arrivati a voler negare il linguaggio poetico e, di conseguenza, non solo il linguaggio poetico ma la poesia come linguaggio. Diceva bene Aristotele: "Per negare la filosofia bisogna fare della filosofia".

I tuoi libri rappresentano delle tappe nella tua ricerca. Ma la direzione è sempre la stessa, coerente con la tua idea di poesia.

La mia ricerca è appunto quella di un linguaggio capace di allargare, riscoprire il mondo, di ridisegnare la visione del mondo. Per esempio, nel *Punto di vista,* uscito nell'85, il titolo stesso dice che la poesia è uno strumento di conoscenza e quindi erano lo stesso linguaggio, allora, la stessa metrica che aiutavano a chiarire, a riempire, a illuminare in qualche modo il vuoto che c'era.

Dunque sono il linguaggio, le forme, non i significati a determinare il senso in poesia.

La poesia è fatta di parole, ma il problema è di che cosa sono fatte le parole in poesia. Ed ecco dove la ricerca è diventata più acuta, più sensibile. Con le parole, evidentemente, intendo anche la sintassi, il ritmo, tutte cose che hanno portato la poesia all'attuale fase di fibrillazione. Ma solo ricercando in questa direzione, nel linguaggio, nelle forme, si può ritrovare una lingua poetica e allargare la visione del mondo. La poesia può essere di invettiva, di maledizione, può essere di elogio, può essere affettiva, ma non può essere mai per il male. Essa deve raccogliere tutto quello che c'è di bene, anche in opposizione. Quello che voglio dire è che ci deve essere un punto solido di intesa umana che si fonda nel linguaggio poetico. La poesia non è, non può essere "cattiva", perché nei sentimenti che coglie, dalle basi alle altezze, essa collega, coinvolge il genere umano, non contraddice la visione umana dell'uomo.

Questo ci porta a parlare della visione del mondo.

Prima volevo tornare ancora sulla questione della lingua. Oggi c'è una situazione nuova nella lingua italiana e nelle lingue europee: l'espansione inglobante della lingua inglese impedisce, limita e riduce a implosione le altre lingue perché toglie loro le risonanze, le toglie dalla comunicazione altrui. Avendo perduto di risonanza, le lingue nazionali europee si sono praticamente ristrette e vivono in un altro assetto, in un altro rapporto, il che obbliga a impegnarsi, a concentrarsi in uno sforzo per così dire implosivo e a ritrovare nelle parole un'intensità acuta e dilatata, che a un certo punto si trova di fronte anche il problema della fantasia. Per Leopardi le scienze, la fisicità, la fisica avevano ridotto la fantasia, ma noi ci accorgiamo che più le scienze vanno avanti, più incerto e più fantastico diventa il mondo. Esce un libro sulla scienza, su una determinata scoperta, e lo stesso giorno c'è il superamento di quella scoperta. Sicché la fantasia oggi trova suoi pertugi nuovi dove infiltrarsi e questo rappresenta un qualche risarcimento alla funzione della poesia.



Edizione del 1971

Credi che la poesia possa ancora allargare, rinnovare la visione del mondo?

È un po' difficile. Il mio ultimo libro è una mediazione, una palinodia.

E allora? E dunque? Per dirla coi titoli di due composizioni di Rotulus pugillaris.

Chi lo sa? Noi tutti votiamo per Prodi, per Fassino, per D'Alema, ecc., ma non abbiamo quella spinta, quell'obiettivo capaci di suscitare energia, tensione etica. C'è un'etica comune del bene, è vero. Sappiamo che questo bene nasce dalla solidarietà e dalla partecipazione verso gli altri e questo ci tiene uniti, però ci manca ancora la forza per avere parole persuasive e innovative.



Ma la solidarietà non è necessariamente una prerogativa esclusiva di una parte.

No, certo. La solidarietà è di tutti. Va da sé. È come Laplace, se non sbaglio, che obietta a Napoleone: "Ma lei non ha mai nominato Dio"; e quello gli risponde: "Non ce n'è bisogno".

Torniamo allo stato della poesia.

Come ti dicevo, siamo in una situazione di stallo febbrile che riguarda anche i migliori poeti di oggi come Magrelli, Sanguineti, Zanzotto. Benché siano indubbiamente entrate delle nuove acquisizioni scientifiche, per esempio la psicoanalisi, il linguaggio freudiano, il linguaggio junghiano, che cercano di rompere l'involucro ristretto e di espandere, irradiare le allusioni, queste cose finiscono per offuscare gli obiettivi, le mete, le cause per cui vale la pena combattere. Vedi per esempio quello che pensavamo dell'Europa, che cosa significava l'Europa per noi. Oggi il problema non è risolto. Oggi viviamo in mezzo a problemi non risolti. E la poesia che fa? Finito l'avanguardismo, finito *le rappel à l'ordre,* la poesia cerca angolazioni diverse per guardare il mondo. Io stesso, per la mia modesta parte, con *Il punto di vista* avevo inaugurato questa ricerca. Quelle del *Punto di vista* sono tutte poesie che angolano da più piani. Era un po', come dire, l'elaborazione del cubismo.

Guardare il mondo da varie angolazioni, diverse, sì, ma come recuperare la Storia?

La Storia ci sta sfuggendo e allora la Storia diventa l'allegoria. Rifacendomi a Benjamin, ho lavorato sulle allegorie quotidiane…

Che poi è il titolo successivo al Punto di vista. *Ora lasciamo la poesia e parliamo del tuo immenso lavoro traduttorio.*

Quella della traduzione, in versi e in prosa, è stata un'attività molto intensa e importante per me. Tra l'altro ho scoperto, o meglio studiato, segnalato, scritto, qual è il problema del traduttore. La difficoltà sta nel fatto che la parola poetica è polisemica, ha molti sensi, molti significati, ecco perché, per esempio, basta che sposti di un tono una parola e quella stessa parola qui significa una cosa e là un'altra, anzi, a volte, nello spostamento, cambia del tutto di significato. Ma appunto perché la parola poetica è polisemica, quando traduci devi sceglierne una, una sola, *quella* parola, ecco il problema. Ho tradotto molto in versi, dallo spagnolo e da altre lingue, come il francese, il russo. Ho tradotto Molière. Ho tradotto Lope de Vega, *I sonetti dell'amore oscuro* di García Lorca, quelli che il poeta aveva scritto per dare dignità amorosa alla sua vilipesa storia d'amore omosessuale. Raboni mi rimproverò di aver riprodotto la forma del sonetto, evidentemente non aveva capito che Lorca aveva scelto proprio il sonetto perché nella tradizione il sonetto è la forma canonica, lirica dell'amore, è la forma del canto erotico. Il suo modello, fra tutti gli altri, era Shakespeare. Dunque, la traduzione non solo deve scegliere la parola meno limitativa di senso, ma deve riadeguare la cultura del testo. Per esempio, io ho curato con Carmelo Samonà uno dei tre volumi di Lope de Vega. Il teatro spagnolo è tutto in versi polimetrici. Come nell'opera lirica, questi vari versi cantano, entrano, caratterizzano il personaggio, e di conseguenza non li puoi ridurre in prosa, come è d'uso. Non viene fuori niente. Io mi sono esercitato molto su questi linguaggi e so come si traduce; la traduzione per me è stato un elemento di ricerca. Ho lavorato tanto su Lorca, su Neruda e anche, come dicevo, su altri autori contemporanei, come Machado, ecc.

Ma questo grande amore per la lingua, per la letteratura spagnole come nasce, perché?

Prima di tutto, lo ripeto, con la guerra di Spagna e poi perché mio padre veniva dall'Argentina e quando ero malato mi leggeva il *Don Chisciotte*. Io ho scritto due libri su Cervantes: uno sul *Don Quixote* e un altro su tutto l'autore, che però non è una monografia. Sono l'unico, forse, che ha fatto questo. Mi chiedi perché. Tanto odiavo Franco tanto amavo Don Chisciotte. Don Chisciotte che cos'era? Era un universo che, come l'universo, era nato per necessità e per caso, perché un libro si fa sempre per caso o per necessità. Ho scritto anche tre o quattro saggi e un testo abbastanza importante, credo, che si chiama *Il riso maggiore di Cervantes, gli anni e le opere.* Questo lavoro mi ha legittimato un posto di rilievo tra gli ispanisti europei. Recentemente, in una edizione critica di Cervantes edita in Spagna, mi hanno fatto fare la prefazione a un capitolo, ogni capitolo è stato affidato a un ispanista diverso. E, negli anni, mentre facevo tutto questo lavoro facevo anche il professore: ho insegnato prima alla Sapienza e poi, quando alla Sapienza non ci si entrava più, alla Terza Università, qui a Roma.

A proposito di Roma. A Roma ci sei nato, qui hai conosciuto la lotta antifascista, la Resistenza, qui ti sei legato a un gruppo di intellettuali coi quali hai

condiviso battaglie culturali e politiche. A Roma hai dedicato alcuni libri, dei versi indimenticabili. Che cos'è Roma per te? Che cos'è "il luogo" per un poeta?

Roma è la città amata e odiata, come tutte le città che ho conosciuto, però molto, molto amata anche se c'era il Duce, anche se c'erano le parate. Che cos'era, che cos'è Roma? Roma è il luogo dove la memoria non si allontana, dove la memoria quasi ti precede. Ora io guardo Roma sempre con occhi nuovi; vedo Roma e la vedo che cammina, ma non perché c'è il sindaco Veltroni che fa le meravigliose cose che fa. E poi Roma è la Roma di Orazio, di Catullo, la Roma di Virgilio e soprattutto di Lucrezio, il poeta materialista. Ho anche tradotto qualcosa di questi autori.

Fuori continua a diluviare. Una cortina fitta e plumbea oscura le finestre. Arriva il badante filippino, gentile, solerte. Accende una lampada discreta dietro la monumentale poltrona che quasi inghiotte l'esile figura del poeta, davanti a me. Nella penombra i suoi occhi sono come carboni ardenti. La sua voce continua, acuta, tra grandi silenzi assorti e improvvise impennate, accensioni. Ora ragioniamo sulla critica letteraria, ovvero sul suo vuoto.

Oggi la critica vive soltanto a livello accademico, la critica militante non esiste più. I grandi casi letterari, le feroci polemiche, i dibattiti appassionati, le zuffe stimolanti, tutto questo è finito; il critico ha rinunciato alla sua funzione. Qual è il problema? Non sarà che i critici si sono piegati, omologati ai gusti, alle tendenze, alle ragioni mercantili dell'industria editoriale e di conseguenza l'esercizio della critica si è ridotto a una funzione meramente illustrativa, celebrativa?

Sì, la critica oggi è diventata poco critica. È pigra. C'è da dire, d'altra parte, che non esiste un livello produttivo a un'altezza tale da suscitare il dibattito letterario. Il dibattito letterario non c'è perché manca un punto fisso di riferimento, non c'è una prospettiva su cui battersi. Il dibattito si sposta sulla politica, ma anche la politica, come vedi, è oscillante. Mancano le certezze, le cause. Io non vedo prospettive. Però mi batto per delle cause virtuali, cose che mi fingo, perché il poeta è un "fingitore" come dice Pessoa, è uno che finge (e *fingo* in latino vuol dire costruisco, faccio i vasi).

Che cosa sono questi vasi che ti costruisci, queste mete che ti fingi, questi mondi che ti figuri?

Utopie. Uno deve pensare al futuro solo per utopie. Nelle ultime poesie io dico perfino che la Storia è finita. Forse non proprio così... Però bisogna impegnarsi e credere, battersi per l'utopia, anche sapendo che l'utopia non c'è. L'utopia è quello che ci resta, ma per quella bisogna battersi.

Credere e non smettere di battersi: qualcosa che molti di noi abbiamo sempre fatto, malgré tout, *tenacemente, coerentemente.*

Quando credevamo che non fossero utopie. Ma ora, visto quello che sono gli uomini - poiché tutto dipende dagli uomini! Però le utopie vanno conservate sempre. Bisogna battersi per le utopie. Il futuro è virtuale. Bisogna inventarselo, il futuro.

Nel tuo ultimo libro parli di "ricordi esausti e orfani" che "non nutrono più il futuro" il quale "se ne sta tutto solo come un ciclista". Ma la letteratura, la poesia, è memoria, nel senso che pesca dal passato per nutrire il presente e proiettarsi nel futuro, no?

Il futuro è appiedato. Che futuro dà questa Europa, questo mondo dove l'America è quello che è? Ripeto, non c'è il punto di riferimento. Ma non vorrei che tu intendessi poesia *di* memoria. La poesia *è* memoria. La poesia non è avveniristica, non è profetica. La poesia è memoria anche del presente.

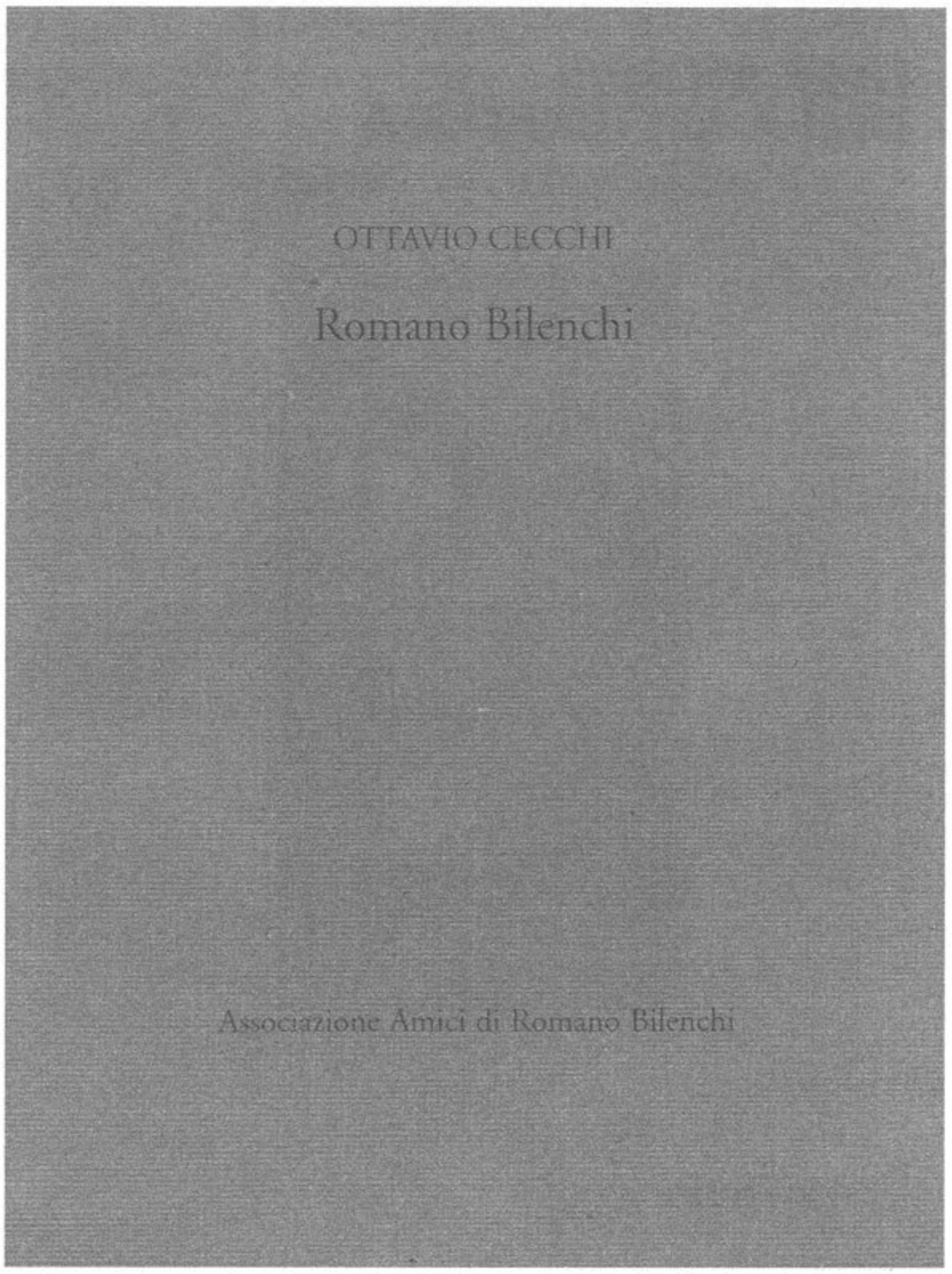
Ancora, in Rotulus pugillaris, *la tua più recente raccolta, ricorrono insistentemente parole, termini, immagini come "vuoto", "stratificazioni di vuoto", "nulla", "ciò che non si trova", "fragilità", "ressa di ombre diafane", ecc.; il tempo viene visto come attraverso un vetro opaco; c'è, alla fine, la constatazione lucida, terribile di un disfacimento totale...*

Be', praticamente è il "nulla" della filosofia contemporanea, cioè la mancanza non solo di Dio - Dio è morto - non solo della Storia che ti frantuma e ti sfugge. Il "nulla" è il nichilismo, è Nietzsche; il nulla è un nonnulla. Ma bisogna vivere nel nulla sapendo che il nulla è nulla.

È quello che tu fai, mi pare, guardando a questo nulla, a questo disfacimento con "disillusa distanza", come dice bene Giulio Ferroni nella prefazione al libro, con distacco malinconico.

Disilluso, sì, ma più che malinconico direi disperato, doloroso, amaro, per non dire parole grosse...

Tuttavia questo nulla è anche un nulla fragoroso: ti entra da tutte le parti con i disastri, le guerre, i mas-



Edizione del 2001

sacri, gli accidenti, le catastrofi… ti aggredisce, ti investe, ti assorda e non puoi ignorarlo.

Questo non è il nulla. Questa è la Storia che ci illude. Che cosa conta? Entra prepotentemente nella tua vita, è vero. E entra nella poesia. Il mio ultimo libro è pieno di tutto questo. È un libro di chiusura. Quello che mi fa disperare è la mancanza di solidarietà delle forze che dovrebbero opporsi. Ma non c'è niente, o quasi.

E la morte come entra nella tua vita?

Come dice Epicuro: "Quando c'è lei non ci sei tu, quando ci sei tu non c'è lei. Di che ti preoccupi?" La morte è il sonno e il sonno è "il dolce tempo", dice Michelangelo. La cosa terribile è quando muoiono gli altri. La morte è brutta perché muoiono gli altri. Troppe persone care, troppi amici se ne sono andati, da Pasolini a Calvino a tanti altri.

Ieri è morto uno che, per il mestiere che faceva, era entrato piano piano nella vita di tutti, un po' come un amico. Uno che la poesia l'amava e la conosceva, uno che frequentava poeti come Ungaretti, Vinicius de Moraes, Gianni Rodari. Un cantautore. Non un poeta, certo, perché le canzoni, anche quando ci toccano e sono bellissime, poetiche, non possono comunque essere considerate poesie…

Sergio Endrigo ha fatto delle belle canzoni. Ma, è vero, la canzone non può essere poesia. È un altro genere, un'altra forma d'arte, se vuoi. La canzone è l'ancella della poesia. Ma non puoi definire poesia la canzone perché dover trovare su un altro registro quello che deve essere il ritmo è già una falsificazione. La canzone ha bisogno della musica, la poesia no. Ce la puoi mettere, va bene, ma in modo autonomo. No, non si può parlare di poesia, però le canzoni sono importanti nella vita.

Tu hai pubblicato con Garzanti, Einaudi, Mondadori, Marsilio. Il secondo volume di versi – il primo, Poesie illustrate, *risale al '49 – dedicato alla tua città*, Roma dei nostri anni, *uscì da Feltrinelli nel '57, me lo ricordo bene, allora vivevo a Milano, nella Universale economica, una collana che dava spazio a voci nuove soprattutto della narrativa. La dirigeva all'epoca Luciano Bianciardi…*

Bianciardi, un caro amico. Ha scritto due libri molto belli, *La vita agra* e *Il lavoro culturale*. Quest'ultimo mi colpì enormemente, come puoi immaginare. Era bravissimo, Bianciardi, aveva capito tante cose. Veniva spesso da me, era un mio caro amico.

Dei poeti, scrittori, contemporanei, di chi eri e sei amico?

Molto di Caproni, un po' di Bertolucci. Molto di Puccini, Samonà, Jacqueline Risset, Ludovica Koch, ma soprattutto, come ti dicevo, di Pasolini, e poi di Sereni, Gallo… Per un breve periodo di Cesare Vivaldi… Poi c'erano Accrocca, Dario Bellezza… E Calvino, naturalmente. Calvino veniva a trovarmi molto spesso. Altri poeti, scrittori… sì, ne ho conosciuti tanti, italiani e stranieri. Dei giovani Magrelli, e degli anziani Fortini che ha scritto per il "Manifesto" una bella cosa su *Allegorie quotidiane*. Altri non me ne ricordo più. I nomi cascano come le foglie – "come le foglie, tale è il genere umano".

Oltre a una decina di volumi di poesia, hai pubblicato molti saggi, moltissime traduzioni, ma un unico romanzo, Tutto il tempo che occorre, *uscito da Mondatori nel '64, nella collana diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni. Era un bel libro che sperimentava varie tecniche narrative e esplorava una lunga esperienza privata e pubblica. Come mai non hai più scritto romanzi?*

Sai, le traduzioni, i saggi, soprattutto quelli su Cervantes, mi hanno assorbito molto. Inoltre, ho insegnato a lungo. E poi c'era tutto il lavoro critico. Ho pubblicato una ventina di saggi, quattro o cinque libri di critica. Ho recensito libri per vari giornali e riviste, per esempio molte cose di Calvino, le *Fiabe, I racconti*. Insieme ai miei amici Puccini, Tommaso Chiaretti, Canali, Vespignani, Muccini, l'architetto Vittoria e altri ho fondato una rivista che si chiamava "Città Aperta". Per un certo tempo, a Bologna, ho anche diretto un giornale, per la verità ero vicedirettore, il direttore era Cesarini…

Marco Cesarini Sforza? Uno dei fondatori, con Felice Chilanti, di quello splendido giornale, quella grande occasione che fu per la sinistra "Paese Sera".

Già, Chilanti, altro amico… Con Cesarini facevamo questo giornale a Bologna, dove mi mandarono dopo il referendum per la Repubblica, nel '47. Insomma, è vero, ho scritto molto ma di romanzi solo uno. Altri, cominciati, sono rimasti incompiuti, interrotti. Ce n'era uno sulla Resistenza dal quale ho tratto e pubblicato dei racconti. Di racconti ne ho pubblicati diversi su vari giornali.

Universale letteratura

BERNARDINI BRIOSCHI CESERANI
GENSINI GNISCI GUGLIELMINETTI
MARTINELLI PETRONIO ROMAGNOLI

FARE STORIA DELLA LETTERATURA

A cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidetti



Editori Riuniti

Edizione del 1986

Sul "Politecnico" di Vittorini hai mai pubblicato?

Sì, una poesia intitolata *Via Emilia*. Ma, prima del "Politecnico", ci sono state altre riviste, come "Il Selvaggio" (prima fase), di cui ero vicedirettore con Mino Maccari, "La ruota","Società","Maestrale".

E adesso, hai qualcosa di pronto? Hai materiali sparsi, scritti da mettere in ordine?

Sì, ne avrei, ma non ho voglia di metterci mano, sono stanco.

Gli chiedo come vive la solitudine dopo la grave perdita di Vanna Gentili, moglie amatissima, anglista eminente, in questa casa strana, concentrica, che immagino grande ma sembra piccola, affollata com'è di mobili, libri, carte, quadri, e intanto guardo alle pareti i ritrattini, le incisioni, i quadri degli amici Vespignani, Guttuso, Maccari e lui mi parla, accendendosi, delle due meravigliose figliole, Francesca e Rosalinda, docente universitaria di storia moderna l'una e psichiatra l'altra. Stiamo parlando da un'ora e mezza mentre continua a rovesciarsi su Roma una pioggia tropicale, calda, fumosa. Voglio ancora sapere come trascorre le giornate in questo mondo pieno di assenze, di vuoti, questo mondo rimpicciolito, apparentemente in espansione e invece "implo-so", come dice lui. "Leggo", mi risponde. "Sto rileggendo l'*Odissea* e Lucrezio, possibilmente nella lingua, magari aiutandomi qua e là col vocabolario". E i giornali, almeno due quotidiani tutti i giorni. E poi ci sono i romanzi. Come lettore del Premio Strega è costretto a tenersi aggiornato sulle novità. Gli domando cosa pensa della produzione attuale. Scuote la testa. "Molto male. Qualche cosa viene fuori dai 'vecchi'", dice, "ma i giovani… Non hanno lingua. Non c'è il lavoro sulla lingua. C'è, se vuoi, un lavoro esteriore, capriccioso. Però qualcuno c'è. Per esempio Del Giudice è un ottimo scrittore e, tra i poeti, il mio amico Magrelli… Piove ancora?" mi chiede volubile e preoccupato. "E come fai a uscire adesso? Ti bagnerai. Chiamiamo un taxi..."

Lo rassicuro. Ho impermeabile e ombrello. Mi accompagna sul pianerottolo, ci salutiamo con un bacio e, giù per le scale con la testa piena zeppa di pensieri.

Notizie bibliografiche

Nella sua lunga carriera di studioso, critico, saggista, scrittore e poeta che ha inizio nel 1938 con le prime pubblicazioni e collaborazioni su riviste, Mario Socrate ha pubblicato: *Poesie illustrate*, Roma, Vettorini, 1950; *Roma e i nostri anni*, Milano, Feltrinelli, 1957; *Favole paraboliche*, Milano, Feltrinelli, 1961; *Il mondo è alle porte*, Milano, Feltrinelli, 1964; *Manuale di retorica in ultimi esempi*, Padova, Marsilio, 1973; *Poesie inglesi*, Roma, Carte Segrete, 1979; *Il punto di vista*, Milano, Garzanti, 1985 (Premio Viareggio per la poesia); *Allegorie quotidiane*, Milano, Garzanti, 1991 (Premio Festival delle Ville Tuscolane 1992); *Rotulus pugillaris*, Lecce, Manni, 2004 (Premio Feronia Città di Fiano 2005). Nel 1964 ha pubblicato il romanzo *Tutto il tempo che occorre*, Milano, Mondadori.
Come traduttore in versi e in prosa ha tradotto vari autori tra cui Molière, ma si è occupato soprattutto della cultura iberica con saggi critici vari, pubblicando *Il linguaggio filosofico della poesia di A. Machado,* Padova, Marsilio, 1972; *I sonetti dell'amore oscuro e altre poesie inedite* di Federico García Lorca, Milano,Garzanti, 1985; *Il cavaliere di Olmedo* di Lope de Vega, Milano, Garzanti, 1989 (Premio nazionale del Ministero dei beni culturali per la traduzione).
Ma è a Cervantes, primo grande amore fin dai tempi della Resistenza quando, giovanissimo, tradusse *El licenciado Vidriera*, che ha dedicato tutta una vita di studi, pubblicando, oltre a saggi particolari, due libri: *Prologhi al "Don Chisciotte"*, Padova, Marsilio, 1974 e il fondamentale *Il riso maggiore di Cervantes, gli anni e le opere*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.
Ha collaborato a molte riviste, alcune le ha fondate. Ha insegnato per molti anni, prima alla Sapienza, presso il Dipartimento di Letterature comparate e poi alla Terza Università di Roma. È considerato fra i più rilevanti ispanisti a livello europeo.

Scrittura femminile

*Gli interventi pubblicati in questa rubrica sono il risultato di una richiesta che la Fondazione ha avanzato alle autrici intervenute agli "Incontri d'Alberese" del 2 e 3 luglio scorsi (*Voci di donne*). Come già per le precedenti sessioni è stato loro proposto di inviarci una riflessione sui temi indicati, utilizzando la forma che preferivano, dallo scritto creativo in prosa o in versi, al saggio o ad altro ancora. Le risposte ricevute vengono qui di seguito presentate secondo l'ordine alfabetico.*

Gridiamola, questa poesia

Annarosa del Corona

Vento di mare, alloro, erba; su una piccola altura ecco la villa in cui la Fondazione Bianciardi studia e opera; di lato il giardino dove si consumano, lontano dalle distrazioni quotidiane, la poesia detta, la musica, le voci recitanti, davanti a un'assemblea di attenti. Sì, mi hanno ascoltata, persa nella magia di verdi diversi. La mia lettura è una confessione laica, così, da sempre, interrotta dalle note di strumenti diversi. Importante è la poesia come mezzo di comunicazione, specialmente in questi tempi, distratti dal rumore dei mass-media, dalle eccessive frenesie senza scopi evidenti. La confusione è nemica naturale della poesia, bisogna attendere il momento per essere introdotti nella forza della parola. La parola bella non si esaurisce sulla carta, la macchia e resta testimone dell'accadimento. Un piccolo poeta può uccidere il drago (dicono che sia accaduto). E Borges ci suggerisce che non v'è poeta al mondo, seppur piccolo, che non abbia scritto il più bel verso. Confortati da tali affermazioni continuiamo a scrivere. E così per tutta la vita scriviamo, anche solo per noi. Se non ci saranno lettori, onori, non cale. Tempo di meditazione, suggerimento che spesso viene dall'intorno: lo rubiamo e lo riponiamo con cura, come se fosse un tesoro. Sono molti anni che scrivo, che leggo in concerto, esperienza a cui ho abituato l'orecchio, temperato ai suoni. Una lettura non si esaurisce nel tempo, ma segna, cadenza il passo dell'avvio e del ritorno. È un momento di disgelo fra me e

Universale letteratura

OTTAVIO CECCHI
L'ASPRO VINO DI SABA



Editori Riuniti

Edizione del 1998

il mondo, un mondo che all'uomo ha sempre fatto paura; il primo uomo ha cercato e scoperto la grotta per aver coperto il capo e sentirsi sicuro. E i poeti, quelli che gridano la poesia e quelli che la ripongono, la infetano hanno paura del mondo? Sì, ma alquanto meno; sovvertono con l'andare del loro immaginario folle le cose, hanno in mano una forza, la forza della poesia.

Gridiamola, questa poesia

Lieve come il vento gentile
si può dire, abbiamo ascoltato stasera
una poesia rosea di primavera,
una poesia scontata,
muove appena le corde del cuore,
poca voce in un sogno di fate
nei giardini della bellezza soave.

E noi poeti ce ne stiamo nella sfera chiusi?
Possibile mai, facile è il compatimento.
Ruggiamo pure su questa terra battuta
su questa terra conquistata,
ruggiamo pure, che il lupo s'impauri;
noi poeti consegnati all'ora
che ci comanda il potere dei significati,
gridiamo al forte vento, più forte, più forte
quale denuncia del nostro scontento.

Che cos'è un grazie

Anna Maria Farabbi

Ho scelto di partecipare agli incontri di Alberese per stima profonda nell'opera della Fondazione Bianciardi. E per il tema incentrato sulla scrittura femminile, a me molto caro. Qui sono due righe quasi diaristiche, appunti di ritorno da un viaggio: piccoli commenti a caldo, tornando a casa, tra le cose proprie, le proprie impronte digitali qua e là sulla stradina che porta alla scrivania.

Il mio grazie è in tavola. Per l'accoglienza di un paesaggio che ci ha accolto direttamente nel cuore. I verdi del parco, i colori dei gialli marrone. Per le persone che conducono la preziosissima carovana di sale della fondazione, con rigore, umiltà, continuità, e calore. Per il vento che ha giocato con le mie carte scritte, ironizzando del mio dire drammatico. Per l'ascolto di tutte le creature presenti. Per il dire attorno ad un tavolo: riflessioni e piccole allegrie. Per i grilli e le cicale che cantavano l'inno alla vita, alla maremma, al fare poesia, così, oralmente. Accanto alla penna.

Ho fiducia nel verso

Laura Rainieri

Bella l'iniziativa della Fondazione Bianciardi "Incontri d'Alberese".

Mi è piaciuto anche il titolo, non a tema, ma liberamente "voci di donne". Come a dire che imbrigliare in un tema la voce poetica femminile, variegata e fremente, dolce e penetrante, non è cosa semplice.

Così in una cornice assorta, da *Asolani*, in lieve collina, con il contrappunto delle cicale, suono monotono e perpetuo come le voci perse di donne nel tempo, si è dipanata la poesia delle poetesse invitate, specchio della più ampia e complessa poesia femminile odierna italiana.

Ho ascoltato con piacere e curiosità le voci delle compagne di quel viaggio temporaneo, cercando nei loro versi un riscontro, un incontro di tematiche (lo stile a ognuno il proprio), di tono nel dire.

La voce degli altri esalta ai confronti e la fragilità femminile s'infrange di fronte alle idee maturate nell'esperienza e rese dense e terse nella poesia, spesso con progetti di scrittura ben precisi, coltivati come unico credo e fede.

Ho pensato che quelle voci, dall'alto di quel colle, si perdevano nel vento (un vento reale, deciso e mondano, che mescolava le carte) e si univano alle voci della vita quotidiana che provenivano dal paese sottostante, dove un coro intonava canti nazionali, il *Nabucco* o *Fratelli d'Italia*: con fatica anche in quell'occasione la poesia riusciva a farsi breccia, come succede attraverso il quotidiano femminile difficile e sommerso.

Ritirate lassù, le poetesse, come i novellatori di Boccaccio, narrano le loro storie poetiche intrise delle

storie del mondo, affondate in esso e pur in grado di "vederlo" e di "sentirlo".

E oltre le tante pestilenze odierne, la "fiducia nel verso" le stringe tutte in un pugno.

Ho fiducia che la poesia, povera ancella tra le arti, inutile più dell'inutilità, in un mondo di atroce realismo e di atrocità perfette, potrà, con la caparbietà "femminile" e con la utopia che è sua essenza, additare una via per un mondo diverso.

È proprio novellando che i protagonisti del *Decameron* si sono salvati e così Shahrazad interrompe la tragica sequenza di morti.

Per quel che mi riguarda coltivo questa fede. Con sagacia e decisione. Serva del verso quando scrivo, mediatrice di verso quando propongo altri poeti per letture e dibattiti.

Se, come a molti poeti odierni, si chiedesse il senso del fare poetico: risponderei con interrogazioni, come Edmond Jabès, ché ognuno di noi sente le bruciature della storia e l'impotenza.

Ma un uomo senza passione è un uomo morto.

Teniamo dunque acceso il lume della "parola" anche nel buio se mai qualche naufrago cerchi.

Dello stile cui sono pervenuta dopo decenni di lavoro, in prosa e in poesia, non so io giudicare.

Posso dire come nel tempo ho maturato pensieri più precisi. Dal dolore iniziale dell'emigrata dal nord al centro Italia, risalente ormai a 35 anni fa (oggi che masse intere di popolazioni si muovono da terre ben più lontane, fa un po' ridere questa piccola migrazione, in ogni caso mi ha procurato un gran disagio di cui è testimone la mia prima produzione, soprattutto per la perdita del dialetto), è maturata la consapevolezza di poter guardare al luogo d'origine da lontano, da un luogo grande e privilegiato che è Roma.

Da lontano posso "vedermi" come altra persona nata in quel paesello (in provincia di Parma), entrare dialetticamente in contatto con quel paese, comunque mutato come ogni altro luogo in Italia, per capire chi uno è e chi diventa, nel tempo, lambendo altre sponde.

Quel paese ormai denudato e fatto simbolo accetta le interrogazioni e può dare qualche flebile risposta: considerato che nessuno può prescindere dal luogo, dal tempo, dalla famiglia in cui è nato. Dopo può solo dipanare il gomitolo.

Il senso dell'origine, nella mia poesia, anche nelle prose, è fondamentale; non solo della mia propria, ma risalendo fino a quella delle Grandi Madri, delle donne della tragedia greca, del mito.

Per capire chi erano le prime donne di cui abbiamo testimonianza e che ruolo hanno ricoperto nella società.

Tra le Grandi Madri vanno appunto incluse le donne della mia stirpe e in particolare mia Madre.

Ed ecco il mio ultimo libro, *E serbi un sasso il nome*, dove attraverso la vita e la morte di mia madre Maria ho ricostruito momenti vitali o memorie del paese di Fontanelle fermando lo sguardo in particolare sulle donne della campagna padana all'inizio del '900. Mescolando un po' di dialetto con l'italiano duramente conquistato.

L'origine, il "campanile", non è dunque che il punto di partenza per tanti altri viaggi mentali e reali che nelle molteplici traversie mi (ci) condurranno inequivocabilmente indietro, a casa, per un confronto perenne con quel "campanile" da cui siamo partiti per la conquista del nostro "vello d'oro"; fino a che, completato il viaggio, il nostro corpo-pura-materia sarà reso alla Grande Madre terra-pura-materia.

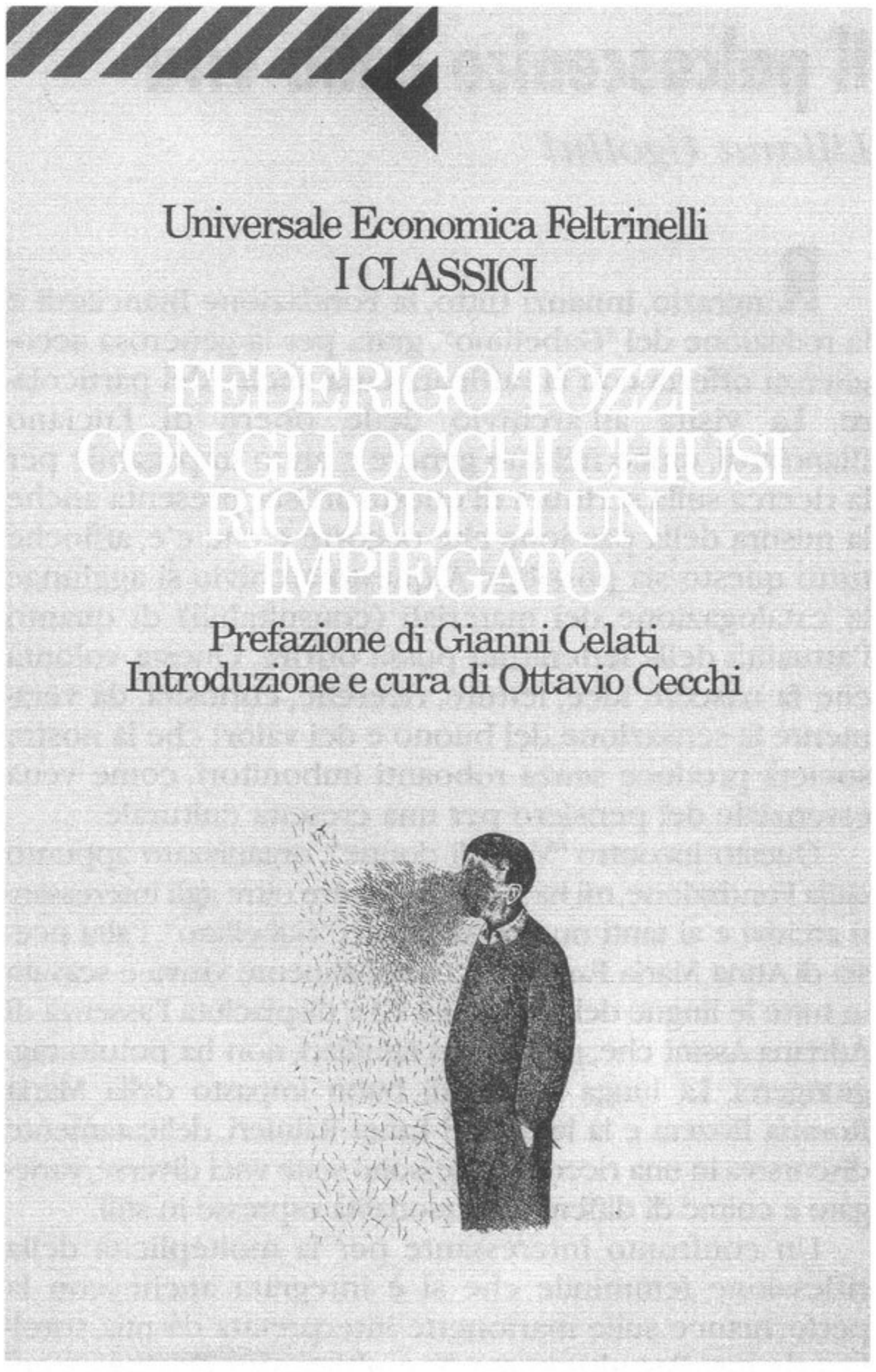
Voci di donne

Maria Rosaria Rozera

Vento, musica e... voci... questa sera,
voci di donne,
nella sintesi del vento
dove l'aria detersa orna i circostanti colli di porpora.
Volare di foglie,
arruffare di fronde,
piccole risate,

pause... per un segreto d'ombra e di silenzi.

Voci di donne
nel graffio di una lacrima,
brividi taciuti
ora riflessi in queste lame di sole



Edizione del 1980

che scorrono sul prato,
pronte a dileguarsi tra le spoglie dei sogni.
In alto,
nel folto del cielo,
una stella mite sembra dormire,
eppure ascolta ogni nostra parola
e sembra pronta a colloquiare.

Verrà giorno senza nome,
che apriremo le ali verso nuovi flutti di luce e tempo [nuovo
e ogni nostra parola suonerà come tuono del mattino.
Non più mite stella,
ma angelo custode,
sarà ad attenderci, lì, al confine del nostro esilio.

Ci parlerà con linguaggio nuovo,
capterà le nostre intime guerre,
riascolterà le nostre voci:
voci di donne

Voci frantumate tra le mani,
deposte tra le ceneri dell'illusioni,
dove un arco verde, questa sera, fa da solido ponte
e ci consegna a nuove speranze.

Il palcoscenico della vita

Liliana Ugolini

Ringrazio, innanzi tutto, la Fondazione Bianciardi e la redazione del "Gabellino", grata per la generosa accoglienza offerta con la raffinata cura anche del particolare. La visita all'archivio delle opere di Luciano Bianciardi, unico nel suo genere e aiuto impagabile per la ricerca sulla scrittura di questo artista, presenta anche la misura della passione che occorre e che c'è, affinché tutto questo sia possibile. A questo archivio si aggiunge la catalogazione dei materiali (consultabili) di quanto l'attualità della letteratura possa offrire. Questa volontà che fa nascere idee, letture, ricerche, curiosità, dà veramente la sensazione del buono e dei valori che la nostra società produce senza roboanti imbonitori, come vena essenziale del pensiero per una crescita culturale.

Questo incontro "Voci di donne", organizzato appunto dalla Fondazione, mi ha fatto conoscere oltre agli interessanti archivi e ai tanti numeri usciti del "Gabellino", l'alta poesia di Anna Maria Farabbi, eccezionalmente visiva e scavata in tutte le lingue del femminile. Ci è dispiaciuta l'assenza di Adriana Assini che, per motivi familiari, non ha potuto raggiungerci. La lunga lettura di buon impasto della Maria Rosaria Rozera e la lettura di Laura Rainieri, delicatamente discorsiva in una ricerca civile, sono state voci diverse, variegate e colme di differenti personalità espresse in stili.

Un confronto interessante per la molteplicità della riflessione femminile che si è integrata anche con la performance sulle marionette interpretata da mia sorella a da me. Per ultimo ma non ultimo, un ringraziamento alle bravissime attrici e all'attore del Teatro studio di Grosseto (Enrica Pistolesi, Daniela Marretti, Denise Ricciardi, Luca Pierini) che, estrapolando dai testi delle autrici, si sono ritagliati piccoli spettacoli di prosa e di poesia di grande professionalità.

Annarosa del Corona, col direttore della Accademia Musicale "Viotti", ha concluso, con i suoi testi incisivi e leggeri intervallati dalla musica al pianoforte (un'interpretazione di alto livello artistico), la serata, svoltasi nel parco antistante gli archivi della Fondazione in una fascinazione suggestiva.

Grata di questa occasione ringrazio ancora tutti gli artefici anche a nome di mia sorella, certa che le simpatie che l'incontro ha vivificato siano motivo di crescita e di amicizia. Aggiungo qui di seguito il mio intervento che consiste in un'autopresentazione.

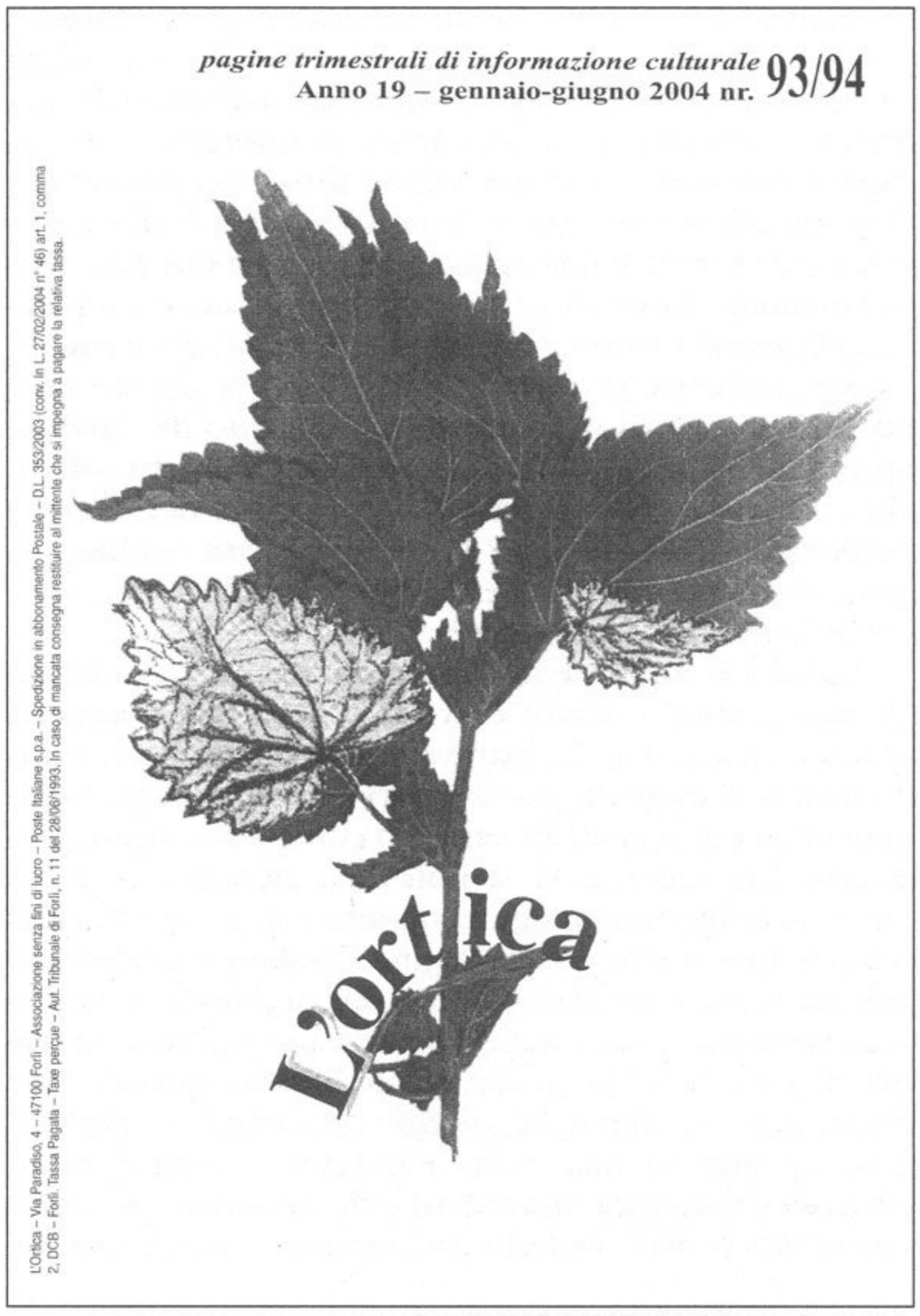
Raccontarmi oggi è ancora rendermi conto di non essere diversa da ciò che ero da piccola. L'esperienza ha nel tempo diluito gli impulsi, i sentimenti si sono rarefatti e approfonditi ma dentro la mia "scatolina" (il cervello) la visione delle cose, le intuizioni, le inclinazioni sono rimaste, intatte. Da qui nasce la mia riflessione sulle marionette.

Fin dall'infanzia, senza rendermene conto, avevo facilità di scrittura senza aver avuto un ambiente che a questa inclinazione avesse dato sviluppo.

Durante il tempo che a scuola ci davano per consegnare il tema, io, oltre a scrivere il mio compito, ne costruivo altri due per le compagne. I giochi erano le letture (le mie



Edizione del 1987



beatitudini) e la messa in scena dei miei scritti (in famiglia ho fatto recitare tutti). Organizzavo le feste a patto che i partecipanti facessero una performance. Tutti erano disponibili e così abbiamo anche scoperto piccoli e inconsapevoli talenti. Ho molto giocato con la vita e i periodi oscuri (la guerra, le malattie, le incomprensioni) li ho combattuti con la positività del gioco. Un gioco serio a volte, dove le parole e i segni servivano per costruire rapporti e lavori. Ho sempre spronato gli altri ad essere creativi e questo per me, che ho fede ma non aderisco a nessun dogma, è stata la mia religione. Lo stupore continuo per ciò che fluisce e ci circonda, la sensazione di essere sempre cosciente del punto infinitesimo del nostro essere "uomini" in confronto all'universo, mi ha dato una visione "altra" delle cose. Anche se sono stata e sono immersa nella società (ho lavorato a lungo come segretaria d'azienda prima, poi come imprenditrice e ora come organizzatrice di eventi), questo non mi ha impedito di misurare la piccolezza delle cose "vociate" senza che queste mi coinvolgessero. Ho fatto a suo tempo la scelta di non sposarmi e il fatto che non ho figli non è dipeso da questo ma da una mia impossibilità fisica.

Non appena ho raggiunto la sopravvivenza finanziaria, senza accumuli di denaro e beni ma un piccolo necessario per vivere, ho lasciato il lavoro e ho iniziato così il mio cammino nella letteratura che altrimenti non sarebbe stato possibile. Da allora ho pubblicato 11 libri di poesia che non parlano quasi mai di me ma di fiori, di animali, di fiabe, di ouverture, di elementi, di corpi, di scienza, di marionette, di teatro, delle figure del mito perché in tutto questo siamo riflessi e ci completiamo in una visione globale che, a mio parere, dimostra, molto di più di uno scavo introspettivo, quello che sono i veri percorsi dell'umanità e della natura. Da quattro miei testi, insieme al gruppo teatrale col quale, per ora, lavoro, formato da Sabina Cesaroni, Giusi Merli e Rosanna Gentili (e una breve apparizione di Chiara Mori), sono stati messi in scena quattro spettacoli: *Marionetteemiti*, *Pellegrinaggio con eco*, *Imperdonate*, *Palcoscenico* e una lettura scenica dall'*Ultima madre e gli aquiloni*. Il primo *Marionetteemiti*, itinerante, è stato dato per 12 volte a casa mia e poi in altre case e in altri luoghi e ora siamo alla trentaduesima replica. Per ora, nel globale, più di 55 repliche e non è poco per un teatro che non gode di percorsi classici e istituzionali (come scelta). Da dodici anni mi occupo di organizzare incontri di Poesia multimediale alle Giubbe Rosse (lo storico caffè letterario di Firenze) per conto di Pianeta Poesia diretto da Franco Manescalchi.

Così la scrittura mi ha ricongiunta al teatro e alla performance, una passione di sempre ad avvalorare quello che ho detto all'inizio. Nonostante la presa di coscienza che la vita non è uno scherzo ancora gioco con essa per enunciarne, a colori, tutta la sua terribile bellezza.

In un primo momento, la stesura dell'autopresentazione mi vedeva "marionetta tra marionette". Questo ha un senso che poi ho esplicitato in *Marionetteemiti*. La mia idea, detta in maniera semplicistica, è che l'umanità attraverso i ruoli determinati dalla natura e dalla sua potenzialità (noi non inventiamo niente ma tutto c'è già, a noi solo il compito di scoprirlo) è solo un mezzo-marionetta per lo spettacolo del cambiamento (tutto si spiega nell'indifferenza del ciclo e della bellezza). Noi riusciamo a cambiare solo i moduli (modulo, secondo il dizionario Devoto-Oli è: "misura sulla quale si basano le caratteristiche compositive di un'opera d'arte"). Inoltre viviamo immersi in un palcoscenico "multimediale" che noi abbiamo creato da sempre con le voci e con le immagini dove al falso mai si sovrappone la verità che, resta da sempre, sotterranea e sfaccettata o nella migliore delle ipotesi ci raddoppia accanto. Così il teatro si allarga e diviene la vita stessa nella quale ancora cammino in parole e musica, colori e danza, caratteri e ruoli, passioni e amori, tragedia e ironia con un occhio sempre attento all'ombra bianca che tento da sempre, in lotta impari, di far emergere.

Attraverso il confine

I Tarocchi, la scrittura, l'apparenza

Stefano Adami

There I saw one I knew, and stopped him, crying
["Stetson!
You who were with me in the ships at Mylae!
That corpse you planted last year in your garden,
Has it begun to sprout? Will it bloom this year?"
T.S. Eliot, Waste Land

1. Se un giorno d'autunno un narratore

Nell'ottobre 1973 esce, pubblicato da Einaudi, *Il Castello dei destini incrociati* di Italo Calvino. Il volume,

come racconta l'autore stesso nell'interessante *Nota finale* del libro, ha avuto una complicata gestazione. La prima parte del testo, infatti, quella propriamente intitolata *Il Castello dei destini incrociati*, era stata chiesta nel 1969 a Calvino dall'editore Franco Maria Ricci, per illustrare – scrive Calvino – "il mazzo di Tarocchi miniati da Bonifacio Bembo per i duchi di Milano verso la metà del secolo XV, che ora si trovano parte all'Accademia Carrara di Bergamo, parte alla Morgan Library di New York". A Ricci, Calvino, con la sua eccezionale vena fantastica e simbolica profondamente radicata nella sfera della meditazione e della razionalità, era parso – nell'ambito degli autori italiani – il più adatto e congeniale all'impresa. Calvino, d'altra parte, è profondamente affascinato dalle misteriose, magnetiche figure e dalle loro molteplici composizioni e scomposizioni. Cosa è racchiuso e nascosto dentro quelle carte? Qual è il loro discorso, il loro *logos*?

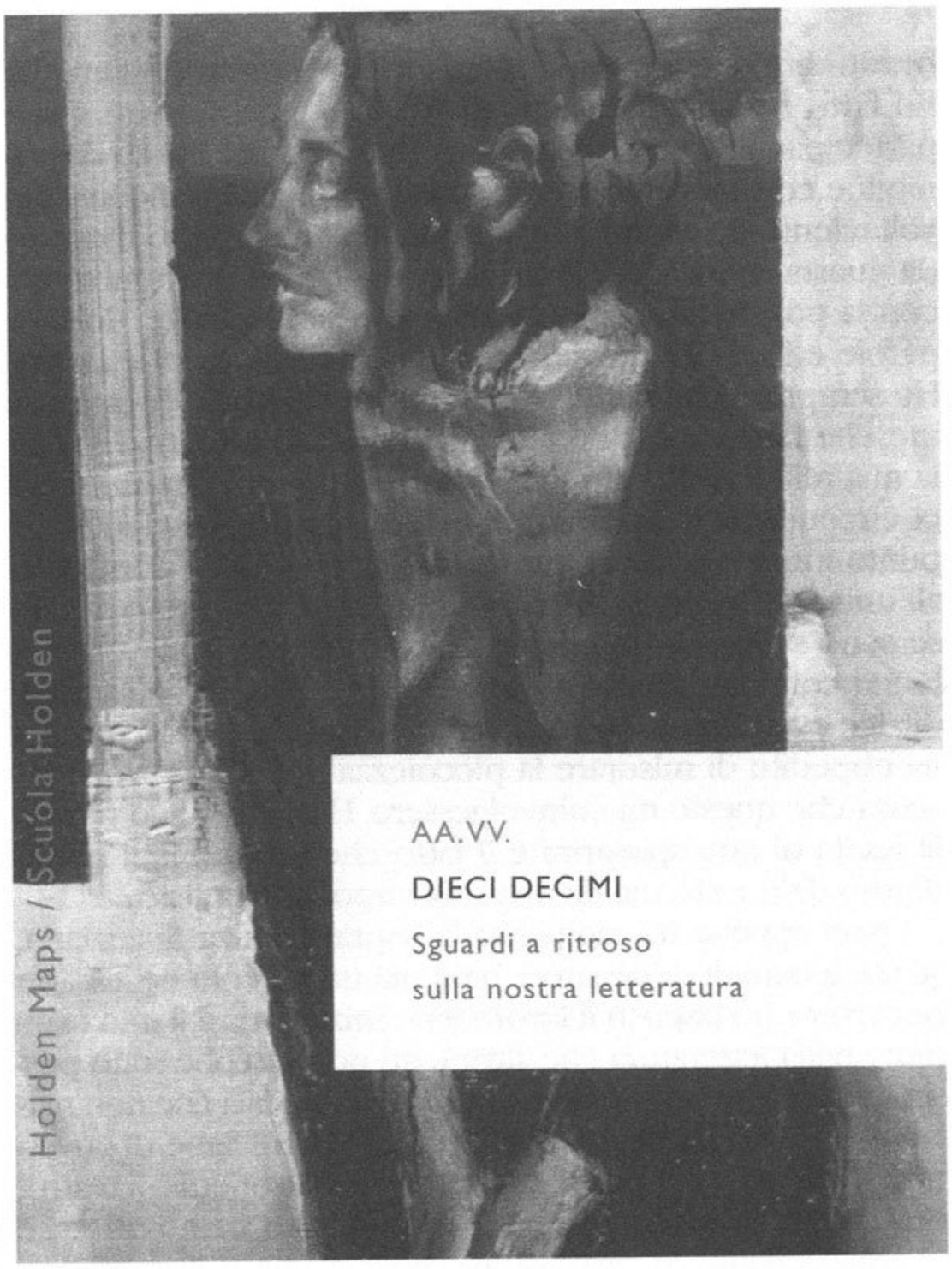
Scriverà poi Calvino: "L'operazione che ho compiuto in età matura, di ricavare delle storie dalla successione delle misteriose figure dei tarocchi, interpretando la stessa figura ogni volta in maniera diversa, certamente ha le sue radici in quel mio farneticare infantile su pagine piene di figure. È una sorta di iconologia fantastica che ho tentato nel *Castello dei destini incrociati*". D'altra parte, come aveva già indicato l'antico amante della sapienza, *il mondo è un fanciullo che gioca.*

Le immagini delle carte si presentano infatti allo scrittore come "una macchina narrativa combinatoria" perfetta, in cui "il significato di ogni singola carta dipende dal posto che essa ha nella successione delle carte che la precedono e la seguono". Calvino era già arrivato alle potenzialità infinite di questa grande macchina combinatoria da solo, attraverso una propria ricerca autonoma, quando Ricci gli presenta la sua peculiare richiesta. E lo scrittore, che aveva iniziato il suo lavoro utilizzando i famosi e popolari Tarocchi settecenteschi di Marsiglia, si accorge subito che i Tarocchi viscontei – di epoca rinascimentale – mostrano delle significative differenze. Scrive: "alcuni Arcani erano raffigurati diversamente (*La Forza* era un uomo, sul *Carro* c'era una donna, *La Stella* non era nuda ma vestita) tanto da trasformare radicalmente le situazioni narrative corrispondenti", e inoltre "queste figure presupponevano una società diversa, con un'altra sensibilità e un altro linguaggio".

Il Castello dei destini incrociati si apre dunque – almeno *apparentemente* – con la più tradizionale e comune delle situazioni narrative: un gruppo di viandanti e pellegrini che non si conoscono, dopo aver attraversato un fitto ed intricato bosco, si ritrova finalmente in un castello che a tutti dà rifugio. A chi entra dopo il lungo e pericoloso cammino, il gruppo si presenta seduto intorno ad una tavola, intento a mangiare e a passarsi bibite e vivande. Però, c'è subito qualcosa di strano che colpisce il nuovo arrivato: la scena è stranamente silenziosa e come immota, quasi un sogno. Nessuno parla, nessuno fa commenti, nessuno emette verbo. Un lungo silenzio ossessionante e freddo possiede la sala. Possibile? Si chiede il nuovo arrivato. Non c'è tra loro – dopo il lungo e insicuro cammino – il desiderio di chiedere, di raccontarsi, di indicare, di comunicare, di esprimersi?

No, pare non esserci. Circondati dall'assurdo, dal confuso, dal male, smarriti, il cuore ferito, i viandanti siedono silenziosi e inquieti. E qui, il lettore è subito colpito, perché Calvino fa di certo una allusione al presente, al suo presente, e cioè alla condizione dell'umanità alla fine del millennio, non più capace di interesse, non più capace di ascolto e comprensione, forse non più capace di compassione, sicuramente non più capace di espressione e di parola. È una maledizione quella che ha colpito l'umanità, una maledizione di certo voluta e preparata dall'umanità stessa. Nel caso degli ospiti del castello, invece, è di certo una strana malia, di quelle che accadono ad ogni pagina dell'Ariosto tanto amato da Calvino, oppure nella grotta di Trofonio: per magica virtù, infatti, chi attraversa il bosco che si apre prima del castello perde la parola. E dunque? Come soddisfare l'intima esigenza narrativa, propria dell'uomo, "animale simbolico", come lo definisce Aristotele?

L'idea è semplice e al contempo magica e fascinosa. "A quel punto," – scrive Calvino – "sulla tavola appena sparecchiata, colui che pareva essere il castellano posò un mazzo di carte da gioco. Erano tarocchi più grandi di quelli con cui si gioca in partita o con cui le zingare predicono l'avvenire, e vi si potevano riconoscere a un dipresso le medesime figure, dipinte con gli smalti delle più preziose miniature. Re regine cavalieri e fanti erano giovani vestiti con sfarzo come per una festa principesca: i ventidue Arcani Maggiori parevano arazzi di un teatro di corte; e coppe denari spade bastoni splendevano come imprese araldiche ornate da cartigli e fregi". Il mazzo è dunque una strana e potente commistione di preziosa e variegata *miniatura* e di sagomato e scolpito *bassorilievo*. Nel vederlo sul tavolo, i convenuti ne



Rizzoli, 2003

intendono subito il senso profondo: in esso, infatti, nelle sue figure, il *gioco* diviene *necessità*. L'universo diviene multiverso. Come nell'arte antica, ogni immagine narra e parla. L'immagine è una *apparenza* che rimanda ad una realtà profonda e sostanziale, forse indicibile. In essa, nell'immagine, nell'apparire, *la natura ama nascondersi*. L'immagine *accenna*. Essa è immediata: ma la sua immediatezza emerge da un sostrato, e riemerge in esso nel momento in cui entra a far parte di una trama, di un trascorrere. Componendosi tra loro, le immagini formano dunque una trama sostanziale che ognuno deve interpretare, riempire di senso (o scoprirne il senso), contemplare. L'immagine è un evento che deve essere a lungo meditato.

Ripetendo dunque gesti antichi, ognuno dei commensali sfoglia – con iniziale impaccio – le figure, preparandosi ad usarle per narrare la propria storia. Attraverso le carte essi tentano di ricomporre l'infranto. In quali immagini ognuno riconosce se stesso e il proprio cammino? E gli altri saranno in grado di comprendere le *somiglianze*? Riusciranno a capire le connessioni?

Nelle varie sequenze ordinate sulla tavola dai diversi commensali, immagini meravigliose e profonde emergono. Ad esempio, il simbolo indicato dall'Arcano numero Dodici dei Tarocchi, l'Impiccato, che si può guardare anche girando la carta. Un giovane nel pieno delle sue forze ha le mani legate dietro la schiena, è impiccato a testa in giù, e i capelli sono circondati da un'aureola. Le gambe sona stranamente piegate a croce: una dritta, legata alla corda, l'altra dietro la prima, esattamente perpendicolare. Sembra sereno.

È un'immagine, non si può negarlo, che ci colpisce e ci trasmette una percezione e una sensazione infinita di nascosto e di profondo: e questa percezione del nascosto ci sconvolge e ci turba. Nella *Storia dell'Orlando pazzo per amore* di Calvino, l'Impiccato è l'ultima carta della sequenza. "Nell'ultima carta" – scrive Calvino – "si contempla il paladino legato a testa in giù come *L'Appeso*. E finalmente ecco il suo viso diventato sereno e luminoso, l'occhio limpido come neppure nell'esercizio delle sue ragioni passate. Cosa dice? Dice: 'Lasciatemi così. Ho fatto tutto il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è chiaro'".

L'Impiccato, dunque, è – come nella Cabala – il compimento del percorso, il raggiungimento, l'uomo che si salva, che ha finalmente compreso. *La ragione è errabonda*, erra, deve essere capovolta e riconoscere che c'è qualcosa oltre se stessa, forse tutto.

2. Arcane Figure

Come giustamente ricorda il logico di Oxford Michael Dummett, appassionato studioso di Tarocchi, secondo i documenti in nostro possesso le carte da gioco sono molto probabilmente arrivate in Europa nel corso del 1300, attraverso i mercanti, i soldati e gli scambi commerciali, provenienti da Siria ed Egitto. Secondo una antichissima tradizione, riportata anche da Jacob Burckhardt, il gioco delle carte era stato però inventato da Palamede durante l'assedio di Troia. In esse, infatti, l'eroe greco aveva voluto dare immagine concreta e immediata alla sorte, all'enigma, al caso che governa il destino, al gioco che diviene necessità, alla continua dialettica fra immediatezza e meditazione, fra fato e giocatore. Da questo primo mazzo sarebbe nato il gioco delle carte, che si sarebbe poi sviluppato in oriente.

Quella forma particolare di carte che conosciamo come Tarocchi sono, però, una invenzione totalmente italiana, nata tra l'ambiente culturale estense di Ferrara e quello visconteo di Milano, intorno al 1425, in quei circoli artistico-culturali sapienziali e magico-esoterici profondamente influenzati da un certo neoplatonismo, dalla meditata lettura di Plotino, e dal mito neoplatonico del *Pimander*. Sappiamo con certezza, per esempio, che i Tarocchi erano molto usati "per vincere la malinconia" nel circolo di Pio II, del Cardinale Bessarione, di Nicola Cusano e di Cosimo Tura, ma che avevano anche un forte seguito popolare. I Tarocchi affascinavano per il modo immediato e meraviglioso con cui si attagliavano all'umana vicenda, in cui indicavano l'Uno-Tutto, per come descrivevano perfettamente l'ambiguo, il polivalente, l'equivoco, l'identità del diverso e la diversità dell'identico. I Tarocchi sembravano avere come criterio principale quello dell'analogia, un itinerario mentale che sintetizzava l'essere nell'immagine e che da questa cercava di risalire *per speculum et in aenigmate* alla sostanza. D'altra parte, un nota tradizione popolare narra come, nel XV secolo, morto Paolo II, i cardinali riuniti in conclave, non trovando accordo alcuno, avessero usato proprio i Tarocchi per eleggere il nuovo papa.

L'invenzione italiana constava, in particolar modo, nell'aggiungere 26 carte ad un mazzo italiano di 52. Le 26 aggiunzioni erano, in concreto, formate da una quarta Figura, la Regina, per ognuno dei quattro semi, e una serie di 21 Trionfi – ognuno con una immagine di rilievo, come il Papa, l'Amore, il Carro, la Ruota, la Torre, il Mondo – e una carta singola, l'Impiccato. Fino a tutto il secolo XV, infatti, il mazzo così costituito era definito semplicemente Trionfi, mentre il nome Tarocchi sembra essere un neologismo posteriore, risalente, probabilmente, al XVI secolo. Il termine Trionfo riveste un campo di significati estremamente complesso ed importante in epoca medievale e rinascimentale: basti pensare al bel ciclo pittorico del *Trionfo della Morte* nel camposanto di Pisa, e all'intera opera di Petrarca. Una testimonianza assai importante sui Tarocchi e sul loro uso nell'epoca rinascimentale matura è il bel componimento poetico di Matteo Maria Boiardo "sopra un nuovo gioco di carte". Il sonetto è, di fatto, una introduzione all'opera intitolata *Cinque capitoli sopra il Timore, Speranza, Gelosia, Amore, et un Trionfo del Mondo*. Scrive il Boiardo:

Quattro passion de l'anima signora
hanno quaranta carte in questo gioco;
a la più degna la minor dà loco,
e il lor significato le colora.

Quattro figure ha ogni color ancora,
che ai debiti suo' offici tutte loco,
con vinti et un trionfo; e al più vil loco
è un folle, poi che 'l folle el mondo adora.

Amor, speranza, gelosia e timore
son le passion, e un zerzetto han le carte
per non lassar chi giocarà in errore.

Il numero ne' versi si comparte,
uno, due, tre, sin al grado maggiore,
resta mo' a te trovar del gioco l'arte.

Come si vede, già il Boiardo sottolinea dunque come il mazzo ed il suo uso sia un *enigma* di cui è perduta la soluzione, un labirinto di cui non si conosce più la mappa, e come sia lasciato solo al giocatore e alla sua meditata interpretazione il "trovare l'arte". Sembra inoltre che la tradizione fosse quella di utilizzare dei testi poetici appositamente scritti per giocare con i Tarocchi. Il gioco si svolgeva, in questo caso, attraverso una complessa interazione fra giocatori che sceglievano le carte, si ponevano delle domande recitando i versi della composizione, rispondevano, ed in base alla risposta tornavano a scegliere una nuova carta. Anche Teofilo Folengo aveva dedicato ai Tarocchi un sonetto, probabilmente da usare proprio per il gioco, nel quale tutte le Figure Maggiori sono ricordate, che così suona:

Amor, sotto 'l cui impero molte imprese
van senza tempo sciolte da Fortuna,
vide Morte su 'l carro orrenda e bruna
volger fra quanta gente al mondo prese.

Per qual giustizia, disse, a te si rese
né Papa mai, né s'è papessa alcuna?
Rispose: chi col sol fece la luna
tolse contra mie forze lor diffese.

Sciocco, qual sei, quel foco, disse Amore,
ch'or angiol or demonio appare, come
temprar sannosi altrui sotto mia stella.

Tu imperatrice ai corpi sei, ma un cuore
benché sospendi, non uccidi, e un nome
sol d'alta Fama tienti un bagatella.

Come si vede, strettissima era l'interazione e la dialettica fra l'immagine degli Arcani e la parola. I due componimenti non sono che una piccola parte di una produzione poetica certo non marginale. Il tentativo era quello di trasformare in *logos* l'apparenza, di dare continuità ad un "cuore". In questo senso molti avevano accostato i Tarocchi al *Timeo* platonico, trovando una forte analogia fra il colorato percorso che – attraverso i 22 Arcani Maggiori – va dal Caos al Cosmo, dal Matto al Mondo, e la visione del pensatore greco. Ma Leibniz stesso discuterà poi il significato profondo delle immagini delle carte quando propone il suo progetto di una logica che sia in grado di inserire ogni evento in una trama intelligibile che dia senso all'intero concatenamento dei fatti umani. Gli uomini – scrive Leibniz – non sono in grado di riconoscere la ragion sufficiente che sta sotto agli eventi storici, e per questo – al contrario degli eventi fisico-meccanici – li definiscono contingenti. Ma da un punto di vista superiore, nulla è contingente.

3. La storia attende la fine

L'esperimento dello scrittore novecentesco con i Tarocchi affonda dunque le sue radici – in un momento in cui si sta per sfasciare la sintassi del Mondo – in una lunga tradizione. Eppure è anche un esperimento estremamente *personale*. Nella seconda sezione del libro, infatti, intitolata *La Taverna dei destini incrociati*, in una delle ultime storie, Faust e Parsifal si incontrano e si narrano a vicenda, attraverso i Tarocchi, i propri accadimenti. E tentano, al termine, una difficile conclusione.

"Non so da quanto tempo (ore o anni) – scrive Calvino (il corsivo è mio) – "Faust e Parsifal sono intenti a tracciare i loro itinerari, tarocco dopo tarocco, sul tavolo della taverna. *Ma ogni volta che si chinano sulle carte, la loro storia si legge in un altro modo, subisce correzioni, varianti, risente degli umori della giornata e del corso dei pensieri* [...] – Il mondo non esiste, – Faust conclude [...] – non c'è un tutto dato tutto in una volta: c'è un numero finito di elementi le cui combinazioni si moltiplicano [...] e di queste solo poche trovano una forma e un senso e s'impongono [...] come le settantotto carte del mazzo dei tarocchi nei cui accostamenti appaiono sequenze di storie che subito si disfano. [...] questa [...] la conclusione (sempre provvisoria) di Parsifal: – Il nocciolo del mondo è vuoto, [...] attorno all'assenza si costruisce ciò che è [...] – e indica il rettangolo vuoto dei tarocchi".

Queste dunque le conclusioni? Tale è la storia che narrano i Tarocchi? Questo il *logos*, le parole delle mute immagini che noi, oggi, guardiamo? Da una parte, dice Faust, l'essere appare a poco a poco, attraverso le misteriose immagini, e con una trama così ardua e profonda da essere di difficilissima interpretazione, in modo che raramente venga compreso. Dall'altra, un essere che non è, un triste vuoto attorno al quale si sviluppa la storia umana, piena di suono e furia.

Ma anche il narratore dispone di una conclusione, o crede di averla, anch'essa tenue e provvisoria, che vorrebbe indicare. E, nella penultima storia del volume, prende finalmente il mazzo e lascia intendere: *Anch'io cerco di dire la mia.* Ed ecco le immagini che vengono adagiate sul tavolo: "Il Fante di Coppe mi ritrae mentre mi chino a scrutare dentro l'involucro di me stesso; e non ho l'aria soddisfatta: ho un bel scuotere e spremere, l'anima è un calamaio asciutto. Quale Diavolo vorrà prenderla in pagamento per assicurarmi la riuscita dell'Opera?" Ma le domande si affollano, divengono pressanti, attendono risposta, e il momento è davvero difficile. Sfogliando le carte, il narratore si chiede: "cos'è che teneva insieme tutto questo e che se n'è andato?"

Ed infine: "Scarta un tarocco, scarta l'altro, mi ritrovo con poche carte in mano. *Il Cavaliere di Spade*, *L'Eremita*, *Il Bagatto* sono sempre io come di volta in volta mi sono immaginato d'essere mentre continuo a star seduto menando la penna su e giù per il foglio. Per sentieri d'inchiostro s'allontana al galoppo lo slancio guerriero della giovinezza, l'ansia esistenziale, l'energia [...] e nella carta che segue mi ritrovo nei panni d'un vecchio monaco [...] Forse è arrivato il momento di ammettere che il tarocco numero uno è il solo che rappresenta onestamente quello che sono riuscito ad essere: un giocoliere o illusionista che dispone sul suo banco da fiera un certo nume-

ro di figure e spostandole, connettendole e scambiandole ottiene un certo numero d'effetti".

Forse è arrivato il momento per tutti di ammettere che siamo definiti dalle immagini dei Tarocchi e che davvero tutti noi partecipiamo del Bagatto. I Tarocchi sono lì, silenziosi, ci scorrono davanti, e noi non possiamo che osservarli con umiltà, e vederci riflessi.

Passando il confine: uno sguardo dalle parti del buio

Anna Maria Farabbi

Da più di quindici anni non collaboro ad una rivista. Fu una scelta di rigore, concentrazione: decisi un passo indietro per ritirarmi in una terra estrema di lavoro. Privilegiando l'ascolto.
Questa mia finestra, oggi, è un atto politico. Consacra l'ascolto dell'alterità. Del farsi ponte per costituire, sostenere, porre in luce una possibilità di passaggio, di incontro.
Voglio che lo straniero entri nella nostra casa e si presenti da solo, con il suo dirsi, con il suo lavoro tra i palmi.
Sia chiaro: io qui non ci sono.

anna maria farabbi

L'intervista: John M. Hull

In via eccezionale, e in accordo con l'autore e con le redazioni de "Il Grandevetro" e la rivista ufficiale dell'Unione Ciechi Italiana, ripropongo il mio colloquio con questo straordinario maestro, proprio per l'eccezionalità della sua sostanza.

In questo momento sta piovendo. Acqua che continua da giorni e manca di sole primaverile. Di quella mitezza lucente che prepara all'estate. C'è un passaggio in Touching the Rock *in cui tu scrivi della percezione, dell'ascolto, della pioggia: come la caduta delle gocce – nella loro variazione di intensità, di disposizione (se lineare, obliqua, puntiforme o a lungo tratto) – sia una straordinaria modalità ricettiva spaziale. Come se le tue orecchie, il tuo corpo intero, fossero il radar che improvvisamente si accende e riesce a sentire la profondità e l'ampiezza spaziale attraverso queste mobili cellule liquide. Da quella pagina, non posso non vivere drammaticamente ogni concerto pluviale. Impossibile la distrazione. Questa mia intervista è un ringraziamento profondo, pubblico e intimo al tempo stesso, per aver scritto quest'opera. Opera che è la scrittura della tua esperienza di non vedente, il tuo esperire, attraversare, ogni manifestazione della vita e della società umana: barriere architettoniche, pregiudizi, rigidità culturali. E infine entrare e narrare l'uovo della propria solitudine dentro cui pulsa il battito. Perché hai scritto questo libro, John?*

Quando fui registrato come cieco, nei primi giorni di settembre del 1980, avevo ancora una minuscola sensazione di luce. Potevo vedere lo squarcio splendente di luce che indicava dove era collocata la finestra nella stanza. Gradualmente questa traccia lucente si spense, nel giro di due o tre anni. Quando sprofondai nel buio assoluto ci fu un mutamento nella qualità della mia vita esperienziale. Fino ad allora, non ero stato realmente cieco, ma una persona vedente che non riusciva a vedere perfettamente. Fino ad allora, non mi ero molto interessato alla cecità: ero solo concentrato nel mio lavoro, e il mio tempo era occupato da tutte le nuove tecniche che dovevo imparare per sostenere la mia carriera universitaria. Raggiunta una discreta efficienza negli impegni quotidiani, mentre la luce si spegneva attorno a me, mi resi conto che proprio la cecità stava creando una crisi nella mia vita: ero disperato nel comprendere le caratteristiche della cecità e nell'afferrare la natura dei cambiamenti che mi imponeva. Allora cominciai a registrare le mie impressioni e le mie esperienze su cassetta nel mio ufficio universitario. In certi periodi facevo un appunto al giorno, in altri, per diversi giorni, trascorrevo il tempo senza buttare giù niente. Ogni nota fu datata, divenendo poi una specie di diario che registrava il passaggio dalla vita nella luce a quella nelle tenebre. In qualche modo, dire così i miei più profondi pensieri ed emozioni, e riascoltare successivamente il loro corso vissuto mesi prima, mi aiutò a restare quieto, e a sentire che, malgrado il mio tumulto interiore, rimanevo ancora consapevole della mia vita. Più tardi, quando la necessità di registrare il diario cessò, un collega suggerì che altre persone lo potessero trovare interessante. Così preparai una versione per la pubblicazione, conservando quasi tutto del testo originale, che uscì con il titolo *Touching the Rock*, nel 1990. Fu un successo immediato, tradotto in dieci lingue, incluso l'italiano, e presto in sei edizioni in lingua inglese nei tre continenti. Nel 1997, in forma ampliata e rivisitata, con il nuovo titolo *On Sight and Insight*.

Entriamo nei verbi, John: nel verbo scrivere. I tuoi libri (rimando alla bibliografia presente dopo l'intervista) non nascono dalla fantasia ma da una necessità autobiografica riflessiva ruotante tra tematiche spirituali e storiche. Che cos'è per te questo verbo? Questa azione che impegna, concentra, responsabilizza tutto il corpo e proietta il proprio pensiero, la propria esperienza interiore al di là del proprio spazio e del proprio tempo?

Quando persi la vista, divenni una specie di adulto analfabeta. Non potevo più scrivere (o se scrivevo, non potevo leggere ciò che avevo scritto) né leggere. I libri divennero pagine lisce contenenti il nulla. Scrivere divenne un gesto insignificante della mano. Ero chiuso in me stesso, come qualcuno imprigionato in una scatola nera senza speranza di uscirne. Naturalmente, il fatto che fossi sposato con una donna meravigliosa, che condivideva la mia esperienza tanto quanto potrebbe una persona vedente, costituì una sorgente di forza. Marilyn mi parlava attraverso il buio, nella speranza. Ma dovevo imparare come allungare una mano verso il mondo, per dire in qualche modo alla gente che sebbene il mio mondo fosse svanito, e sebbene fossi divenuto un cittadino della notte, ero ancora nel mondo umano, i miei sentimenti e le mie quotidiane emozioni erano quelle

che anche loro avrebbero sperimentato perdendo la vista. Parlare di queste cose non solo mi rendeva in grado di ascoltare me stesso e dire: "Sì. È così!" Ma anche invitava gli altri a comprendermi, persino se questo avesse significato porre un limite alla loro propria esperienza di vedenti, ed essere in grado di riconoscere l'esistenza di un mondo diverso, così diverso che difficilmente immaginavano, e ancora nella dimensione umana. Così divenni una persona che imparava a scrivere con la propria bocca e a leggere con le orecchie. Divenni un lettore auricolare. Compresi che leggere è un atto mentale e può essere svolto con un input dagli occhi, dalle dita o dalle orecchie. Nella scrittura tentai di congiungere le due grandi condizioni umane della vista e dell'assenza visiva, per esigere la mia continuata appartenenza alla famiglia umana, sebbene sorrisi, volti, colori, montagne, orizzonti e stelle non ci fossero più. La scrittura parlata chiariva i miei pensieri e dava forma ai miei sentimenti informi. Poi la tecnologia cambiò, e fui istruito all'uso del *text-to-speech* tramite computer e all'uso del sintetizzatore verbale su tastiera e Internet. Fu per me un'altra enorme rivoluzione. Ora la voce che m'incontrava dalle pagine cartacee dei libri non era umana ma quella di un computer. La voce non prende-


ANNO VII NUMERO 1
Nuova serie
Marzo-Maggio 2004
Trimestrale di Politica e Cultura
Spedizione in A.P. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 DC/128/01/CS/Cal
Taxe Perçue
2 euro

Rubbettino Editore

ISSN 1721-1786

ORA LOCALE
LETTERE DAL SUD

Per un coagulo dei movimenti e delle associazioni culturali nelle Regionali del 2005

Abbiamo chiesto a Piero Bevilacqua di precisare, in termini estremamente concisi, la prospettiva politica all'interno della quale si collocano alcune iniziative promosse da "Ora Locale": 1) elaborazione di ipotesi progettuali, articolate per settore, al fine di stimolare la definizione di una piattaforma programmatica per le elezioni regionali del 2005 (sul numero di marzo sono stati affrontati i problemi relativi al riequilibrio territoriale, alla valorizzazione della montagna, al sistema universitario, all'agricoltura, alla politica sociale dell'ambiente, alla lotta alla mafia, al rafforzamento dei poteri degli enti locali e al welfare locale; mentre su questo numero ci si occuperà della sanità, del turismo, della valorizzazione del patrimonio idrico, delle risorse del mare, dell'energia eolica, ecc.); 2) apertura di un ampio dibattito sulle pagine del "Quotidiano della Calabria", cui sono intervenuti esponenti politici (Aldo Tortorella, Fausto Bertinotti, Nuccio Iovene, Damiano Guagliardi, ecc.) ed intellettuali (Nicola Tranfaglia, Lucio Villari, Valentino Parlato, ecc.); 3) organizzazione di dibattiti pubblici in alcuni centri della Calabria e avvio di un confronto con i partiti (il primo sarà quello con Rifondazione

Qualche osservazione sulla crisi dell'università

di Fulvio Tessitore*

Posso dire anch'io la mia su qualche problema universitario? Penso di avere qualche titolo a farlo, non foss'altro perché, proprio all'inizio del mio non breve rettorato, dovetti affrontare una dura e lunga contestazione provocata dall'aumento delle tasse, imposto da una legge e, prima ancora, dal risibile livello a cui s'erano ridotte le contribuzioni studentesche a Napoli, dopo anni di immobilismo.

Allora, e la cosa mi sconcerta, sentii quasi le stesse cose che sento ripetere oggi, come se fossero novità assolute, e, per di più, condite perfino, talora, da un pizzico di sarcasmo. Le famiglie dei meno abbienti sopportano il peso maggiore dei costi universitari, perché non mandano, in prevalenza, i figli all'Università o ne mandano meno, rispetto alle famiglie benestanti (il che, oggi, è meno vero di ieri, come si vedrà). E si trascura che le tasse sono meno di un 10% degli introiti delle Università. Alla "Federico II", almeno ai miei tempi, quando, dopo l'aumento, le entrate delle tasse furono raddoppiate (diventando poco più di 90 miliardi di vecchie lire), la percentuale era quella indicata, se è vero, com'è vero, che il bilancio universitario (senza contare quello del Policlinico

in questo numero

La crisi dell'università
F. Tessitore

Socialismo Meridionale Mancini e De Martino
F. Cacciatore

Intervista a Mons. Bregantini, Vescovo di Locri
Y. Fiorenza

Redazione di Soverato
Sezione dei DS, M. Lolero

Dibattito su "Ora locale"
F. Bertinotti, S. Laganà

Agricoltura e identità
A. Morrone

Sul filo della memoria
S. Granato, F. Bifarella

Inoltre scritti di

va fiato né si scusava nel commettere un errore. Non starnutiva o tirava su con il naso, mai si stancava o diveniva rauca ed era incredibilmente veloce. Cominciai nel 1993, leggendo circa 250 parole al minuto mentre oggi riesco a leggerne 375 e persino 425. Le mie orecchie si sono adattate e il problema di ricevere sempre il testo in un flusso piuttosto che in un'essenza statica nello spazio è scomparso. Ora tutte le parole sono nel tempo, nel dire, sempre in movimento. Stare in silenzio è non esserci.

Che cosa significa per un non vedente scrivere? Anche da un punto di vista pratico. Per esempio, spesso, mi capita di scrivere appunti, ritagli di parole, frasi. Indirizzi di persone incontrate. Fissarli dove capita, perfino in un fazzoletto di carta. Ho un rapporto fisico con la penna, un piacere che passa tra l'indice e il pollice. Ho fatto esercizi calligrafici. Ecco per un non vedente che cos'è tutto questo? Soprattutto per un non vedente che ha perso nella sua maturità la vista. Che deve necessariamente abbandonare queste pratiche. Come avviene la stesura di un tuo libro?

Il mio principale problema non era scrivere ma leggere. Cominciai a convincere i miei amici di registrare libri, per me, su nastro. Tutto questo crebbe in un grande progetto: a quel tempo avevo una trentina di persone che vi partecipavano. Il compito di mandare via i libri e le cassette vergini, ricordare alla gente di restituirli, conservare le registrazioni, e poi leggere i libri e compilare appunti su un altro registratore per nastro divenne molto complesso, e non avrei potuto fare questo senza l'aiuto di un gruppo di volontari con cui mi incontravo ogni giorno. Poi venni a conoscenza dell'American Organisation Recording per ciechi e dislessici, con sede nel New Jersey, e cominciai a ricevere per corrispondenza i loro libri registrati. In questa fase, lavoravo con una serie di circa dieci registratori specializzati su nastro che funzionavano a metà velocità normale e su quattro piste invece delle solite due. Significava che vi erano circa quattro ore di registrazione in ogni cassetta invece di una sola. Avevo imparato il braille, e ciascuna cassetta, su cui avevo fatto appunti, fu trascritta in braille. Le cassette furono riposte in contenitori per argomenti e ognuna trascritta in braille. Quando venni a scrivere, ci furono diversi problemi. La difficoltà di scannerizzare una vasta quantità di materiale e di riuscire a collocare velocemente un certo appunto mi indusse a trascorrere giorni concentrandomi in tutto ciò che avrei voluto dire sull'argomento. Poi, volli prendere il microdittatore e usai le mini cassette, dicendo il testo nel registratore. Imparai quante parole possono entrare in un singolo lato della cassetta, e che ciascun lato ha una propria quantificazione verbale. Feci tutto questo in fretta, con eccitazione, senza sosta, e poi il giorno successivo risentivo quasi integralmente la registrazione per ricordarmi esattamente ciò che era stato detto e quanto restava. In questo modo realizzai il mio primo libro intero dopo la mia cecità. Fu intitolato *What Prevents Christians from Learning.* Risolsi il problema delle note a piè pagina semplicemente non usandole, ma alla fine di ciascun capitolo feci un breve saggio descrivendo i relativi studi preparatori. Oggi, uso il computer. Ho imparato a digitarlo, che non è molto singolare, dal momento che le buone dattilografe non guardano la tastiera. Il mio computer è in grado di parlare, così che mentre digito ciascuna lettera o parola è in forma pronunciata. Correggo l'ortografia riascoltando la registrazione e se le parole non sono pronunciate correttamente di solito significa che c'è un errore. Naturalmente, quando stai pubblicando, produci alla fine un oggetto visibile e, per queste ulteriori fasi, ho bisogno dell'aiuto di amici vedenti e collaboratori. Si sceglie una persona vedente per essere certo che il testo appaia esatto e per verificarne i riferimenti. Poi c'è la prova di lettura e correzione – solo un vedente può farla. In breve, la cecità mi ha reso molto sistematico nel lavoro, e disciplinato nel mio pensiero – altrimenti, non sarei in grado di ricordarne lo svolgimento.

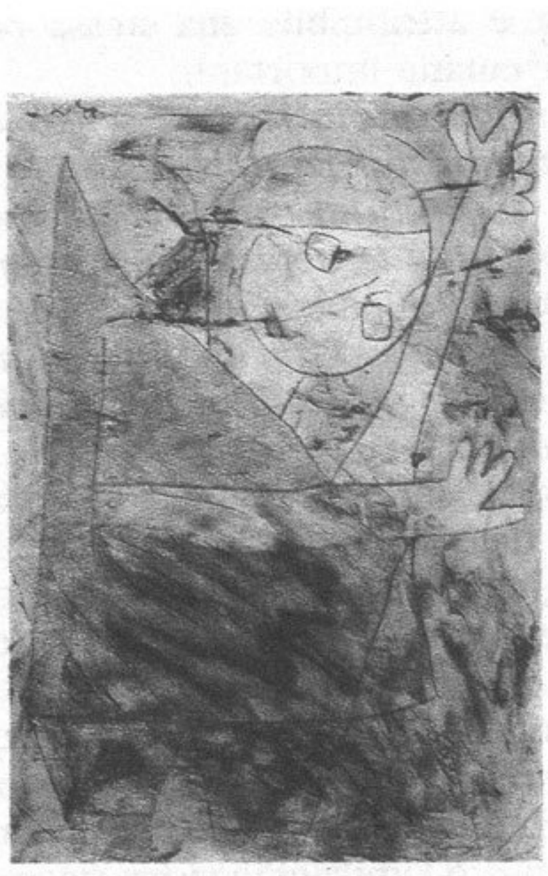
Entriamo nel verbo leggere, John. Che cos'è per te ora questo verbo? Leggere uno scritto ma anche leggere un volto, una persona, un paesaggio, l'espressione del figlio, l'arrivo di un amico di uno studente di una persona amata, di un animale o di un fiore nella stanza?

Leggere è interpretare. Per interpretare si deve acce-

dere ai segni. Non posso interpretare le stelle, ma mi piace leggere testi di astronomia. Leggo i segni delle stelle ma non le stelle stesse. Sono diventato più sensibile ai profumi e alla pressione atmosferica. Qualche volta riesco a indovinare quando sta per piovere poiché lo sento nell'aria. Talvolta so che c'è un ristorante nuovo prima che i miei amici vedenti lo vedano, poiché è dietro l'angolo. Tu non puoi vedere oltre l'angolo, ma puoi sentire facilmente gli odori. Ho perso le nuvole, questo è vero, e le descrizioni dei paesaggi celesti e i tramonti non destano in me più molto interesse, ma d'altronde il tuono, il vento e la pioggia significano per me molto più di un tempo. Qui occorre ricordare che non c'è nulla che una persona cieca può fare che sia negato ad un vedente, e pure che i ciechi sono diversi l'uno dall'altro come i vedenti. Posso solo raccontarti come mi sono trasformato. Non come gli altri potrebbero cambiare. Per me, la lettura dei suoni della natura divenne davvero attraente, come una nuova sorgente della bellezza. Cominciai ad amare i vari suoni degli alberi durante l'anno – come cigolano e schioccano nell'inverno, ma diventano completamente soffici nel suono con le nuove foglie in primavera. In estate, le foglie sono come onde oceaniche, ma in autunno tintinnano insieme come foglie secche e cadono. Non me ne ero mai accorto prima. Mi chiedi cosa accade con la persona. Mi addolora che non posso leggere l'espressione sul volto della gente, specialmente di chi amo. Non sapere se nel silenzio è presente noia o divertimento. Non essere in grado di determinare l'attenzione dei miei amici attraverso il contatto ottico, non essendo in grado di leggere il linguaggio degli occhi o, per meglio dire, dell'intero corpo – queste sono perdite da cui non c'è consolazione. Cecità è la perdita maggiore nell'arricchimento della vita. Sento questa perdita particolarmente con i bambini i cui volti ti conducono mentre racconti loro una storia. Tuttavia, altre cose sono diventate più importanti. Tanto di erotico si è ora trasferito nella voce. Leggere la voce necessita di tempo in confronto con la lettura istantanea del volto. Tuttavia, il carattere e la storia della persona sono nella voce. Qualche volta quando mia moglie mi chiama in una strada affollata, inaspettatamente, non sono in grado di riconoscerla. Questo la sorprende, e mi sconvolge altrettanto, ma accade. E, naturalmente, sebbene nel momento in cui parla posso dire se è stanca, felice, eccitata o triste, deve comunque parlare. Non posso indovinare il suo stato d'animo senza i segni dei suoni, persino se siano soltanto respirazione o fruscii di abiti.

Qual è il tuo rapporto con la pittura, John? Con l'architettura? Con il cinema, il teatro, la televisione?

Ho perso interesse per le arti visive, eccetto quando ascolto discussioni attorno al loro significato culturale. Non vado mai al cinema né guardo la televisione. Qualche volta la famiglia mi persuade a sedermi accanto per qualche programma molto interessante alla tv, ma quando acconsento so che ho sciupato la maggior parte del mio tempo: avrei ottenuto la stessa informazione in cinque minuti attraverso il computer. Il testo in televisione è talmente lento, e interrotto da troppi suoni in sottofondo, e silenzi ininterpretabili. Naturalmente, ci sono tecniche che forniscono ad un cieco strumenti per comprendere un film, e credo che qualche persona non vedente gioisca di questo, ma per me non è tanto interessante come ascoltare musica o radio o leggere un libro. Ho solo un lieve interesse per la pittura, e secondo me i tentativi di tradurre le grandi opere d'arte nelle tre dimensioni, così che i ciechi possono apprezzarle, sono piuttosto inutili. La ragione sta principalmente nell'avere a che fare con la prospettiva. Il mondo della cecità manca di prospettiva. Le cose non rimpiccoliscono appena si allontanano e non mutano aspetto durante la loro rotazione. Per quanto riguarda l'architettura, dopo non molto tempo che divenni cieco, ebbi l'idea di creare copie di cattedrali con relativo commentario, e nel mio progetto intendevo installarle nelle più famose cattedrali inglesi. Costruimmo pure *Acoustic Fingerprint Cassettes* di alcune delle principali cattedrali, dando alla persona cieca o vedente introduzione all'edificio e alle condizioni ambientali acustiche attraverso eccellenti registrazioni su nastro con commento. Questi strumenti vengono usati sul posto per educare la gente allo spazio della cattedrale. Il senso dello spazio e il suono dell'organo che riempie la vastità interiore sono significative esperienze per un cieco, e possono convo-



Ottavio Cecchi
Ricercare sul nome Flora

L'ANELLO D'ORO
Edizioni Studio Tesi

Edizione del 1991

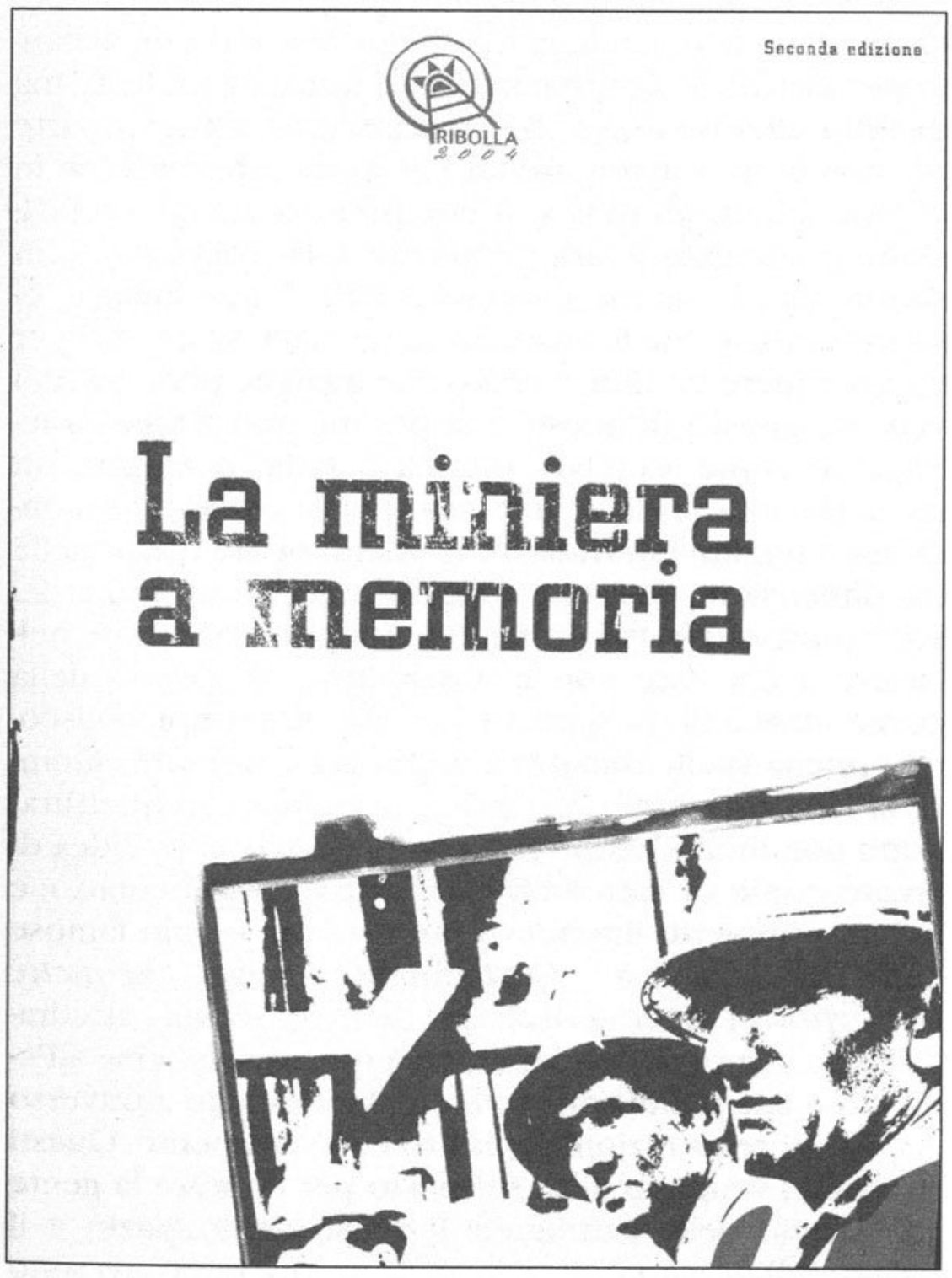
gliare al mistero e al trascendente. Riguardo al teatro, è una questione di familiarità con la trama e con i personaggi del dramma. Se per me lo spettacolo è del tutto nuovo, e composto da un vasto gruppo di attori, può passare del tempo prima che realizzi di che si tratta. Gli attori sulla scena non sempre fanno conoscere la loro identità al pubblico diversamente da quelli che recitano alla radio. Ma se già conosco la rappresentazione teatrale, allora spesso mi godo lo spettacolo. Mia moglie ed io frequentemente andiamo al famoso Shakespeare Memorial Theatre, non lontano da Birmingham. Amo la ricchezza del linguaggio shakespeariano e il senso dell'esistenza presente durante il dramma.

Che cosa vive dentro la voce, John? Ora che il tuo orecchio è per te fonte di orientamento e di decifrazione?

Se si vivesse soltanto nel tatto, come una persona sorda e contemporaneamente cieca, la vita sarebbe davvero immediata. Soltanto quando il corpo tocca il corpo ci sarebbe comunicazione. Talvolta rifletto sulla vita delle persone sorde e cieche. Non credi che faresti l'amore con la maggior parte delle altre persone sorde e cieche incontrate, proprio per conoscerle, per parlarci? Ci sarebbero limiti nei modi in cui potresti sperimentare l'altro? Il sesso non perderebbe la sua estetica discriminazione erotica diventando più simile ad una stretta di mano? Bene, c'è un mondo di differenza in cui, cieco, puoi ancora sentire e parlare. Dopo tutto, quando nel buio si sta tenendo per mano la persona che si ama, non ha importanza la propria cecità. Cose come un bisbiglio e il significato di una conversazione su cui riflettere fin dentro il letto, come si è soliti dire, hanno potentissima intimità. Ma l'uso della voce cambia in alcuni modi quando non c'è il supporto della vista. Talvolta dico "Marilyn?" e lei risponde "Sì, cosa c'è?" e io allora spiego che non c'è nulla che voglio chiederle. Sto giusto scoprendo se è nella stanza. La domanda è simile ad un rapido sguardo. Non mi piace molto quando la casa è affollata di gente. Non riesco a distinguere bene i miei familiari dagli ospiti, e questo mi dà fastidio. Mi secca quando c'è gente in casa che non mi viene presentata – non per mancanza di cortesia ma perché non so la loro presenza. Il telefono per me è importante. Sul mio cellulare ho la linea breve di chiamata automatica che se attivata mi mette in comunicazione con tutti i miei cinque figli e con Marilyn anche solo con un singolo numero. Questo mi dà un senso di permanente contatto, poiché la cecità può essere una condizione piuttosto isolante. Odio ascoltare la gente discutere. Quelle voci arrabbiate mi penetrano. Mi preparo a conoscere le persone attraverso le loro voci, ma devo sapere i loro nomi, altrimenti non riesco a costruire una successione mnemonica di ciò che questa voce particolare ha detto, non comprendendo ciò che è attribuibile alla stessa persona. Così pure i nomi diventano importanti.

Potresti concepire una società senza che il senso visivo sia protagonista? La nostra società occidentale è strutturata soprattutto sulla vista. Sulla cultura della vista. Con tutte le nefaste conseguenze: gli altri sensi sono completamente addormentati, il consumismo divora gli occhi e lo spirito, fino ad arrivare agli orrori della demagogia subliminale. Camminiamo e leggiamo segnaletiche di pubblicità…

Così come dici, la nostra cultura è diventata esagerata nella direzione della visibilità. Cinema e tv hanno contribuito a questo, ma ne sono responsabili anche il potere della cultura del denaro, e il modo come il denaro è investito negli agi. Le nostre vetrine sono piene di cose desiderabili da comprare, ma per una persona cieca sono indistinguibili e impenetrabili. Vedere è comprare. L'ascesa della pornografia è, anche, ampiamente un fenomeno visivo – la pornografia è l'immagine visiva staccata dalla relazione personale. Ci può essere pornografia non visuale? Talvolta suggerisco ai miei amici nei commerci editoriali che ci potrebbe essere una nicchia per la pornografia tattile. Una volta in Svizzera trovai un negozio che vendeva cioccolata dove si potevano comprare barrette modellate nelle forme di donne nude! Era un'esperienza pornografica leccarle? È vero, credo, che questa iperenfasi sulla visibilità abbia impoverito il resto della nostra esperienza umana. Vanity Fair è un accadimento visuale; ma ho sentito dire dalla gente vedente che si diviene inconsapevoli del volto dell'altro solo nel momento in cui si è completamente assorbiti nella conversazione. Allora l'interiorità della persona, piuttosto che il suo aspetto soltanto, diviene dominante, e questo non è un modo per entrare più profondamente nel mondo dell'io e del tu? Qualche volta mi chiedo se questo potrebbe essere un contributo delle persone disabili per la redenzione della nostra modernità. Quando c'è tanta enfasi sulla vittoria, e pronti, capacissimi in ogni cosa, e avendo tanto, forse c'è un luogo in cui essere diversi ma ancora umani. L'uso della mano della persona cieca simbolizza questa trasformazione culturale. Nel



Effigi, 2005

mondo vedente, la mano è usata per afferrare, prendere, compiere un'azione, per possedere. Da qui l'antica proibizione contro il toccare ciò che è divino. Ma la persona cieca impara a toccare con l'intento di imparare la bellezza, con lo scopo di guidare, di mostrare e condividere.

Puoi consigliare alcuni testi importanti che possano aprirci orizzonti, punti di vista, strumenti per entrare maggiormente nella dimensione dei non vedenti e, al tempo stesso, favorire il miglioramento della reciproca integrazione? Testi, secondo me, utilissimi, per le persone vedenti nell'educazione all'approfondimento sensoriale e spirituale.

Ho trovato la scrittura dello psicologo neurologo americano Oliver Sacks di straordinario aiuto nel capire la malattia e la dimensione disabile. In particolare, raccomando *An Anthropologist from Mars*, London, Picador, 1996 (*Un antropologo su Marte*, Milano, Adelphi, 1995) e anche *The Isle of the Colour-blind*, London, Picador, 1996 (*L'isola dei senza colore*, Milano, Adelphi, 1996). Sugli aspetti più filosofici della disabilità, sono stato aiutato da Maurice Merleau-Ponty, *The Phenomenology of Perception*, che si trova in molte edizioni in inglese, inclusa una del 1992, da Routledge in Londra. C'è una serie interessante di lettere tra due filosofi, uno cieco e l'altro vedente. È edito da Bryan Magee, ed è intitolato *On Blindness: letters between Bryan Magee and Martin Milligan*, pubblicato ad Oxford, dall'Oxford University Press, nel 1995. Il mio più recente libro sulla cecità è *In the Beginning There was Darkness,* London, SCM Press, 2001. Questa è una serie di conversazioni tra me, persona cieca, e la *Bibbia* che considero motivatamente scritta da autori vedenti.

Touching the Rock *ha avuto l'interessante prefazione di Oliver Sacks. In effetti, io credo, che la tua opera offra un grande contributo scientifico oltre che proporsi come una via di meditazione e/o di lettura pratica di un quotidiano altro. Ci puoi narrare il tuo incontro con Oliver Sacks?*

Non ho mai incontrato Oliver Sacks di persona, ma ci siamo scambiati qualche lettera, ed è stato di grande aiuto per me scrivendo una profonda critica al mio primo libro sulla cecità, e nel sollevare nei suoi testi molte questioni affascinanti sul graduale slittamento dalla malattia al riconoscimento della presenza di una varietà di mondi umani.

Tu credi che la civiltà occidentale renda migliore la qualità della vita di un non vedente, rispetto alle culture africane o orientali?

Non ho abbastanza esperienza della vita in altri continenti per avere un'informazione panoramica su questo argomento. Sono un membro della *Ecumenical Disability Advocates Network* creata dal World Council of Churches nel 1998, la cui sede direttiva è a Nairobi, e negli incontri di questo gruppo ho incontrato ciechi e disabili provenienti da molti paesi. Da ciò che essi dicono, credo che gli atteggiamenti verso la cecità siano piuttosto simili nel mondo, ma il fattore importante è la ricchezza. Se si ha denaro, si può vivere bene ovunque da ciechi. Puoi viaggiare in taxi dove vuoi, assumere assistenti per farti fare cose difficili da compiere da solo, mantenere la tua abitazione deliziosa e accogliente, e comprare un moderno equipaggiamento di computer con accessori. Quando un cieco proveniente dal Kenia esaminò il mio Reading Edge text-to-speech in dotazione al mio pc, mi chiese quanto costasse. Quando glielo dissi, tirò un sospiro e disse: "È più del mio salario intero per il resto della mia vita". "Sì – risposi – e ne ho tre e non mi costano un penny. Ogni cosa mi è stata data dal governo". "E nella mia scuola – continuò – non possiamo permetterci carte braille". La cosa terribile per una persona cieca è essere estromesso dal lavoro, non essere in grado di supportare economicamente la propria famiglia, perdere il rispetto di tua moglie, diventare inutile. Nell'Ovest, ma forse ancora di più nelle parti più povere del mondo, i ciechi sono tra le persone meno abbienti della comunità. Non è la cecità ma la combinazione della cecità e della povertà che è dura da sopportare. Per questo dobbiamo fare ogni sforzo per usare la tecnologia moderna nel portare sempre più la gente cieca nel luogo di lavoro.



ANNO VI NUMERO 4
Nuova serie
Dicembre-Febbraio 2003-2004
Trimestrale di Politica e Cultura
Spedizione in A.P. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 DC/138/01/CS/Cal
Tasse Percue
2 euro

Rubbettino Editore

ISSN 1721-1786

ORA LOCALE
LETTERE DAL SUD

Un programma per la valorizzazione delle risorse ambientali e umane

di Mario Alcaro

Tra i principali impegni che il gruppo redazionale di "Ora Locale" si è assunto c'è quello di riesaminare o meglio di *riosservare* il Sud secondo l'ottica della globalizzazione. Problemi e soluzioni – noi riteniamo – devono essere necessariamente collocati dentro il rapporto, oggi decisivo, fra globale e locale.

Ora, se si guardano le cose di casa nostra assumendo un punto di vista che disti un po' più di un palmo dal nostro naso, non è che i buchi neri del firmamento meridionale scompaiano. Al contrario, restano; e sono ancora più visibili i loro effetti devastanti. Ma si dà il caso che, nel contempo, si manifestino e vengano alla luce e per la prima volta si lascino osservare potenzialità nascoste e sottratte allo sguardo frettoloso della quotidianità.

La globalizzazione è il compimento della modernità. Essa è il coronamento di un processo, iniziato cinque secoli fa, che ha portato l'Occidente alla conquista del Pianeta. Lo Stato moderno, l'industria e il mercato, la scienza e la tecnologia hanno dato l'impulso all'irresistibile ascesa del mondo occidentale. Chi è rimasto fuori dal processo, si è sentito escluso e s'è sforzato e si sforza disperatamente di costruire ponti che consentano il "passaggio a Occidente". Il Giappone c'è da tempo riuscito. La Cina, forse l'India stanno per riuscirci.

Senonché, questa trionfale ascesa dell'Occidente semca. Viviamo nell'era del crepuscolo degli dei e dei valori. Un solo dio è rimasto in piedi, un solo valore domina incontrastato. Si tratta del principio economico dei costi e dei benefici. I conti devono sempre tornare. Morale, politica, solidarietà umana sono tutte sottomesse all'unica divinità superstite.

La conseguenza è la totale mercificazione della vita (denunciata persino dal Ministro Buttiglione) e l'aziendalizzazione del sistema-mondo. E val la pena di far notare che in un'azienda efficiente si può ben lavorare, ma certamente non si può vivere bene.

Rebus sic stantibus, non è difficile pronosticare che nel futuro le aree che potranno godere di un diffuso benessere sociale e consentire agli individui una "buona vita" saranno soltanto quelle regioni che disporranno ancora di rilevanti risorse naturali ed umane.

Possiamo a questo punto passare alla Calabria. Essa è, sul piano economico la Cenerentola dell'Occidente (nel senso che è tra le regioni più povere di un territorio che vive nell'abbondanza e nello spreco). Ma dispone di notevo-

Poiché la proposta di una piattaforma programmatica per la Calabria vuole essere analitica e articolata, s'è deciso di dedicare ad essa due numeri. Su questo numero compaiono i seguenti contributi: P. Bevilacqua (*Strategie non economiche per il benessere sociale*); Pieroni-Ziparo (*Per una politica sociale dell'ambiente*); G. Anania (*Quali politiche regionali per l'agricoltura?*); Tonino Perna (Politiche per la valorizzazione della montagna e il riequilibrio del territorio); il Rettore dell'Università della Calabria, G. Latorre, interviene sul sistema universitario calabrese e sul problema degli sbocchi occupazionali; S. Gambino sul rafforzamento dei poteri degli enti locali (in particolare dei Comuni) e sulla trasformazione della Regione in Ente ("leggero") di programmazione e di controllo; Cuconato avanza una proposta sul reddito di cittadinanza e il Welfare locale, mentre G. Lavorato, già sindaco di Rosarno e da decenni impegnato sul fronte della lotta alla mafia, indica le linee principali di una efficace azione sociale e politica contro la criminalità organizzata.

Sul prossimo numero ci si occuperà dei problemi del turismo (Nuccio Iovene), del mondo della scuola (Dino Vitale), dei centri urbani e del recupero delle coste (Alessandro Bianchi), della sanità, ecc.

Proporremo innanzitutto ai cittadini di discutere la nostra

Tu insegni Educazione religiosa all'Università di Birmingham. Come risulta dai tuoi libri, apprezzi il giudaismo, l'induismo, la fede sikh e quella islamica. Che cosa insegni di preciso? In che modo le altre religioni entrano nella tua cultura, nel tuo modo di sentire la vita, di scriverla, di insegnarla?

Forse dovrei spiegare la mia fede. Da bambino, in Australia, fui educato alla Chiesa metodista, essendo mio padre ministro di quella confessione. Ma non ho mai avuto legami con la tradizione anglicana e, per molti anni, sono stato praticante in una chiesa locale d'Inghilterra. Sono anche un pastore nel United Reformed Church, e tutti i miei cinque bambini hanno avuto molta della loro educazione nelle chiese cattoliche. In Inghilterra e nel Galles, la legge didattica richiede che tutti i bambini ricevano educazione religiosa. È una delle materie obbligatorie del curriculum. Per più di trenta anni, i sillabi sono stati sempre più diversi, includendo l'altro grande mondo della fede. Nelle scuole, insegniamo religione come un aspetto dell'educazione basilare del bambino. Lo scopo non è condurre il bimbo alla fede verso una particolare religione, ma renderlo in grado di crescere con intelligenza critica in un mondo dove la religione gioca un ruolo enormemente significativo. Vivere a Birmingham, con le sue molte religioni, ha comportato un arricchimento della mia personale fede, e mi ha insegnato il valore della diversità. Se noi pratichiamo qualcosa della ricchezza del trascendente, dobbiamo considerare l'intera sfera dell'esperienza umana.

Il che, secondo me, non diminuisce la fede cristiana, ma ci mostra quanto sia grande Dio.

Che cosa pensi dell'attuale conflittualità etnico-religiosa internazionale? Come la si vive in Inghilterra? Credi ci siano, o ci siano state, delle responsabilità da parti delle istituzioni clericali occidentali?

La fede cristiana è stata influenzata da 4 o 500 anni di potere europeo. Gli storici sono d'accordo che la cristianità ebbe un'influenza profonda sui governi europei, ma non altrettanto enfatizzano la relazione opposta: quanto essa stessa fu contaminata dall'esercizio del potere. Molto del mio presente lavoro concerne il chiarimento di questa connessione, così come condurre ora la fede cristiana in una nuova relazione con il mondo moderno. Siamo passati attraverso parecchi secoli di competizione tra religioni: dobbiamo ora sbarazzarci di questa competitività relazionale e lavorare insieme per il bene dell'umanità intera. Mi sono fermamente opposto alla guerra contro l'Iraq. Gli Stati uniti e la Gran Bretagna lanciarono un attacco contro un paese che non aveva mostrato loro alcun segno di aggressione. Non dovevano comportarsi così. Questo attacco di appropriazione, fuori dall'autorità delle Nazioni unite, ha soltanto aumentato l'instabilità della regione e indotto un deterioramento della sicurezza dell'Europa e del Nord America.

Il tuo ultimo libro pubblicato si intitola In the Beginning There was Darkness. *Puoi parlarci di quest'opera ancora inedita in Italia? C'è una tua frase ovvia ma, allo stesso tempo, gravissima: "La* Bibbia *è stata scritta da gente vedente". Ne consegue che... ogni cammino porta alla visibilità di Dio. O no? O la via sacra attraversa la tangibilità ma non la visibilità (cfr. Tommaso)? Il tuo libro è un'opera che ho nel cuore e che vorrei riuscisse a trovare pubblicazione qui in Italia.*

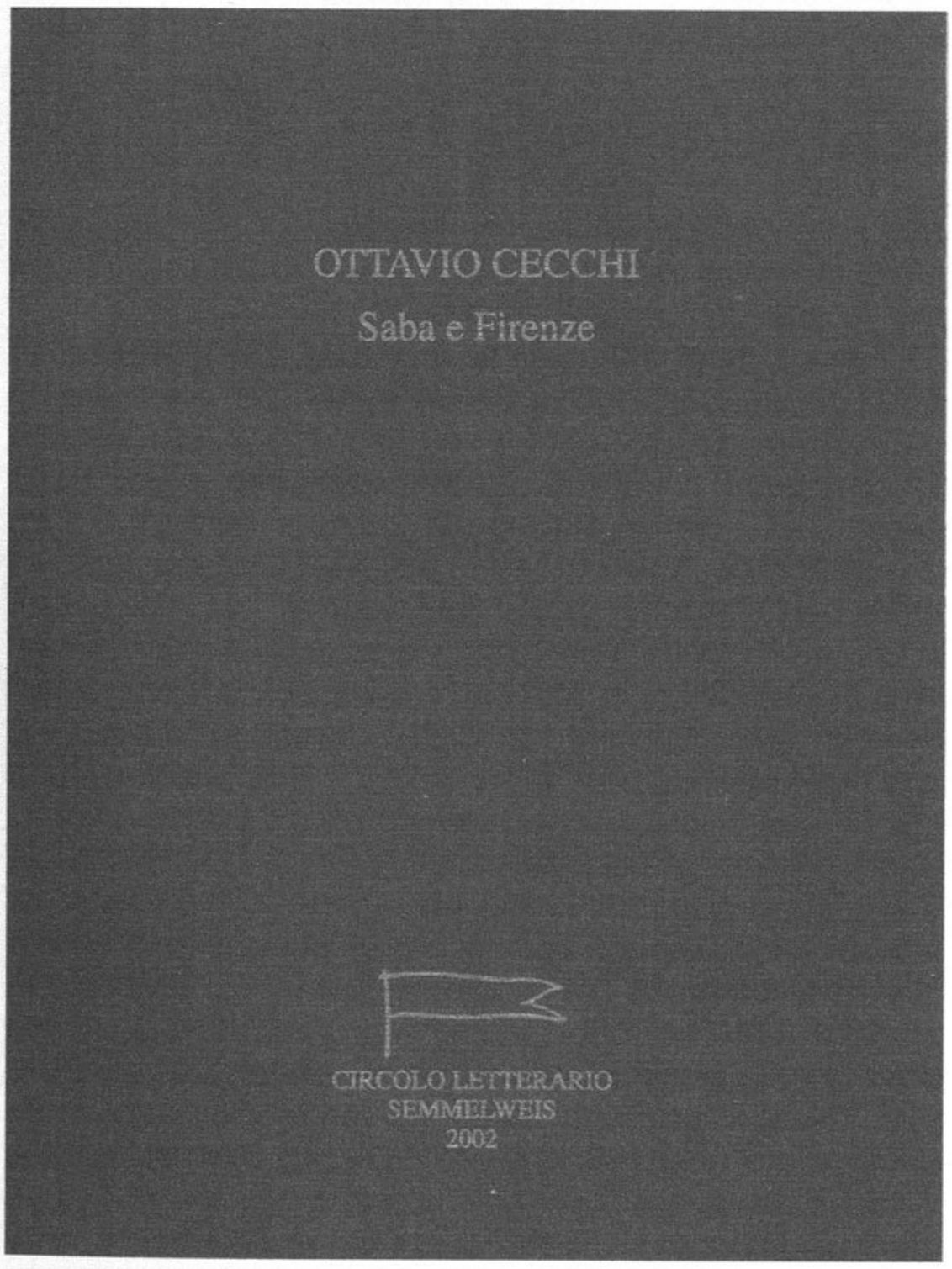
Il primo libro che lessi in braille dopo la mia cecità fu *Gospel* di John. Sebbene fosse meraviglioso avere quel testo familiare letteralmente tra le mie dita, fui presto scoraggiato dal contenuto. Imparai che c'erano due lati – uno della verità, della luce e del Cristo, e l'altro del peccato, della miscredenza e della cecità. Mi trovavo sul lato sbagliato. Sì, naturalmente, queste espressioni sono simboliche, ma i simboli sono espressi dal punto di vista di chi vede e non dal mondo delle persone cieche. Così fu che cominciai a esplorare la *Bibbia* con questa riflessione nella mente: che gli autori della *Bibbia* siano stati inevitabilmente vedenti quanto ha di fatto influenzato la loro scrittura? Fino a che punto la *Bibbia* esclude l'esperienza delle persone cieche? Perché non c'erano ciechi tra i discepoli di Gesù Cristo? E se non potevano esserci, per la semplice ragione che Gesù avrebbe restituito loro la vista, dove agisce oggi se lascia i cristiani nella loro cecità? Tutto questo mi suggerisce che abbiamo bisogno di una teologia che includa la varietà della vita umana, e che non sia ristretta ad un certo canone di umana normalità o perfezione. Questo è il motivo per cui ho tentato di creare una teologia della cecità.

A cosa stai lavorando attualmente?

Sto scrivendo alcuni saggi sulle origini della teologia imperiale britannica negli inni di Isaac Watts (1674-1748) e nei sermoni pronunciati alle prime compagnie commerciali del XVII secolo. Questi testi ci offrono una panoramica notevole del modo in cui la fede cristiana si stava riformando per incontrare i requisiti del crescente potere della Britannia e dell'Europa nel suo insieme. Sto anche scrivendo sull'educazione del fanatismo religioso. Questo è il più serio problema che si trova di fronte la religione oggi – la tendenza entro cui la religione diventa fanatica. Secondo me è possibile creare processi educativi e istituzioni che prevengano l'insorgere del fanatismo, ma non so se ci sia educazione che possa umanizzare quelli che ne sono già divenuti preda. Finalmente, sto lavorando ad un nuovo libro sulla cecità. Sarà intitolato *Il cuore tattile* con cui spero di completare la mia trilogia sulla cecità. Il primo volume tratta della cecità da un punto di vista autobiografico (*Touching the Rock* e *On Sight and Insight*), il secondo libro concerne l'argomento da una prospettiva ermeneutica (*In the Beginning There was Darkness*) e il terzo l'affronterà da un punto di vista filosofico e teologico.

Credi che questa tua mancanza (della vista) ti abbia poi portato condotto indotto forzato ad una maggiore presenza interiore?

Questa è una domanda difficile. Non sentimentalizzo la condizione della cecità. La cecità è una delle grandi privazioni umane. Non dubito che, in molti modi, la cecità ha ristretto la mia vita e costretto la mia libertà. Talvolta, mi lamento nel pensare alle cose che potrei aver fatto con i miei bambini quando erano piccoli se avessi avuto la vista. E tuttavia, malgrado ciò, c'è qualcos'altro? Trascorsi un periodo in cui interpretavo la cecità come dono – un dono nero, non voluto, né che deside-



Edizione del 2002

rei augurare ai miei figli o a chiunque altro, e un dono di cui volentieri sbarazzarmi. E tuttavia… forse il dono non è la cecità come tale. Forse la cecità è soltanto l'involucro dello strano dono. Importa ciò che tu fai con esso, come lo usi. La cecità mi ha, in qualche modo, semplificato la vita, ma, d'altronde, è spesso Marylin che mi porta il peso eccedente. Non posso guidare l'auto, fare la spesa settimanale, decidere se la casa necessita di tinteggiatura. Piango la perdita dell'occhio toccando l'orbita, persino ora, dopo tutti questi anni. Ma la cecità mi ha dato una sorta di sensibilità verso le persone emarginate in tutto il mondo: mi ha dato un senso di solidarietà con i poveri e i sofferenti; non che io abbia sofferto molto, ma ho avuto un assaggio di essa, e riesco a sentire il dolore della perdita. Questo ha profondamente influenzato la mia concezione politica e religiosa. Ora mi chiedo di qualunque nuova proposta: cosa si farà per i miei fratelli e sorelle ciechi? Cosa si farà per i bambini non privilegiati, per gli stranieri, per i deboli che non hanno nessuno che li rappresenta? La cecità mi ha dato un tipo di simpatia per Gesù Cristo. Sì, lui parlò in termini critici della cecità e tuttavia fu bendato. Sono arrivato a pensarlo come il mio fratello cieco. Mi guida per mano, non perché possa vedere ma perché come persona cieca a cui è familiare la via.

Notizie biobibliografiche

John M. Hull, è nato in Australia nel 1935. Professore all'Università di Birmingham di Educazione religiosa. Ha perso la vista intorno agli anni Settanta.

L'unica sua pubblicazione fruibile in Italiano è *Il dono oscuro*, traduzione di Serena Lauzi per Garzanti, 1991, da *Touching the Rock*, London, Vintage Books, 1990, con prefazione di Oliver Sacks.

Tra le sue numerose opere in lingua inglese, tradotte in tutto il mondo: *In the Beginning There was Darkness*, London, SCM Press, 2001.

Per un più completa informazione, si veda il suo sito: www.johnmhull.biz.

Scuola

Riflessioni sulla "riforma"

Alberto Rizzi

Mi sembra di poter dire innanzi tutto – e col beneficio degli errori nei quali anche lo scrivente, come tutti, può incorrere – che la stragrande maggioranza di quanti analizzano lo stato attuale della scuola, per trovare rimedi al suo processo involutivo, compia due grossi sbagli: uno di valutazione sui veri fini che il Governo persegue nel campo dell'educazione e uno su quali siano i punti fondamentali da attaccare, per poter sperare di produrre un'inversione di tendenza.

Credo anche – sperando con ciò di non offendere nessuno ma, semmai, di stimolare in ciascuno riflessione


In collaborazione con VALLATI

IL CORRIERE DELL'AMIATA

Periodico di informazione del comprensorio amiatino
Anno V, n° 9, settembre 2005, Euro 2
Spedizione in A.P. - 45% - ART. 2 comma 20/B legge 662/96 DC Grosseto

The sky is crying

Pensieri di *uno straniero…*

Parlando con l'amico Hardy sulla querelle città-paese sono stato invitato a scrivere ancora ed a continuare a parlare di un argomento che ci vede interessati tutti quanti in modo così urgente e particolare. "Prometto che ci penserò." furono le mie parole di commiato: infatti volevo intervenire ancora, ma di spunti e tracce di cui poter trattare, eventualmente per inquadrare ancora meglio la questione, neanche l'ombra. Nessuna idea solcava gli spazi celebrali, a meno di cadere nella ripetizione o, ancor peggio, nel banale.
E così mi sono arreso. Non so davvero come poter intervenire costruttivamente in un dibattito o, figuriamoci, che cosa potrei consigliare a chi si trovasse di fronte alla scelta di dover vivere in un posto o nell'altro! Città e paese: vantaggi e svantaggi. Nessuna istruzione per l'uso.
So solo che in centri simili anche lo stile di vita è simile, o almeno come questa viene impostata dal punto di vista sociale. So che alla fitta rete di conoscenze del paese corrisponde l'anonimato, e il desiderio di anonimato fino all'alienazione, della città. So che in tutti gli autobus immediatamente lo sguardo fuori dal finestrino, aperando disperatamente di non incrociare gli occhi con quella nonnina in piedi salita insieme a me che pure avrebbe bisogno di stare su quel seggiolino su cui invece io, forte della mia velocità, ho parcheggiato le più robuste chiappone. So che in città non c'è nessuna voglia di comunicare, di salutare, di sorridere. Mai. Da nessuna parte.
Che vita è allora?, vi chiederete. Beh, probabilmente però quella che fareste anche voi una volta sull'ATAF a Firenze, o sulla TRAIN a Siena o sulla ben più modesta RAMA a Grosseto…
In paese noi lo paese è tutto diverso! In paese non puoi fare cento metri senza incontrare qualcuno che conosci; certo, anche chi non ti sta così simpatico. E che pure spesso e volentieri sei quasi obbligato a salutare. Già, ma obbligato da chi? E qui il paese svela il suo tranello, l'altra faccia di quella maglia di conoscenze di cui sopra.
Non so se ci avete mai pensato, o se vi è capitato di poterne fare in qualche modo esperienza, ma in paese si tesse una subdola rete di ruoli sociali. Neanche in paese è quanto mai vero il detto "Nessuno è profeta in patria". No, non è possibile semplicemente perché in paese ognuno è un tassello di un mosaico, ognuno ha un ruolo ben preciso e recita una parte. In paese non puoi fare niente di diverso da quello che si suppone che tu debba fare, semplicemente perché tutti ti conoscono dall'asilo e la tua vita è in qualche modo stabilita dalla coscienza comune. Certo, ognuno è responsabile della propria esistenza e non c'è dubbio che il nostro ruolo ce lo siamo scelto noi, ma che succede se ci accorgiamo che tale parte non ci va più bene? Spesso siamo costretti a reprimere iniziative personali perché viste come qualcosa di strano e perché "chissà che penserebbero gli altri…?" In paese male vengono visti i cambiamenti personali: un falegname che lascia il posto fisso per fare, che so?, l'attore o il pizzaiolo, diventa subito un disgraziato con problemi economici, e chi si converte … al buddismo è subito sentito come "strano", inevitabilmente matto, comunque da evitare.
E allora la coscienza collettiva, questo soffice cuscino che ci offre stabilità e

e lucidità d'analisi – che tali sbagli siano frutto in primo luogo dell'imprinting che questa società democratico-rappresentativa ci ha dato, e dal quale pochi riescono a liberarsi; imprinting che pone un limite di vedute, il quale a sua volta porta a sottovalutare certe notizie o certi angoli visivi: dai quali il problema della riforma della scuola appare in tutt'altra ottica.

Quando si parla dei fini che il Governo italiano persegue, quasi tutti indicano il rafforzamento della scuola privata, a discapito di quella pubblica: portando a testimonianza di ciò uno storico "modus operandi" che animerebbe soprattutto le forze cattoliche e "di destra". Dal mio punto di vista, questa è solo la logica e più vistosa conseguenza del vero scopo a cui mira la riforma.

Vorrei far notare – come punto di partenza di queste mie riflessioni – che in Italia le maggiori cariche istituzionali sono in mano a uomini legati in tutto all'alta finanza multinazionale, a cominciare da chi dovrebbe essere il "garante super partes", e cioè dal Presidente Ciampi. E che lo sarebbero (particolare, questo, altrettanto fondamentale) anche nel caso andasse al potere la sedicente opposizione: solo per fare un nome, Prodi – cioè l'alternativa a Berlusconi – proviene né più né meno dallo stesso ambiente. Tale situazione non è, peraltro, un'anomalia italiana: nel resto delle nazioni che si rifanno al sistema democratico occidentale (oltre che in quelle da esse controllate) la situazione è la medesima.

Partire da questo è fondamentale, in quanto la mia analisi si basa sulla convinzione – del resto sostenuta da analisti ben più smaliziati di me – che la linea politica dei governi sia data in primo luogo e soprattutto dai potentati economici multinazionali, dei quali i governi stessi sono alla fin fine solo il braccio politico; con il consenso carpito – tramite il voto – a elettori oramai quasi completamente privi di senso critico, almeno in campo sociopolitico.

È ovvio che chi non è disposto ad accettare ciò rischi di trovare indigesto quel che segue: un primo corollario di quanto appena detto è infatti che il voto dato dagli elettori sia solo una cambiale in bianco, un consenso ricavato partendo da basi quali il concetto di "politica come servizio reso ai cittadini, anche contro i propri interessi personali" che è stato da tempo dimenticato. Con buona pace di quanti sono disposti a giurare sulla reale sovranità del popolo, tanto per cominciare; con i dubbi sulla maturità di giudizio degli elettori che ne

Nuova Serie n° 7 (53/7) ISSN 1724-7128

LUNARIONUOVO

Mensile di Letteratura

Aut. Reg. Trib. di Catania n° 537 del 24/09/1979. Dir. Resp. Mario Grasso — Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a.p.— 70% - D.C.B. — Sicilia 2003.

GAZZETTA UFFICIALE DIALETTI

LINGUE TAGLIATE - SCRITTURE BRADE - APPROSSIMAZIONI LETTERARIE SEMICLANDESTINE

$KClO_3$

Buone e malefortune nei nomi propri dei premi letterari, vengono ricavate dall'esperienza.
Gli *aventi causa* dei defunti "prestanomi" dovrebbero farci un pensierino sulla sorte cui affidano il ricordo onomastico dei loro cari. Verga, Pirandello, Brancati, Vittorini, Pascoli, Carducci, Comisso...per citare i primi che affiorano alla memoria da un elenco a doppie chiostre(?) di nomi illustri che scontano un loro purgatorio, affidati (in quanto nomi) alle cure terrene di tessitori, magliari-artigiani della griffe d'alloro, o griffatori *(sic?)* di allori stagionali da destinare a scrittori, poeti, saggisti, esordienti, adusi, usurati, improvvisati. E dietro le quinte delle *seste* loro, i sindaci, gli assessori alle colture locali, regionali, provinciali in una *(e due)* con giurati – *sudate fochi a preparar metalli...* – sopraggiurati, bassispergiuri, patron, sponsor, palpabraghes, taddarites, un legionume di addetti all'intrecciare allori *(Fa me del tuo voler si fatto vaso, come dimanda dar l'amato alloro)*. Diavolofalla, qualche rischio lo corre il buon nome. Ogni buon nome di prestanome, specialmente in certi casi jellati dalle arcane forze etonie. Le quali a volte sono persino beffarde e come tali amano celarsi sotto il mantello a spacco del destino: *(habent sua fata libelli!)*.
E se lo hanno i libri un loro destino perché non dovrebbero averlo i premi destinati ai libri?
Sono due categorie ma fanno binario. Una verga il libro, una il premio e sopra vi corre la locomotiva della letteratura. Non sempre, evidentemente. Ci sono *optional* per tutti i gusti, quella volta, per esempio, Sartre rifiutò il Nobel. Affari suoi. Come altrettanto affari suoi furono per il giurato d'un certo *premio letterario* di alquante edizioni or sono. Un premio d'alta griffe, quella volta ma di bassa macelleria. Adesso un paio di quei protagonisti non ci sono più, pace all'anime loro. Il tale quella volta fece parlare di sé in quanto dimissionario dalla giuria del premio di cui era addirittura stato tra i fondatori. Che fu, che non fu? la gente se lo chiese. Ma la suspense era destinata *(oh, il destino!)* a durare per il tempo di consentire all'ex giurato *(morigiurato)* di ricevere lui, il premio (dieci milioni quella volta, ché di *euro* ancora non si naschiava) e di rientrare dall'indomani in giuria. E il prestanome griffante? Cosa dire? Si era agitato nell'aldilà? Esagerato. Al più avrà coerentemente borbottato: "*Santodiavolone*, questi insospettabili accademici!" Viareggio, Napoli, Mondello..., anch'essi premi a rischio per le città di cui esibiscono l'onomastica. E i Consigli comunali dovrebbero votare regolamenti speciali, espressi da maggioranze altrettanto speciali almeno dei due terzi rispetto all'intero consiglio, prima di approvare che il nome della città venga speso per griffare un premio letterario.
In Italia almeno due, *Campiello* e *Strega*, sono premi che salvano la faccia, risparmiando sui nomi dei defunti e, a parte il prestigio raggiunto, sulle anagrafi metropolitane.

Basico

Lettere a Sciascia

Alessandra Maccarrone, che cura questa rubrica di "Lettere a Leonardo Sciascia", continua a ricevere adesioni e conferme di entusiasti lettori dall'Italia e dall'estero.
In questo fascicolo leggiamo gli interventi dello scrittore e critico Stefano Lanuzza e di Marija Mitrovic, italianista bosniaca (docente nell'università di Trieste).
Sui precedenti fascicoli sono stati pubblicati gli interventi della curatrice della rubrica, e dei docenti universitari spagnoli Maria Teresa Navarro (Madrid) e Nicolò Messina (Girona).



Stefano Lanuzza

Caro Leonardo Sciascia,
nei primi Anni Settanta, quasi nessuno aveva memoria di Savinio. Era il tempo in cui ci siamo conosciuti, durante una mostra romana dove, tra l'altro, s'esponevano alcune tele di Renato Guttuso. Prendendomi sottobraccio e spostando il discorso che, con qualche vaghezza, avevamo avviato circa il rapporto fra l'arte figurativa realista e un romanzo come *A ciascuno il suo* - dove si fa riferimento, appunto, a un'opera di Guttuso -, tirando una lenta boccata dall'eterna sigaretta mi disse, con un lieve tremito d'entusiasmo nella voce dall'accento così marcatamente 'siculoccidentale', che, dopo Pirandello, il maggior autore del Novecento italiano è Savinio.
Sono passati anni dal nostro unico incontro e colui che, con benevolenza non disgiunta da discrezione, Lei presentava a Guttuso come "un giovane" - bontà Sua - "intelligente" è, oggi, un ex giovane.
Il nostro dialogo non ebbe seguito, a parte una Sua telefonata, immediatamente successiva al pomeriggio romano, per chiedermi l'indirizzo del bibliofilo fiorentino Arnaldo Fini, poi Suo fornitore di volumi... teologici (ho sempre ritenuto molto interessante, nell'ambito delle Sue posizioni morali, il 'risvolto' teologico: rimasto inedito e pressoché 'segreto').
Chissà, forse perché pensavo che Lei, pressato da innumerevoli postulanti, potesse credere a una mia qualche richiesta d'attenzione, non Le inviai il mio primo libro: pubblicato a Firenze da *La Nuova Italia* nel 1979. Il titolo? Debitamente lapidario: Alberto Savinio.
Nel frattempo, anno 1975, con scalpore giungeva in libreria il romanzo che non c'è motivo per non considerare un capolavoro: *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo... Pochi ricordano la sensazione provocata dall'inopinato *battage* pubblicitario dell'editore che l'aveva stampato, Mondadori, e le polemiche

conseguono: ma tutto questo mi porterebbe lontano dall'argomento che tratto, sicché mi scuso per questa breve digressione.

Se partiamo da quanto appena scritto, ecco che – visti gli andamenti del mercato del lavoro e certi dell'ottica capitalista, secondo la quale l'unico fine che valga è quello di ottenere il massimo profitto con la minima spesa – non possiamo non accorgerci che il punto attorno al quale sono concentrati tutti gli sforzi del grande capitale è quello dell'abbassamento del costo del lavoro. Di per sé e vista la mancanza di moralità dei soggetti in gioco, questo problema si risolve in maniera molto semplice: si trasferiscono le aziende dove la manodopera ha meno diritti e quindi dove si possono imporre salari significativamente più bassi; ed è quel che sta avvenendo.

Ma fare questo comporta due conseguenze nel sociale, di segno opposto – una nei Paesi nei quali si va ad investire ed una nei Paesi dai quali si tolgono i capitali – che sfuggono alla maggioranza delle persone comuni, ma che sono arcinote e prevedibili agli analisti finanziari: nei primi, il per quanto minimo aumento di ricchezza porta ad un aumento non solo dei consumi, ma in prospettiva anche ad un aumento della presa di coscienza dei popoli coinvolti, almeno a livello del tenore di vita a cui aspirare; nei secondi genera un impoverimento, che porta a sua volta ad un ovvio scontento, in coloro i quali si trovano a non poter più sostenere il tenore di vita al quale erano stati abituati. Fatto importante, il secondo effetto si verifica in tempi minori – ed è pertanto più immediatamente percepibile da una società – che il primo.

La sopravvivenza del sistema capitalistico si basa sulla rapidità di movimento delle sue risorse finanziarie: è una regola generale, che vale in borsa (saper individuare il momento migliore per iniziare o abbandonare una speculazione), come appunto nel mondo degli investimenti industriali. In questo ambito non è un concetto difficile da applicare, almeno in teoria: basta individuare quelle aree geografiche nelle quali le condizioni dei costi sono più favorevoli al conseguimento del miglior rapporto costi/benefici.

Però ora i costi delle materie prime sono in linea di massima ottimizzati a favore di chi le compra; la tecnologia ha raggiunto livelli tali che nuovi avanzamenti possono portare utili non più significativi, anche se interessanti almeno in certi settori; il debito dei paesi poveri è ormai irrecuperabile: sicché l'importante è che essi rimangano a tutti i costi all'interno del mercato globale: con il condono del debito come utilissimo specchietto per le allodole, per fare tanta bella figura. Infine il sistema produttivo basato su petrolio e combustibili fossili sta arrivando al collasso: ma il salto verso tecnologie alternative – per miopia delle stesse multinazionali? – non è ancora possibile su vasta scala. Così, il principale elemento su cui si gioca rimane il costo del lavoro.

Ora è possibile, almeno in teoria, trovare di continuo nuove aree nelle quali la manodopera costi sempre un po' meno che nelle aree vicine: ma è un giochetto che nella pratica non può andare avanti all'infinito, anche perché molto dipende da cosa si intende produrre, o in quali settori si intende investire. A questo punto diviene fondamentale pilotare l'impoverimento di quelle aree che erano in partenza più ricche.

A che serve, in quest'ottica, lo snaturamento della scuola pubblica? L'idea di fondo, che ha portato al tentativo di creare un "doppio canale" – tentativo non ancora andato a perfetto compimento – risponde a mio avviso ai due seguenti scopi:

1. avere un serbatoio di manodopera intellettualmente e culturalmente dequalificata (proveniente dalla scuola pubblica), ad un livello tale che i lavoratori abbiano un concetto di autostima talmente basso da non porsi il problema di venir usati come "pezzi di ricambio" della macchina-azienda; e di conseguenza da non essere più in grado di protestare trovando e organizzando forme di lotta efficaci. Tale condizione è imprescindibile per portare al successo il concetto di "lavoro interinale": che già di per sé garantisce al datore di lavoro costi comparativamente più bassi rispetto a quelli del posto fisso;
2. ottenere elementi da inserire negli alti quadri gerarchici la cui mentalità – formata principalmente da istituti privati, ed è qui che sta la ragione della spinta che stanno ricevendo – sia in sintonia con gli scopi che si propongono "new economy" e libero mercato; quanto agli elementi che costituiranno i quadri intermedi, elementi che – in quanto anch'essi soggetti alle regole del lavoro interinale – devono avere una mancanza di autostima simile a quella della manovalanza vera e propria, possono provenire pure essi da quelle scuole pubbliche, se riescono a mantenere una certa qualità dell'insegnamento.

I mezzi messi in campo dal legislatore

Non è stato facile organizzare una strategia efficace per condurre un organismo così complesso e – tutto sommato – di qualità verso lo snaturamento di cui siamo testimoni; né stupisce che questa strategia abbia richiesto un numero così elevato di anni (non meno di una quindicina) per dare i suoi frutti; anche se non va scordato – fra i motivi che ne hanno rallentato l'agire – il fatto che essa è stata gestita per lo più da governi sedicenti progressisti: che cioè non potevano operare in un'ottica decisionista e autoritaria tipica delle destre che si trovano ora al potere.

Ho individuato in questa mia analisi tre mezzi, utilizzati con tattiche differenti (Mi sono limitato a quelli che ho ritenuto essere stati quelli fondamentali. Sarebbe interessante esaminare anche l'atteggiamento doppiogiochista della stragrande maggioranza dei sindacati; o le situazioni di mobbing – spesso in forma indiretta – che hanno subito, e continuano a subire, quegli insegnanti ancora legati ad una scuola di qualità e che responsabilizzi gli alunni. O, infine – come sostengono taluni –, quanto influisca sull'atteggiamento iperprotettivo che la scuola ha nei confronti degli allievi la maggioranza di donne presenti nel corpo insegnante).

1. Lo snaturamento degli esami di maturità (o di Stato, se si preferisce chiamarli con la terminologia attuale): si è passati da commissioni a prevalenza esterna, con membri provenienti perlopiù da province differenti da quella dell'istituto dove si svolgevano gli esami, a commissioni paritarie *e con membri provenienti più o meno dallo stesso bacino d'utenza dell'istituto in questione,* alle commissioni interne all'istituto stesso. Sono state invocate ragioni di risparmio economico e di razionalizzazione, per la verità esistenti e legittime; ma dimostrerò più avanti come i veri motivi fossero ben altri.
2. La politica di svilimento degli stipendi e, con l'involuzione del sistema pensionistico, "l'invito" suggerito alla classe insegnante ad approfittare di pensionamenti e prepensionamenti vari.
3. L'autonomia amministrativa concessa ai singoli istituti.

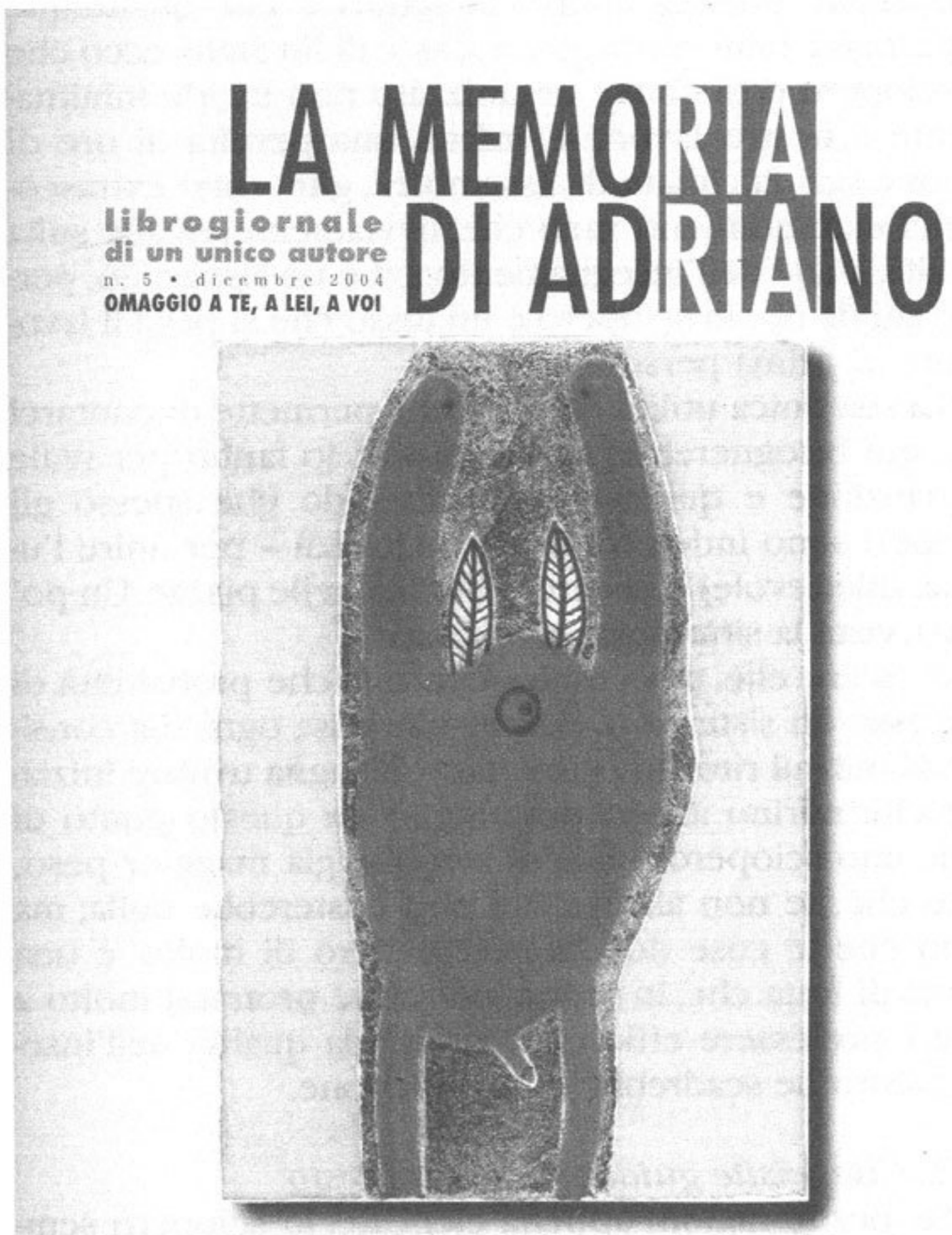
Vediamo allora come si sono calati nella logica spiegata nel paragrafo precedente questi tre cambiamenti, partendo dal secondo.

Gli insegnanti che si sono rivolti al pensionamento sono stati, come è facile intuire, quelli con l'anzianità più elevata: vale a dire quelli più esperti, motivati e legati al concetto di "selezione qualitativa" degli alunni. La fuoriuscita di questa massa di professionisti capaci non sarebbe di per sé un gran danno, se il loro numero fosse stato diluito in un conveniente lasso di tempo e se i rimpiazzi fossero stati (o avessero avuto il tempo per arrivare) all'altezza del personale sostituito, oltreché in numero adeguato.

Ma a questo punto entra in gioco il livello dei salari, del tutto sottodimensionato rispetto all'impegno e alla responsabilità necessari, per non parlare dello stress mentale che caratterizza la nostra professione. Proprio a causa dei salari – e a prescindere dalla sua preparazione di base – la maggior parte dei neoassunti è formata da persone che vedono l'insegnamento o come un secondo lavoro (che garantisce quel surplus salariale indispensabile per raggiungere o mantenere un certo standard di vita), o come un impiego momentaneo – anche se magari a medio termine – in vista di sistemazioni migliori. Per queste persone, il rendimento degli alunni all'uscita del percorso scolastico non è sempre un traguardo così importante: perché, per farlo raggiungere, occorre in molti casi un dispendio di energie e una responsabilità – per quanto attiene alle valutazioni di fine anno scolastico – che, come detto in apertura, il livello dello stipendio non invoglia a prendersi.

Davvero sottile, poi, il ragionamento tattico che sta dietro alle modifiche dell'esame di Stato, il cui svilimento sta a mio parere tutto nella composizione della commissione – *non, si badi bene, nella forma in sé: che potrebbe essere ugualmente valida, a patto che il senso di responsabilità degli esaminatori fosse all'altezza del compito* – oltre che negli effetti prodotti dal terzo punto individuato.

La composizione della commissione, con prevalenza di membri esterni non provenienti dallo stesso bacino d'utenza dell'istituto in questione, garantiva un controllo della qualità d'apprendimento data dall'istituto stesso: con tutti i limiti di giudizio e i preconcetti che gravano anche su di noi insegnanti, i membri esterni non avevano alcun interesse a falciare le fila dei maturandi; così come i membri interni avevano il massimo interesse a far sì che la preparazione media degli alunni fosse almeno più che sufficiente: non fosse stato altro che per dimostrare appunto il livello raggiunto dall'istituto, oltre che quello dei loro metodi didattici.



La modifica, che, anni or sono, fece sì che i membri esterni provenissero per la maggior parte dalla stessa provincia (cioè da scuole che spesso avevano almeno porzioni dello stesso bacino d'utenza in comune), ha innescato invece una sorta di "guerra fra poveri", con i membri interni sulle barricate per dimostrare che *tutti* i maturandi erano per forza almeno sufficienti (e per tentare di gonfiare, per quanto possibile, il voto d'uscita); e con i membri esterni spesso impegnati a cercare il pelo nell'uovo per riuscire a dimostrare il contrario. Se qualcuno ricorda che quelli erano anni di contrazione demografica, almeno per quanto riguardava la popolazione scolastica delle superiori, non avrà difficoltà a riconoscere la logica - per quanto aberrante, perché fatta prima di tutto sulla pelle dei ragazzi - che stava dietro questi atteggiamenti.

Il colpo di grazia alla scuola, intesa in senso qualitativo, lo diede il terzo mutamento nelle commissioni: ma questo non si spiega senza ricorrere all'effetto provocato dall'autonomia concessa agli istituti, perciò mi concedo una breve digressione al riguardo.

Anche in questo caso, come per quello della formula dell'esame di Stato, il provvedimento che ha istituito l'autonomia non è di per sé negativo: è un provvedimento con lati positivi e lati negativi, la cui corretta applicazione è lasciata alla qualità dell'elemento umano. Il legislatore ha però inserito un meccanismo, che si sta rivelando geniale nello sminuire la qualità dell'insegnamento in Italia: ha legato l'autonomia dell'istituto (e l'esistenza delle singole classi al suo interno, fattore non meno importante) ad un livello numerico minimo, anziché ad uno massimo.

Come penso anche i non addetti ai lavori sappiano, vi è un tetto *sotto* il quale la classe cessa di esistere (il tetto massimo è stato legato più alla capienza media delle aule che non al numero di alunni oltre il quale la pratica dell'insegnamento perde efficacia in modo significativo, parametro che poco interessava al legislatore) ed uno *sotto* il quale l'istituto perde la sua autonomia. Facendo ciò, il legislatore ha legato definitivamente l'esistenza di classi ed istituti ad una logica quantitativa e non qualitativa.

Tale scelta si è riflessa in maniera pesantissima sull'andamento delle commissioni di scrutinio e d'esame, già provate, come ho spiegato prima, dallo scadimento del livello deontologico professionale. La decisione che tutti i membri siano interni (tranne il presidente: ma a livello numerico di votazione la cosa conta ben poco) ha fatto sì che sia lotta a coltello, ormai, fra istituto ed istituto, per dimostrare come sia sempre più alta la percentuale di iscritti che escono diplomati; e quanto i voti siano mediamente più brillanti lì piuttosto che altrove.

Ovvio che lo scrivente ha già partecipato a diversi scrutini ed esami, nei quali la logica della conservazione di una classe a tutti i costi (fatto anche comprensibile, dal punto di vista umano: visto che la soppressione delle classi si ripercuote sulla composizione delle cattedre, ovvero sui posti di lavoro), o la promozione di tutti i candidati ad un esame di Stato, a prescindere dal loro reale rendimento "perché tanto ormai sono arrivati qui, e non si possono mica fermare adesso", è stata la regola guida. O ne ha sentito parlare, riguardo ad altri istituti dove non ha insegnato.

Suggerimenti per una possibile inversione di tendenza

Confesso di non nutrire molte speranze riguardo a tale possibilità, almeno a breve termine: il personale docente è una fetta della società, e di essa condivide i punti di forza e quelli di degrado; anche nel campo della morale e del senso di responsabilità, riguardo al quale tutti possono vedere che situazione vi sia in Italia. Si può ipotizzare che la nostra classe abbia qualche margine di superiorità, sulla media: a livello di sensibilità, responsabilità e - si osa sperare - cultura; ma tale "surplus" riguarda anche qui la minoranza dei docenti e, in seconda battuta, una parte non indifferente, ma condizionata dall'accettare passivamente la logica della democrazia rappresentativa: dove la maggioranza ha *sempre* ragione; oltre che, spesso, da situazioni contingenti di bisogno personale. Ciononostante, è bene provarsi a suggerire qualche modo per reagire.

1. *Lo sciopero*

Dobbiamo riconoscere che questa forma di lotta ha un potere contrattuale quasi nullo. Il punto non sta tanto nelle modalità generali con le quali è stato imbrigliato negli ultimi dieci anni, con la complicità dei sindacati e delle forze della sedicente "sinistra": ma nella logica stessa che i governi hanno seguito nella loro lotta contro un'istruzione meritocratica, responsabilizzatrice e credibile.

Se accettiamo il presupposto iniziale che ogni abbassamento nella qualità dell'insegnamento torna a favore dell'attuale politica contro la scuola e che qualunque risparmio è benvenuto, per le casse dello Stato, ecco che lo sciopero così com'è organizzato non incide minimamente a nostro favore: è, infatti, una perdita di ore di lezione (già falcidiate da assemblee, gite, corsi extrascolastici e accadimenti vari) che, ovviamente, ricade sulla qualità finale dell'insegnamento; ed è un risparmio, perché qui da noi lo sciopero è un lusso che si paga il lavoratore in prima persona.

La sua unica utilità è quella che permette di contarci (ma qui bisognerebbe capire quanti lo fanno per reale convinzione e quanti - approfittando che spesso gli scioperi sono indetti di sabato o lunedì - per unire l'utile al dilettevole) e di darci visibilità nelle piazze. Un po' poco, vista la situazione generale.

È chiaro che, per colpire con qualche probabilità di successo un sistema di potere che basa ogni sua considerazione sul ritorno economico, bisogna trovare iniziative che mirino al suo portafoglio: da questo punto di vista, uno sciopero "bianco" avrebbe già maggior peso, visto che, se non altro, a noi non costerebbe nulla; ma temo che le cose non cambierebbero di molto: è una forma di lotta che, in teoria, potrebbe protrarsi molto a lungo, per essere efficace, e quindi la qualità dell'insegnamento ne scadrebbe in proporzione.

2. *Gite, visite guidate e libri di testo*

Se, per le ragioni appena elencate, lo sciopero sembra essere un'arma spuntata e il nostro peso economico sul sistema-mercato è, direttamente, molto basso, si può tentare di colpire l'indotto.

Vi è un mercato parallelo nel quale visite guidate e

gite permettono lucrosi introiti alle agenzie di viaggio: le quali molte volte, profittando della corsa al ribasso innescata dalla logica del risparmio ad ogni costo, offrono pacchetti di livello truffaldino. A fronte di ciò, sappiamo molto bene come il carico di responsabilità che grava sulle spalle dei docenti sia elevato e del tutto spropositato alla misera diaria che si riceve: credo che questo sia un campo nel quale si possa facilmente intervenire, giocando anche sullo scontento generato negli alunni stessi e soprattutto nelle loro famiglie, molte delle quali vedono la gita come l'occasione di liberarsi almeno per qualche giorno di un figlio che non sanno dove parcheggiare. E, a quei colleghi che temono una convocazione d'ufficio da parte dei dirigenti, ricordo che il rischio di malattie diplomatiche al momento giusto (e beninteso senza preavviso alcuno) rende cauto chiunque di loro.

Anche l'adozione dei libri di testo colpisce un altro settore parallelo nel quale il guadagno è molto forte: qui, semmai, vi è il problema che l'azione del corpo docente di una scuola dev'essere molto compatta, su base assolutamente maggioritaria; e la cosa, al momento attuale, mi sembra alquanto utopistica…

3. *Le modifiche alla legge*

Per quanto scritto nel secondo paragrafo, è bene accettare l'idea che nessuna modifica alla riforma Moratti può cambiare le cose nella scuola italiana - qualitativamente parlando - se non si pone mano al limite del tetto per l'autonomia amministrativa degli istituti e a quello per l'esistenza delle singole classi, *con una radicale inversione di logica*.



In collaborazione con VALLATI

IL CORRIERE DELL'AMIATA

Periodico di informazione del comprensorio amiatino
Anno V, n° 10, ottobre 2005, Euro 2
Spedizione in A.P. - 45% - ART. 003 - ART. 2 comma 20/B legge 662/96 DC-Grosseto

Parti *dal tuo paese*

Ritorna domani più fresco,
vento del nord,
e spezza le antiche mani
dell'arenario,
scavaci i tufi d'oro,
vieni solare…

Eugenio Montale

Abbiamo deciso, la cosa ci piace, di aprire questo spazio al dibattito e alla riflessione sul rapporto tra il vivere la natura e il vivere in città e, più ancora, sulla necessità-opportunità-scelta di un luogo dove vivere e/o, solo, morire. La lontananza, l'abbandono del proprio luogo di origine, lo sradicamento. Ne proponiamo ora una serie chiave nella personale.
Per caso, l'altro giorno – ebbene sì, di nuovo con il Corriere dell'Amiata – ho avuto il piacere di ascoltare alla Festa delle castagne di Monticello. Ecco, lo per scelta ho deciso di vivere quel

Tempi *di fungatura*

Per quanto l'Amiata sia, da sempre, terra vocata alla produzione di funghi, non sono molte le testimonianze storiche che parlano direttamente della loro raccolta e del loro uso alimentare. Secondo quanto riferisce Gherardini, citato da Imberciadori, nel Seicento gli abitanti di Castel del Piano raccoglievano "funghi che, salati" venivano portati a Siena. Un'altra testimonianza ci è fornita dal naturalista Micheli, che nel Settecento, definisce "preziosissimi" i prugnoli (*Fistulina hepatica*) che raccoglie entusiasta scendendo dal Monte Labbro, nella zona di *Colle di Macereta*.
Nei suoi *Ricordi* di fine Ottocento, il medico condotto di Arcidosso Stefano Becchini, nota che di funghi "nella primavera e nell'autunno se ne trovano moltissimi e se ne fa per conseguenza un grande uso". Inoltre, afferma, "I funghi sono un cibo comunissimo a tutti nel Monteamiata…". Narrando poi un caso di avvelenamento capitato ad alcuni bambini che avevano raccolto e cucinato funghi per farci merenda, ci fornisce queste indicazioni:

… il giorno susseguente, chiamato il più

stupidità, l'assopimento molto pronunciato, sono sintomi che si riscontrano comunemente per avvelenamenti del-

al gruppo *Boletus*. I funghi di questo gruppo si distinguono per avere la faccia inferiore del cappello formata di tubi aperti

Ribadisco che non è questione dei nuovi metodi di valutazione imposti alla scuola, in quanto tali, perché tutti i metodi hanno pro e contro: se vogliamo fare un esempio globale, il sistema d'istruzione steineriano ha presupposti e metodologie completamente differenti da quelli della scuola meritocratica e selettiva, ma funziona altrettanto bene; la differenza nella loro efficacia è data prima di tutto dalle qualità e dai limiti delle persone che li applicano. Allora, malgrado i crediti scolastici che gonfiano il livello dei profitti raggiunti, malgrado che gli alunni di quinta siano tutti *automaticamente* ammessi all'esame di Stato, si possono creare classi terminali in grado di fornire prestazioni maiuscole, anche con gli attuali ordinamenti: *a patto che, fra gli insegnanti, ci sia abbastanza senso di responsabilità da condurre, durante gli anni precedenti, una seria selezione*.

Ma ho dimostrato anche come l'etica della qualità si scontri con i trabocchetti messi in atto dal legislatore per imporre ad ogni costo la logica della quantità: per questo solo l'inversione di tendenza dei tetti d'autonomia degli istituti e di esistenza delle classi permetterebbe di disinnescare tale perverso meccanismo, qualunque modello di scuola si voglia proporre.

Il punto drammatico sta qui, o meglio sta nel fatto che, come ho spiegato sempre nel secondo paragrafo, l'affossamento della scuola pubblica è stato condotto in prima battuta proprio da quelle forze che avrebbero dovuto garantirne la qualità, cioè le forze sedicenti "progressiste". *Questo punto è drammatico, perché significa che chi opera per il mantenimento di una scuola credibile non ha un referente politico intenzionato a farsi carico seriamente del problema*. Tanto vale, a questo punto, andare fino in fondo a ciò e spendervi su qualche riga.

Le domande che possono sorgere spontanee sono: dato per scontato che la fetta di forze politiche che si riconosce nel libero mercato più deregolamentato se ne freghi di concetti come qualità e servizio verso la comunità tutta - salvo quando non tornino a proprio vantaggio - come si spiega la connivenza delle altre forze? E ancora: quale vantaggio spera di ricavare *tutto* il sistema politico nazionale da un impoverimento qualitativo della popolazione?

O detto in altri termini, il sistema politico italiano ha un qualche interesse particolare nel perseguire ciò, aldilà dei guadagni che possono nascere dalle scuole private e in vari modi - voti, visibilità pubblica, l'ovvio denaro delle bustarelle - per i singoli parlamentari che lo compongono?

Per avere le idee più chiare non dobbiamo scordare quanto la corruzione sia fondamentale al mantenimento del sistema politico nel nostro Paese, ma assieme alla perdita della capacità di analisi da parte della maggioranza degli aventi diritto al voto: ignoranza che è stata perseguita in parallelo alla delegittimazione scolastica con lo scadimento di tutto l'impianto culturale del Paese, dalla televisione - in primo luogo - fino a tutti gli organi d'informazione in particolare e di cultura più in generale.

Ecco dove sta il vero punto d'interesse, trasversale agli schieramenti, che ha visto operare compatti - anche se con tattiche differenti - tutti i ministri succedutisi alla Pubblica istruzione da un ventennio a questa parte: gettare le fondamenta per un'ignoranza capillarmente diffusa; senza la quale la quasi totalità della classe politica attuale verrebbe cacciata a pedate nel giro di qualche mese al massimo.

Da questo punto di vista, due sono i risultati che si ottengono con la *deregulation* della scuola: il neodiplomato esce con un titolo di studio che non gli dà la reale valutazione delle sue capacità; e si trova quindi proiettato nel mondo del lavoro con la pretesa - giustissima, dati i presupposti - di aver diritto ad un impiego in linea con il titolo ricevuto, o alla prosecuzione degli studi a livello universitario. Alla prova dei fatti ciò molte volte non avviene e questo provoca una comprensibile frustrazione.

Ma poiché questi neodiplomati non hanno ottenuto dalla scuola un oggettivo sistema di autovalutazione, di autostima delle loro reali capacità, anziché tentare di recuperare il tempo perduto (ed eventualmente punire, al momento del voto, coloro i quali li hanno posti in tale situazione) saranno capaci di vedere la possibilità di scelta fra due sole alternative: la prima è ricorrere alla scontata e intramontabile bustarella; la seconda sarà di chiudersi nel loro livore, che un'abile propaganda elettorale saprà guidare contro la categoria di comodo di turno, creando stereotipi ai quali dovremmo essere ormai abituati, come quello dell'extracomunitario venuto fin qui solo per rubarci i posti di lavoro.

Quindi, anche se siamo in un periodo nel quale la resistenza contro le norme varate da questi governi può ancora viaggiare lungo i binari della legalità, permettetemi di essere scettico sull'intervento, *motu proprio*, di una fetta del Parlamento sufficiente ad invertire questa tendenza.

4. *Interventi "utopici"(?): Industria e Magistratura*

Stante il prevedibile – e a loro conveniente – immobilismo dei parlamentari, prendere in considerazione altre possibilità di lotta, o meglio cercare alleanze anche dove sembrerebbe impossibile trovarne, può sembrare una mossa disperata – e forse lo è – ma da prendere in considerazione.

Vi sono voci secondo le quali già molte imprese cominciano a pentirsi della piega che sta prendendo la riforma Moratti, ossia della qualità riscontrata in molti neodiplomati; non dimentichiamo che, come ho spiegato prima, ad esse interessa ottenere quadri a poco prezzo, non trovare bassa manovalanza.

Il punto sembra proprio essere che la scarsa qualità dei giovani che escono dalle superiori si starebbe traducendo in un aggravio dei costi per i corsi di formazione interni, tale da vanificare, almeno in gran parte, i guadagni ottenuti dal controllo sul costo dei salari e con la precarizzazione.

Pur essendo innaturale il loro volgersi ad un operare guidato da concetti etici, industrie ed imprese potrebbero essere quindi interessate ad arginare, almeno in parte, l'effetto della *deregulation* da loro stesse voluto. Mi sto basando su voci, ripeto; ma mi sembra il caso di restare in ascolto.

Infine, una pedina che mi sembra interessante muovere – anche se, essendo laureato in architettura e insegnando storia dell'arte, di leggi ne mastico pochino – potrebbe rivelarsi la magistratura.

Non so quanti di voi ricordino che alcuni anni fa fu fatto un sondaggio – analizzando un campione di giovani durante la visita di leva – per monitorare il livello della loro conoscenza dell'italiano. Forse il campione non era quantitativamente significativo (credo fossero 600 persone), però il risultato che ne venne fuori, col 25% degli esaminati che mostrava lacune anche gravi nell'uso della lingua – tali da poter parlare, in alcuni casi, di analfabetismo di ritorno –, fa venire i brividi. Nel senso che, se parecchi potevano aver abbandonato la scuola dopo le medie inferiori, molti altri dovevano essere diplomati o, peggio, laureati.

Una domanda, allora. Visto anche che il sottoscritto è a conoscenza di diversi casi nei quali il superamento degli scrutini da parte di un candidato non dipese dalle sue reali capacità, ma dalle considerazioni inerenti al numero di studenti per classe e, al limite, al mantenimento dell'autonomia amministrativa dell'istituto, alle quali ho accennato più sopra, in questo caso, non si può parlare di "falso in atto pubblico", commesso da quel determinato consiglio di classe, o commissione d'esame?

È un passo molto grave, quello che ho appena esposto, me ne rendo conto: ma, stante la scarsa etica – o, se preferite, lo scarso senso di responsabilità verso la società – che sta dimostrando la classe di lavoratori a cui appartengo, un'azione del genere scatenerebbe un "effetto domino" simile a quello riscontrato a suo tempo con Tangentopoli: e che costringerebbe appunto quella maggioranza di insegnanti, che creano a se stessi scuse opinabili per essere conniventi col sistema politico attuale, ad assumersi fino in fondo le responsabilità insite nell'insegnamento; anche quando spiacevoli o quando possono portare a frizioni con una componente genitoriale, spesso sempre più interessata ad ottenere, per il figlio, il famigerato "pezzo di carta".

Mi rendo anche conto che tale passo non può essere compiuto da singoli insegnanti: rischierebbero di esser presi per dei pericolosi Don Chisciotte, e subirebbero conseguenze facilmente immaginabili. Ma sono anche certo che fare il conto delle cattedre che rischiano di saltare sia una pratica ormai diffusissima su tutto il terri-



Nuova Serie n° 9 (53/9) – € 2,00 ISSN 1724-7128

LUNARIONUOVO

Rassegna di Letteratura diretta da Mario Grasso

Aut. Reg. Trib. di Catania n° 537 del 24/09/1979. Dir. Resp. M. Grasso — Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a.p.— 70% - D.C.B. — Sicilia 2003.

KClO3

Un fulmine nel sereno, come amano ripetere gli amatori dei luoghi comuni. Secoli di naso aquilino e adesso (febbraio/marzo 2005) la sentenza definitiva e definitoria: "Il naso di Dante era dritto come un fuso." Allucinante. Lei, Signor Lettore, crede in fede? Secondo noi, se ci si organizzasse per una inchiesta le risposte raccolte sarebbero tutte negative. E sarebbe legittimo restare col parere di prima, che parere non era ma memoria di ritratti. E meno male che nessuno potrà rivendicare danni didattici prepatiti per avere – poniamo – risposto sbagliando, qualche volta, quella volta. Perché l'errore di allora sarebbe stata la verità di oggi. Evidentemente la mala comparsa resta a carico dei ritrattisti dell'epoca, ai quali ciascuno pensa mugugnando: "Ma da quale modello avevano tratto ispirazione?". Né si possono contestare persone e opere di tanti secoli fa. A parte il diritto degli eventuali eredi. Non si sa mai. E a parte il diritto di ogni artista a ricreare il naso della persona ritratta, magari per una errata interpretazione dell'adagio "ogni naso sta bene alla sua faccia". Il ritrattista, per superficialità o per eccesso di zelo, avrebbe pensato: "Dopo tutto quello che ha fatto e scritto come si fa a immaginare un Dante Alighieri con naso dritto, da galantuomo qualunque? diamogli un tocco d'aggressivo!" E giù a tratteggiargli un aquilino di prima canna. Altri potrebbero ragionare a lume dei resoconti biografici e, pur perplessi circa il modello originario, potrebbero darne spiegazione convincente asseverando che il ritratto d'origine era stato un falso, per tutelare il *Ghibellin fuggiasco* da spioni e bargelli-segugi (alla Montalbano) – che probabilmente ci furono, anche se non se ne ha resoconto – e "sviare le indagini", come si dice adesso, dando per certo che i Guelfi neri avrebbero potuto servirsi del ritratto del ribelle – *identikit ante litteram* – con didascalia anch'essa da immaginare in calce a un *Wanted* di quella volta. Condanna alla morte per rogo, quella inflitta in contumacia al priore Dante Alighieri il 27 gennaio 1302, per essersi appropriato di pubblico denaro allo scopo di sabotare gli aiuti disposti a favore del Papa e di Carlo di Valois e per palese favoreggiamento verso i guelfi bianchi di Pistoia. Un sicario del pontefice – e a quei tempi usava in nome di Dio – poniamo, ritratto in mano, ci par di vederlo, aggirarsi tra Verona, Ravenna, Firenze, in cerca d'una faccia affilata sormontata da inconfondibile naso aquilino. Che – finalmente apprendiamo - aquilino non era.

Scriviamo questo $KClO_3$ con trepidazione. Pensiamo ai dantisti accademici che si sono spinti fino a far combaciare qualche loro ardito commento con tesi fondate sui tratti fisiognomici del Sommo Poeta, tratti ricavati a colpo di naso (qui ci vuole) dalla ritrattistica ampia e corrente da otto – al momento – secoli a questa parte. Per loro adesso non ci sarà scampo. E meno male che quella dei critici-accademici calibro 100 (cento) è categoria intellettualmente duttile, dolce nell'adeguarsi alla pecora-guida nei turni mattutini, a uscir "dal chiuso".

(Basico)

Dante prima

Dante dopo

SOMMARIO

		Pag
Basico	$KClO_3$	1
Stefano Lanuzza	La strega necessaria	1
Mario Grasso	Cartaceo	2
Sara Smigoro	Quella civetta di Minerva	4
Mariagrazia Strano	Skorpio	5
Rigo Mossara	Cirinotto Sgraccasale	6
(LNRNV)	Riviste (*Incrocio'e Coumbascuro*)	7
Tiziano Salari	Note di Antibildung (I)	8
Salvatore Sequenzia	Veggenza e visione nella poesia di E. Distefano	9
(LNRNV)	Il Gabellino	10
V. S. Gaudio	Le scarpe di Nadiella	11
Ludi Rector	Bummi puliti	13
Licurgo il Breve	Lingua o dialetto?	13
Assunta Finiguerra	Inediti di Assunta Finiguerra	14
(LNRNV)	Cilacere en trentin	17
emmegi	detto&fatto	17
Placido Sergi	Ciccio Busacca	19
Francesco Foti	Poesie	20
Francesco Piga	Le contègoe di Alessandro Guasoni	22
Scrutator	Le "solitudini" di Sonia Antonini	24

La Strega Necessaria

Stefano Lanuzza

La stregoneria non ha discendenza.
Essa è antica come la vita.
Emily Dickinson

In una città dove la Chiesa cattolica, col suo abnorme retaggio di ricchezze materiali, testimonia imperitura superbia e contraddice il messaggio evangelico, qualche giorno dopo il catastrofico cataclisma nelle zone dell'Oceano Indiano alla fine dell'anno 2004, una ragazza forse psicotica o soltanto afflitta dal disagio di vivere si reca in un convento e, al primo monaco incontrato, consegna un memoriale profetizzante la prossima... Apocalisse. L'ha composto in "scrittura automatica" – afferma –, dietro dettatura d'una oscura entità: "Il diavolo, probabilmente".

Non è da dubitare che, nei tempi bui della caccia alle cosiddette streghe, simile memoriale risulterebbe una sicura prova di possessione diabolica, esponendo la giovane alla tragica sorte del rogo.

Se oggi, poco caritatevolmente, il frate prospetta alla poverina un ricovero clinico e intanto la frequenta circuendola fino a metterla incinta, pochi secoli fa non avrebbe esitato a farla incolpare di stregoneria.

Maggio 2005

torio nazionale, non solo in quelle due o tre scuole delle quali sono a conoscenza diretta.

Dovrebbero qui entrare in campo o le nostre associazioni di categoria (e credo che ci sia un solo sindacato in grado di prendersi una simile responsabilità...), oppure qualche associazione a tutela dei consumatori: questo comportamento aberrante ricadrà infatti, in un futuro sempre più prossimo, sulla qualità della vita di tutti, perché va a colpire il livello qualitativo dei laureati e, di conseguenza, quello dei servizi un giorno offerti alla società.

Resto a disposizione di quanti vogliano approfondire assieme a me l'argomento con critiche costruttive, lasciando la mia casella di posta elettronica: seautos.prod@libero.it; nella speranza che qualunque mossa, sia pure azzardata, arrivi ancora in tempo per bloccare - con mezzi legali e pacifici, finché ce ne sono ancora tempi e modi - il degrado che dall'alto e dal di fuori di ciò che si intende come "società civile" ci stanno costringendo a subire.

Riviste

"Il Margine". Profezie e pane quotidiano

Velio Abati

Il primo numero del "Margine" conservato nel Fondo riviste di cultura è l'8 del 2001, quindi ho potuto lavorare solo sugli ultimi 39 numeri delle ventuno annate. Il mensile trentino - escono regolarmente dieci numeri all'anno - è uno smilzo fascicoletto di cm. 15x21, in genere composto di 38 pagine che scendono talvolta a 34 o salgono a 42. Esorbitano verso le 50 o 90 solo nei rari casi di numeri speciali come raccolte di atti. Anche la grafica sceglie una sobrietà quasi ascetica, certo in obbedienza al titolo: nessuna immagine, né in copertina né nel corpo delle pagine. Unica concessione iconica è il grigio chiaro del cartoncino spillato, con un'esile banda colorata sulla parte alta della coperta a segnalare l'annata. Ogni millesimo un colore diverso. Un altro particolare interviene a prendere distanza dalle idee dominanti, in questo caso dal narcisismo egotico, sicuro sintomo ossessivo della mancanza di senso in cui tutti siamo scaraventati: in copertina sono elencate le rubriche con i rispettivi articoli, ma omesse le firme.

Ci era capitato di dover segnalare un analogo e più radicale procedimento in una rivista di tutt'altra provenienza socio-culturale e di diverso insediamento geografico, "Leggere Donna" (si veda il "Dossier" numero 9). Si tratta evidentemente di affinità di "substrato" - un'altra è data per esempio dal campo semantico su cui insistono titoli quali "Il Margine" e "Il Gabellino", o altri ancora come ha evidenziato Lino Angiuli in una lettera comparsa sul numero 11 del presente semestrale - che meriterebbero qualche indagine, perché promette sorprese feconde anche ai diretti interessati. Il modesto lavoro che andiamo facendo comincia a indicarci debolezze e risorse dell'incredibilmente ricco quanto frastagliato panorama delle riviste di cultura italiane. L'insignificanza determinata dal non accesso ai centri che decidono le scelte della comunicazione sociale - dall'editoria ai mezzi di comunicazione di massa - così come della produzione culturale - vertiginosamente scissa tra la superfetazione della spazzatura che satura l'orizzonte quotidiano dei moltissimi e il sequestro specialistico di un'iperintellettualità cosmopolita - costituisce l'habitat insuperabile di tutte le nostre iniziative, siano del nord o del sud, di genere o non, radicali o moderate, religiose o laiche. Per questo quella dura realtà affiora nei titoli o nelle scelte, ambiguamente oppure, nel migliore dei casi, ossimoricamente vissuta ora come lesione ora come sfida. La chiusura nei diversi orti geografici o sociali o culturali è manifestamente determinata dal timore, per certi versi realistico, di perdere le ragioni, anche economiche, del proprio faticoso esistere. Una delle nostre scommesse è contribuire a far luce su queste necessità e sulle possibili uscite, combattendo la tentazione di far ideologia di un dato di fatto, che è poi l'idea del principio identitario tornata dominante.

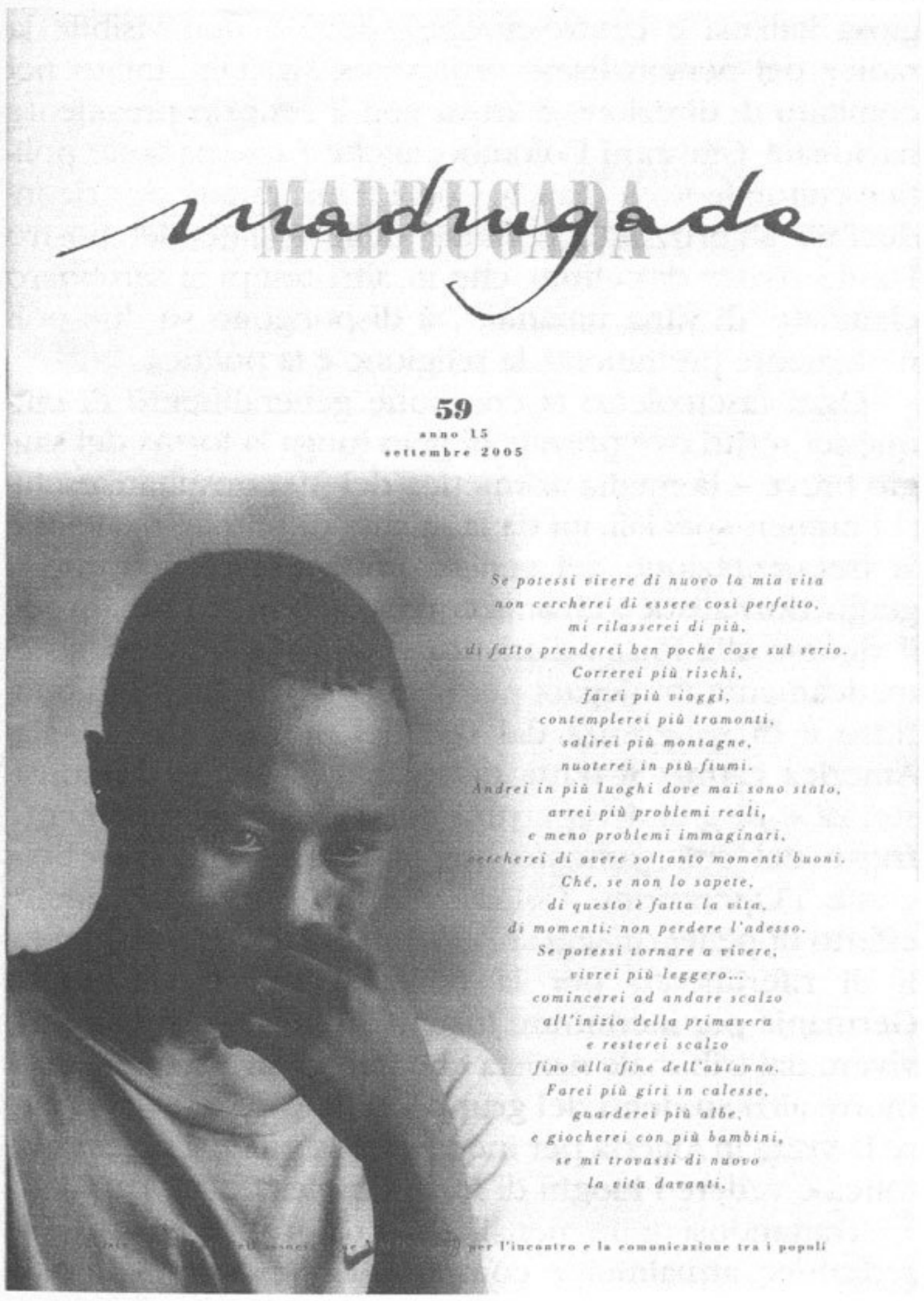
"Il Margine" reca la dicitura "mensile dell'Associazione culturale Oscar A. Romero", in onore del vescovo salvadoregno ucciso nel 1980 dagli squadroni governativi per aver scelto i poveri e gli oppressi del proprio paese. A uno sguardo più ravvicinato, il richiamo alla latinoamericana teologia della liberazione si mostra meglio come l'emblema di una sollecitudine o di un'inquietudine declinata poi nei termini di una cultura religiosa italiana e centro-europea, dove è ben visibile la radice del personalismo di Jacques Maritain. Infatti nel comitato di direzione è attiva con il proprio presidente nazionale, Giovanni Colombo, anche l'associazione politico-culturale Rosa Bianca. Così i temi trattati, pur riconducibili all'orizzonte comune delle testate del nostro Fondo riviste di cultura, che in altri tempi si sarebbero chiamate "di varia umanità", si dispongono su due poli nettamente preminenti: la religione e la politica.

Ogni fascicoletto si compone generalmente di cinque-sei scritti ove prevale di gran lunga la forma del saggio breve - la media aritmetica dei 39 consultati, esclusi i numeri speciali, mi dà la misura di sei pagine. Rara è la frequentazione del genere ironico-sarcastico che il gergo giornalistico chiama corsivo. Più frequente invece il ricorso alla forma diaristica e di testimonianza, sistematicamente impiegata per le notizie dai luoghi di conflitto e di sofferenza dal sud del mondo: Africa, Asia, America Latina. Si tratta di un'area di una certa consistenza e di grande apertura della rivista, generalmente frutto del collegamento con il volontariato cattolico, come l'Operazione Colomba in Palestina, ma anche effetto di pellegrinaggi sulle orme di figure fondamentali di riferimento per la rivista, come il viaggio in Germania per incontrare Joseph Müller, lasciato sopravvivere dal tribunale nazista che nel '43 aveva mandato a morte altri studenti del gruppo della Weiße Rose; oppure la visita in Algeria per incontrare la piccola chiesa cattolica e vedere i luoghi di frère Charles de Foucauld.

Trattandosi di un mensile, ha una propria struttura di redazione, attualmente composta di 5 persone. Il comi-

tato di direzione è di 17 membri e i collaboratori sono 35, quindi la rivista gode di una rete robusta che assicura la gran parte della produzione: per i fascicoli qui discussi, circa 120 articoli provengono da questo gruppo, a fronte di un'ottantina dei circa 70 collaboratori occasionali. Si tratta dunque di una realtà solidamente strutturata, che persegue una strada opposta a quella preferita dal sopra ricordato "Leggere Donna".

Spiccano saggi teologici, testimonianze, testi di figure che la rivista cattolica ha scelto a proprio riferimento, quali David Maria Turoldo, Ernesto Balducci, Karl Rahner, Alex Zanotelli. Ed è proprio da questo versante che nascono le pagine più inquiete e feconde. Il lettore vi trova l'appello incessante alla responsabilità individuale che nessuna condizione data può sopprimere e quindi la denuncia severa di ogni nostro preventivo autoassolvimento di compiacenti consumatori e teleutenti. Circola nelle pagine un radicalismo profetico che è tutt'uno con la presa in carico delle sofferenze dei poveri del mondo in nome della dimensione inscindibilmente collettiva di ogni essere umano. Ritrovo qui una figura di pensiero o se si vuole un ammonimento che Franco Fortini ha più volte indicato e rivendicato in un diverso poeta cattolico, Giacomo Noventa; il futuro – dice questi – è sempre il presente di un altro, espressione che a sua volta Fortini chiariva in questo modo: "l'operaio cinese, il negro minatore del Sudafrica e l'insorto contadino venezuelano non sono il nostro passato, sono invece il nostro presente". Lo sbriciolarsi nell'ultimo ventennio delle aggregazioni associative politiche, economiche, culturali, ha gettato gl'individui delle nostre



società prima nel narcisismo di massa, com'è stato opportunamente chiamato dalla sociologia statunitense, poi in un ottundimento sempre più disperato e ringhioso, da cui i genitori sono disposti a sacrificare i figli al neoimperialismo statunitense, piuttosto che ripensare ai propri consumi. "Non cambieranno il nostro stile di vita", ripeteva ossessivo il governo inglese subito dopo gli attentati di Londra. La responsabilità gravissima della mia parte, la sinistra, e della mia generazione è stata di non aver saputo separarsi dai propri errori storici per salvare le grandi ragioni che non erano solo sue.

Non c'è dubbio che nella dispersione pratica e ideale del presente l'appello alla responsabilità individuale e il richiamo alla dimensione sempre collettiva dell'uomo – dal "Margine" indicate con la coppia "persona e comunità" – aggirano l'ostacolo della deideologizzazione che invece aggredisce altri messaggi, porta alla luce la sofferenza del nostro essere alla deriva, addita un orizzonte di senso che non può non essere collettivo. Non ci si salva mai da soli, leggo da qualche parte nella rivista, e sobbalzo, perché sono le stesse parole che Fortini ripeteva. La rivista consegna al suo lettore pagine commoventi quanto scomode, come quelle di Oscar A. Romero, l'intervista autobiografica a David Maria Turoldo, la lettera di Alex Zanotelli da Korogocho. Riscopre l'antica pratica dell'*exemplum* per la sua forza insieme conoscitiva e parenetica, con risultati splendidi, come nella conferenza di Ettore Masina sulla salvadoregna Marianella Garcìa Villas o nella ricostruzione della figura di Annalena Tonelli, "madre dei somali", compiuta da Gabriele Pirini. La tensione conciliare e la spinta profetica di cui la rivista è portavoce non tradiscono l'autonomia di giudizio e il coraggio della critica contro la commistione tra Cesare e Cristo che nei secoli hanno mostrato i più grandi della nostra letteratura, da Dante a Manzoni. Qui lo sguardo si fa particolarmente penetrante, come nell'articolo di Alberto Conci, presidente dell'Associazione Oscar A. Romero: "il problema oggi più urgente mi sembra stia nel recupero della guerra come possibilità e come opzione addirittura preventiva per difenderci da vecchi e nuovi nemici, nella sua rilegittimazione ideologica, nel suo recupero all'interno delle dottrine politiche, nella sua giustificazione teologica" (XXIV, 10, dicembre 2004, p. 3). E non manca di mettere in evidenza come tale processo sia soprattutto cogente nelle democrazie, dove, per i meccanismi del consenso elettorale, è "necessario mentire ancora più smaccatamente che non in una dittatura" (p. 4).

Costante è la critica alla Conferenza episcopale italiana e al suo presidente, Camillo Ruini, con una libertà da far arrossire più d'un non credente, come in un editoriale del direttore, Emanuele Curzel: "è una reintroduzione surrettizia, per via politica, della 'religione di stato', promossa nella convinzione che l'unica religione civile che può avere il nostro Paese sia il cattolicesimo. Quest'operazione è stata attuata sia stabilendo alleanze verso l'esterno, in tante direzioni (si pensi appunto ai funerali di stato per i morti di Nassiriya), sia spegnendo le 'minoranze creative', o comunque non omologate, all'interno dell'area cattolica, forzatamente ricompattata [...] Abbiamo visto la ripresa di un clericalismo pesante, già operoso anche in un passato non lontano ma mai visto a questi livelli: non si può che prendere atto come

vent'anni di presidenza Ruini abbiano portato al progressivo inaridimento dell'associazionismo ecclesiale [...] Il rinnovamento conciliare è stato sepolto da un pezzo, ma ora sembra di essere tornati al pre-concilio, una fase che piace poco a chi pensa che la residua tradizione cattolica italiana non dovrebbe venir svenduta come 'religione di Stato'" (XXV, 6, giugno-luglio 2005, pp. 7-8).

Come si diceva sopra, l'altra polarità della ricerca del "Margine" è la politica. Ogni fascicoletto - salvo quelli dedicati alla raccolta di atti - reca nel retro di copertina una breve nota sull'attualità politica, quasi sempre anonima, intitolata *Mentre andiamo in stampa...* Frutto naturale della tensione che sopra si descriveva e che la porta al coinvolgimento nel movimento no-global, vivo anche in Italia tra la manifestazione contro il G8 di Genova del 2001 e l'invasione dell'Iraq voluta dall'amministrazione statunitense e dal governo britannico. Nei numeri presi in esame, la rivista conduce una pungente campagna antiberlusconiana, allarmando il proprio lettore sulle gravi minacce antidemocratiche e anticostituzionali, massicciamente propagandate dagli strumenti mediatici del "Grande Seduttore". Figura centrale di riferimento è naturalmente il padre costituente e poi monaco Giuseppe Dossetti. Corrosiva l'aggressione agli "atei devoti" alla Marcello Pera, duettante con il cardinal Ratzinger. Proprio in queste occasioni s'affaccia efficace il raro impiego del "corsivo".

Ancorata all'area dei cristiano-sociali, la rivista è insofferente dei tatticismi moderati alla D'Alema e delle mosse neo-democristiane della fazione di Rutelli. Ha sostenuto con convinzione la meteora Sergio Cofferati, poi più prudentemente Romano Prodi. Sempre tuttavia è preoccupata di prendere le distanze dalle esperienze più radicali, come se il coraggio della riflessione religiosa dovesse essere bilanciato da una prudenza politica. Forse vediamo affiorare qui, malgrado tutto, una caratteristica di lungo periodo del cattolicesimo italiano, che lo stesso Silvano Zucal, autorevole esponente del comitato di direzione, mette in evidenza contro Berlusconi: "il Seduttore cerca di intercettare gli istinti animali di un viscerale anticomunismo iniettato per anni (le viscere di questo nostro popolo sono state formate nel cattolicesimo anticomunista)" (XXV, 2, febbraio 2005, pp. 11-12).

Ma la natura del discorso politico della rivista è meglio visibile se spostiamo il nostro punto di vista più a monte, da dove al lettore capita di provare la sensazione di uno strano strabismo. Infatti alla radicalità della tensione profetica dell'esperienza religiosa che della persona coinvolge condizione sociale, vita familiare, scelte quotidiane fa riscontro una risentita attenzione politica concentrata sul tema dei diritti e sugli aspetti della politica *politicienne*, quindi distante e mentale, tutta assorbita dal ceto politico.

La scheda

Mensile dell'associazione culturale Oscar A. Romero. Fondata nel 1981.

Direttore Emanuele Curzel.

Redazione e amministrazione: "Il Margine", c.p. 359 - 38100 Trento.



La rivista è stampata da Publistampa Arti Grafiche, Pergine Valsugana (Trento), con una tiratura di circa 1100 copie. È distribuita in alcune librerie a Trento, Rovereto, Milano, Monza e Roma; prezzo di copertina € 2; abbonamento annuale ordinario in Italia € 20, all'estero € 30.

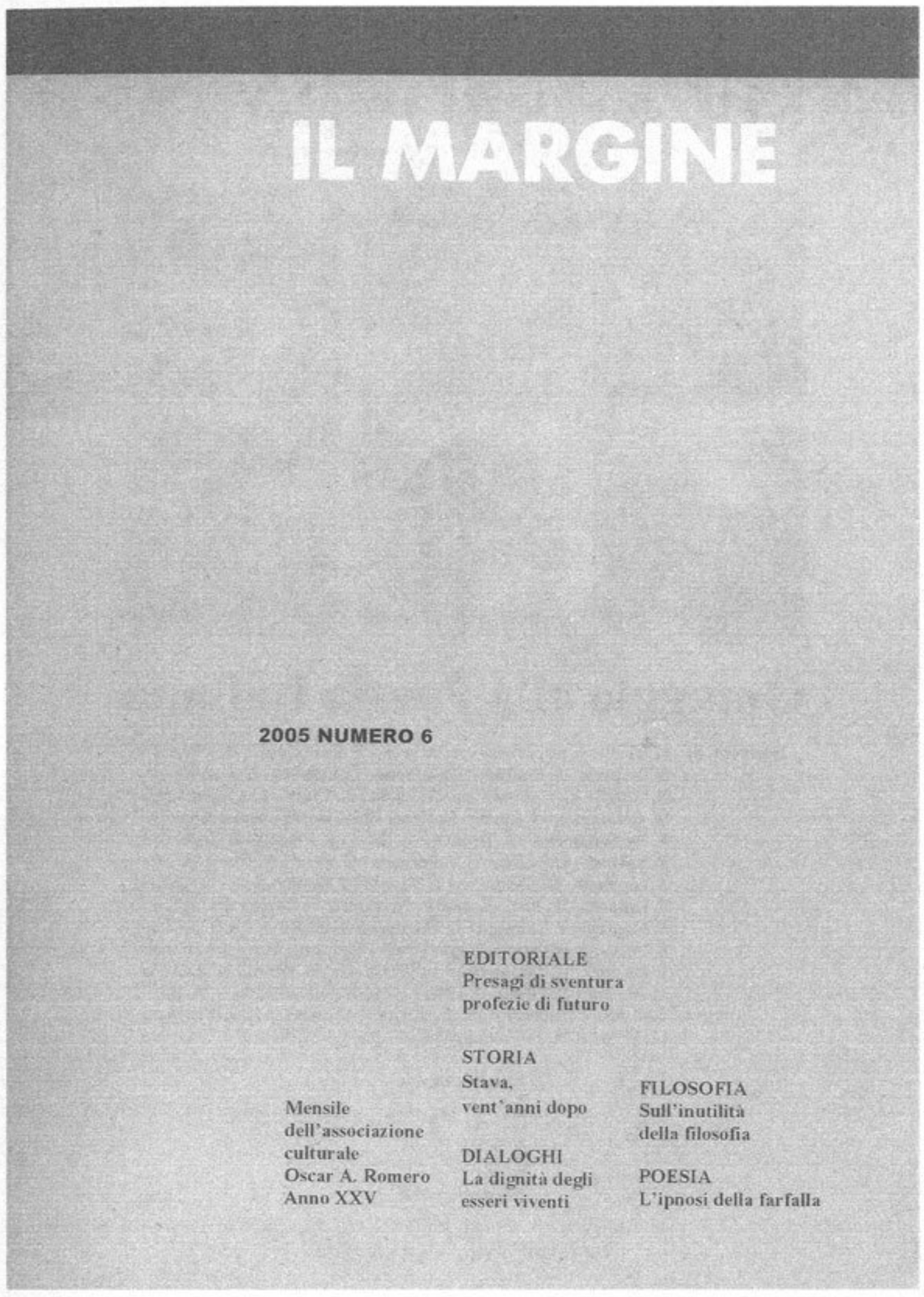
E-mail: redazione@il-margine.it; sito web: www.il-margine.it

La collezione dei fascicoli a partire dal numero 8 del 2001 è conservata anche nel nostro Fondo riviste di cultura, la cui schedatura è via via aggiornata e consultabile nel nostro sito (www.fondazionebianciardi.it) insieme con le altre testate possedute.

L'intervista: Emanuele Curzel

Siete nati nel 1981, in pieno ripiegamento delle lotte democratiche e nell'affermarsi prepotente del neoliberismo che prosegue fino ad oggi. Da poco era divenuto papa Karol Woytila. Può ricostruire il clima, il contesto immediato con gli uomini e le donne che l'hanno fatto nascere?

È vero: il contesto era quello del "ripiegamento". In particolare, molti di coloro che diedero vita prima all'Associazione Oscar Romero e poi alla rivista "Il Margine" erano giovani (tra i venti e i venticinque anni) che avevano vissuto con intensità ed entusiasmo la stagione della Dc di Zaccagnini e del compromesso stori-



co, imparando i fondamenti della politica nella Lega democratica o attraverso scuole di formazione autogestite costituite in sede locale. Poi venne l'omicidio Moro, che ruppe una stagione e ne aprì un'altra, nella quale – lo si capì ben presto – sarebbe stato difficile trovare spazi. La morte di Oscar Romero aveva ricordato quanto, neoliberismo o no, l'orizzonte mondiale fosse pure fosco. A quanto so, meno rilevante fu il passaggio da Montini a Woytila: la laicità (nel senso migliore del termine) dell'impegno politico era già stata raggiunta e nessuno intendeva metterla in discussione.

"Il Margine" è un titolo che consuona con il nostro "Gabellino" e accenna credo a una condizione di utopia minima, di disperata speranza, che nomina in realtà una zona sociale e culturale, forse anche religiosa, ampia. Quali sono state le ragioni della scelta?

"Il Margine" era ed è un titolo ambivalente. C'entrava (c'entra) la marginalità intesa in senso sociale e politico, una condizione da assumere come strumento di lettura critica della realtà. Ma "Il Margine" era (è) anche il limitato spazio che il gioco politico lascia a chi vuole adottare questo modo di intendere l'impegno sociale e politico.

La rivista è un mensile edito dall'Associazione culturale Oscar A. Romero e pubblica atti dell'associazione politico-culturale Rosa Bianca, il cui presidente è nel comitato di redazione. Ci vuole tratteggiare il profilo di queste due diverse realtà e chiarire quali rapporti intercorrono con la rivista?

L'Associazione Oscar A. Romero (presidente Alberto Conci) è la "casa madre" (proprietaria) della rivista, nata nel 1980; è costituita dallo stesso gruppo di persone che anima "Il Margine". Come dice l'articolo 2 dello statuto, "si ispira alla fede nell'uomo attinta al messaggio evangelico o ad una sensibilità laica. Essa si pone come luogo di ricerca libera e di confronto culturale, di consapevolezza e di analisi degli avvenimenti storici e sociali, di valorizzazione ed espressione culturale dello sforzo dell'uomo di dare valore alla propria esistenza". Prende il nome da un martire il cui sangue era stato versato qualche mese prima della fondazione: la sua vicenda e le sue parole avevano fortemente impressionato quel gruppo, e sono rimaste un punto di riferimento anche in seguito. L'Associazione è dunque il luogo istituzionale nel quale il gruppo si riconosce: ha organizzato e organizza occasioni di confronto pubblico ed interno, e promuove la rivista. La Rosa Bianca, nata negli stessi anni, è l'espressione nazionale di un gruppo di persone che conosciamo bene e che hanno fatto lo stesso percorso: con una battuta (che rischia di cancellare qualche peculiarità: ci sono anche delle "intersezioni") potremmo dire che noi siamo l'espressione trentina della Rosa Bianca, o che la Rosa Bianca è l'Oscar Romero nazionale!

Nelle sanguinose deflagrazioni imposte dalla globalizzazione neoliberista, contro cui voi avete più volte preso posizione, siamo sottoposti tutti alla mortificazione di essere – per dirla con un linguaggio italiano – un po' leghisti. Voi avvertite questo rischio?

Se capisco bene la domanda, ci si riferisce al rischio di abbassare le proprie "aspettative", di annacquare le proprie posizioni, rendendole sempre più "moderate" e chiudendo gli occhi. Sì, il rischio c'è. Sul numero 5/1997 chiudevo un articolo intitolato *Il leghismo e i gigli del campo* (scritto dopo l'episodio dell'attacco dei "serenissimi" al campanile di San Marco: a posteriori si può dire che si trattò di una carnevalata, ma all'epoca mi ero spaventato) con le parole: "Non si può immaginare di sconfiggere il leghismo accettando il suo terreno: bisogna sceglierne un altro, più vicino al cielo. Paradossalmente, è l'unico modo per ricostruire le nostre comunità su qualcosa di solido: non predicando la rassegnazione, ma annunciando che la libertà delle persone non passa né attraverso l'opulenza dei beni materiali, né attraverso il rifiuto della diversità. Altrimenti non saremo sconfitti dal leghismo. Ne saremo inghiottiti". Di fronte a questo rischio, credo che l'antidoto sia il ritorno ai grandi testimoni del nostro tempo: Oscar Romero e la Rosa Bianca, ma anche Emmanuel Mounier, Giuseppe Dossetti, Lorenzo Milani…

Parliamo di aspetti più interni alla vita della rivista. Quante copie tirate ogni numero, dove e come le distribuite? Economicamente, la rivista è autosufficiente?

Vengono tirate circa 1100 copie; un migliaio viene spedito in abbonamento postale, qualche decina va in edicola (a Trento), altre vengono vendute occasionalmente. È motivo di soddisfazione vedere che ci sono anche persone che cercano fascicoli pubblicati molti anni fa. Quello monografico dedicato a Dossetti nel 1997 è da tempo esaurito, eppure continuiamo a ricevere richieste. Grazie ai suoi abbonati, la rivista è ed è sempre stata autosufficiente, senza bisogno di pubblicità, di contributi pubblici o di supporti politici, ecclesiali o sindacali. Un miracolo.

Nel comitato di direzione ci sono presenze che

testimoniano un solido legame con il territorio e con le istituzioni, dal quotidiano "L'Adige", all'università di Trento, alla chiesa, Giovanni Kessler è deputato Ds-Ulivo. Dalle notizie o dalle pubblicazioni di conferenze si comprende come intorno alla rivista si conducano appuntamenti, incontri pubblici, presentazioni di libri, seminari. Chi sono, da un punto di vista sociale, coloro che danno vita alla rivista?

Una riduzione ad un'unica categoria non è facile: dire "intellettuali cattolici" mi sembra limitante, ma probabilmente, se si raggruppassero i collaboratori del "Margine" in "insiemi sociali", sotto questa etichetta si troverebbe l'intersezione più rilevante. Persone impegnate nella scuola, nell'università (facoltà umanistiche) e nella pubblica amministrazione, tendenzialmente provenienti da aree culturali di matrice cattolica "conciliare".

Vedo che esiste una struttura di redazione e un comitato di direzione molto assiduo. Come nasce il fascicolo, fate riunioni periodiche?

Si fanno 6-8 riunioni di redazione all'anno, con la partecipazione di 15-25 persone, per preparare gli editoriali e discutere le questioni più rilevanti. Nell'imminenza dell'uscita dei singoli fascicoli mi incontro con qualche membro della redazione. Dopo di che, la posta elettronica è una grande invenzione…

"Il Margine" non ha una rubrica delle lettere, ma vuole essere usata dal suo lettore e lo interpella. Chi è o pensate che sia il vostro lettore?

Questo è un vero enigma. Vi sono svariate leggende riguardanti la "scoperta" di lettori del "Margine" nei contesti (geografici, politici, culturali) più diversi (tra gli abbonati – non so perché – c'è anche un ex presidente della Repubblica: e non è Scalfaro). Non ho dunque una risposta, anche perché spesso la diffusione avviene per "passaparola", e dunque può avere gli esiti più vari. So che quasi un migliaio di persone continuano a pagare l'abbonamento, e ciò significa che ci considerano una voce significativa.

Avete partecipato a tre incontri annuali delle "piccole testate religiose". Nel resoconto dell'ultimo date notizia di proposte (XXIV, 10, dicembre 2004, pp. 25-29) che sono vicinissime o addirittura identiche a quelle emerse nel dibattito promosso negli ultimi due anni dal "Gabellino": un portale comune su Internet, un almanacco annuale delle riviste, ecc. Si suggerisce anche il collegamento al Cric, cui noi siamo iscritti. Evidentemente, sono aspetti reali e comuni. Si tratta di un tema a noi molto caro, su cui vogliamo continuare a impegnare le nostre poche forze: il Fondo riviste di cultura e la sua indicizzazione on line ne sono una conseguenza pratica. Dalla vostra cronaca, mi sembra d'intravedere un limite riscontrato anche nei seminari proposti da noi. Le piccole riviste di cultura soffrono della scarsità delle risorse economiche, ma soprattutto della difficoltà a raggiungere il proprio potenziale lettore, sia perché il circuito dell'informazione è sequestrato dai grandi monopoli sia perché, come ha sottolineato il direttore di "Qui", Massimo Parizzi, le nostre riviste hanno bisogno non di un pubblico, ma di un interlocutore partecipe, presuppongono cioè una forma di comunicazione sociale diversa da quella dominante. In un contesto in cui questo palesemente non c'è, le riviste invece che impegnarsi nello sforzo, certamente enorme, di pensarsi come se nel loro piccolo già parlassero a questo futuro lettore in modo da contribuire a crearlo – "agire localmente e pensare globalmente" è un bello slogan quanto mai arduo da mettere in pratica –, coltivano una propria nicchia cui si rimedierebbe con un semplice processo di addizione geografica o tematica. Abbiamo cioè la sensazione che le riviste facciano resistenza ad affrontare la fatica e il rischio di uscire dalla minoritarietà, di ripensare il nesso tra produzione e circolazione. Qual è il suo giudizio?

Quella delle "piccole riviste", della costruzione di una forma di collegamento tra di esse, è una scommessa molto interessante. Ma come in tutte le scommesse che si rispettino, bisogna aver qualcosa da puntare. Una rivista che si fonda tutta sul volontariato (e volontariato vero: niente rimborsi spese, insomma) fa una grande fatica ad andare oltre la sopravvivenza. Le risorse per costruire un portale comune o un almanacco devono, a mio parere, essere trovate "fuori", fuori dal giro delle riviste già esistenti, o almeno fuori dal giro di coloro che già ci lavorano. Il rischio che io sento è altrimenti quello di sacrificare funzioni vitali (sto parlando anche di questioni banalissime come la gestione dell'indirizzario, la redazione del bilancio, la correzione delle bozze) senza le quali una rivista chiude. Io ho paura, insomma, di evoluzioni che possono costruire organismi più grandi e più belli, ma più fragili. E per restare nella metafora darwiniana, ho anche una certa diffidenza nei confronti di qualunque collegamento che sappia di omogeneizzazione, di convergenza o di fusione: la biodiversità è un valore anche a livello culturale. Qualunque riduzione di specie diverse ad un organismo unico, più che costruire qualcosa di nuovo, porta all'estinzione dei precedenti. Anche questo discorso della "creazione del lettore" lo percepisco come qualcosa di un po' prometeico e rischioso. Per lo meno preferisco lasciarlo ad altri: da parte mia – come ripeto ad ogni assemblea annuale dell'Associazione, dopo le rituali e inutili dimissioni – il programma per il futuro è di continuare ad esistere. E se penso a cosa è successo nei venticinque anni trascorsi, non è proprio poco.

Specola

Sempre Garibaldi, giungendo in un posto nuovo, saliva sul punto più alto che gli riuscisse d'arrivare, e di lì specolava la campagna circostante.

Luciano Bianciardi

In ricordo di Raffaello Baldini

Gabriele Ghiandoni

Ho conosciuto Raffaello Baldini, morto a 81 anni a Milano il giorno di Pasquetta 2005, circa quindici anni

fa, in occasione di una lettura delle sue poesie, scritte nel dialetto di Santarcangelo di Romagna, fatta tra l'entusiasmo degli ascoltatori al teatro di Cesenatico. Leggeva in maniera egregia, da attore raffinato e i suoi molti ammiratori ridevano convinti, anche se i versi di Baldini, costruiti con l'impiego di ironia e leggerezza, sono sempre drammatici. Esemplare è la rappresentazione da lui fatta della maestra che fuma la Giubek, nella poesia dal titolo *1938*: "La mèstra ad Sant'Armaid / dal vólti e' dopmezdè, / la s céud tla cambra e la zènd una Giubek. / La n fómma. / Stuglèda sòura e' lèt / la guerda ch' la s cumsómma. / U i pis l'udòur. / Dal vólti u i vén da pianz. // "La maestra di Sant'Ermete / delle volte, il pomeriggio, / si chiude in camera e accende una Giubek. / Non fuma. / Sdraiata sul letto / la guarda consumarsi. / Le piace l'odore. / Delle volte le viene da piangere".

Baldini poeta narra gli argomenti della quotidianità con sottile ironia, senza mai far uso del sarcasmo; in lui vi è un senso di *pietas* verso l'agire dell'uomo che incide e va nella profondità delle cose e dei fatti: il microcosmo del suo paese che contiene/è contenuto nel macrocosmo del mondo. La grande invenzione della sua poesia è quella di aver saputo cogliere il pettegolezzo della strada, la "saggezza" del parlante con intonazione colloquiale; per poi creare dei monologhi originali, densi di valori "universali" che fanno discorrere di tutto più e più persone.

Quando lo conobbi era già un grande poeta, ma ciò che mi colpì di lui fu la sua dolce e squisita cortesia, da gentiluomo di altri tempi; non solo con gli amici di sempre, ma anche con me, che aveva visto quella sera per la prima volta. Nel trambusto dell'incontro avemmo occasione di parlare poco; però la mattina successiva Raffaello mi telefonò, addirittura per scusarsi e per ringraziarmi di un libro che gli avevo dato il giorno prima. Da lì nacque la nostra amicizia, prevalentemente telefonica: lunghissime e piacevolissime telefonate nelle quali Raffaello, squisito lettore dei classici e grande appassionato di musica, mostrava la sua grande capacità affabulatoria, che diventava geniale poesia nei libri densi della lingua parlata comune. Riservato e sensibile, protagonista di uno spontaneo *understatement*, non parlava mai dei suoi successi, né del male che lo perseguitava da molti anni.

Oltre che bravissimo "inventore di versi", Baldini scrisse, per Ivano Marescotti, tre monologhi teatrali. Mi interessò particolarmente *Zitti tutti!* perché intuivo, dietro la levità della parola in dialetto e l'invenzione dei "dialoghi", delle immagini, dei personaggi descritti con tocco incisivo, il dramma di un anonimo uomo di cinquantatré anni, ricco e con una famiglia all'apparenza solida ma in realtà allo sfascio. Il protagonista ("un uomo di quelli che stanno bene, senza problemi di salute e di lavoro, con una stanza tutta per sé"), mentre attende l'ora per scendere a cena con la famiglia, fa il bilancio della sua vita insipiente e fallimentare, senza riuscire a darsene una ragione. Il colpo finale di doppietta contro la sua immagine dentro lo specchio di un armadio rappresenta il suicidio virtuale dell'Io protagonista che monologa e narra; e anche l'incapacità di compiere un'azione reale: il colpo d'arma da fuoco contro un fantasma è rivelatore di un estremo ulteriore fallimento, il segno della suprema sconfitta.

Il fascino di questo monologo mi suggerì di proporre al regista fanese Massimo Puliani la traduzione nel dialetto di Fano, da mettere in scena al Teatro della Fortuna – un gioiello neoclassico dell'architetto Luigi Poletti – con la sua regia e con l'interpretazione dell'attore Fabrizio Bartolucci. Puliani accettò la proposta e Raffaello si disse subito d'accordo; anzi fece di più: mi aiutò a risolvere alcuni delicati dubbi di traduzione. Nell'estate 1998 ci incontrammo nella sua casa di Santarcangelo, dove ci dette ulteriori suggerimenti per la lettura corretta della sua *pièce*. La "sera della prima", affollatissima, il 27 gennaio 1999, ero in apprensione: fiducioso per il buon lavoro fatto da Puliani e Bartolucci, avevo nella mente e negli occhi la recitazione di Marescotti e gli applausi ricevuti. Fu invece uno strepitoso successo.

Poi un'altra avventura: *In fondo a destra*, da Baldini scritto in italiano e proposto il 7 dicembre 2000, sempre al Teatro della Fortuna, in versione che conteneva alcune parti tradotte nel dialetto fanese. Il protagonista del monologo, un anonimo Renato, è un abile prestigiatore capace di dare la parola a tutti coloro che, come lui, sono finiti in un labirinto sotterraneo; e poi toglierla all'improvviso per darla di nuovo... Vi è all'apparenza una confusione di lingue, in un clima capace di proporre una "storia universale" che può avvenire a Milano ma anche in una piccola città (Santarcangelo o Fano) dove il grande affabulatore (Renato o Raffaello) è così bravo a intrattenere, all'angolo della piazza Maggiore della cittadina, con la sua storia il più innocuo o intrigante uomo o donna che passi lì per caso. Fu un altro successo; e il merito principale era sempre di Baldini.

Molte altre parole potrebbero/dovrebbero essere impiegate per parlare di Raffaello; ora che se ne è andato lo voglio ricordare solamente come il vivace e amabile ospite che ci ha accolto, in un caldo pomeriggio d'estate, nella sua Santarcangelo.

La biblioteca di Ottavio Cecchi

Nello scorso mese di settembre, è scomparso Ottavio Cecchi. Cecchi era nato nel 1924 a Firenze. Iscritto al Pci clandestino, aveva fatto la Resistenza. Nel 1944, subito dopo la liberazione della sua città, aveva cominciato a lavorare nella redazione fiorentina dell'"Unità". Passato alla redazione romana, vi rimase fino al 1967, per trasferirsi, successivamente, prima a "Rinascita" e poi agli Editori Riuniti. Dopo la pensione, si era ritirato, con la moglie Oretta, a Grosseto. Giornalista, critico letterario, narratore, si è da sempre occupato di autori del Novecento, tra cui Giacomo De Benedetti, Romano Bilenchi, Umberto Saba, Vittorio Sereni, Federigo Tozzi.

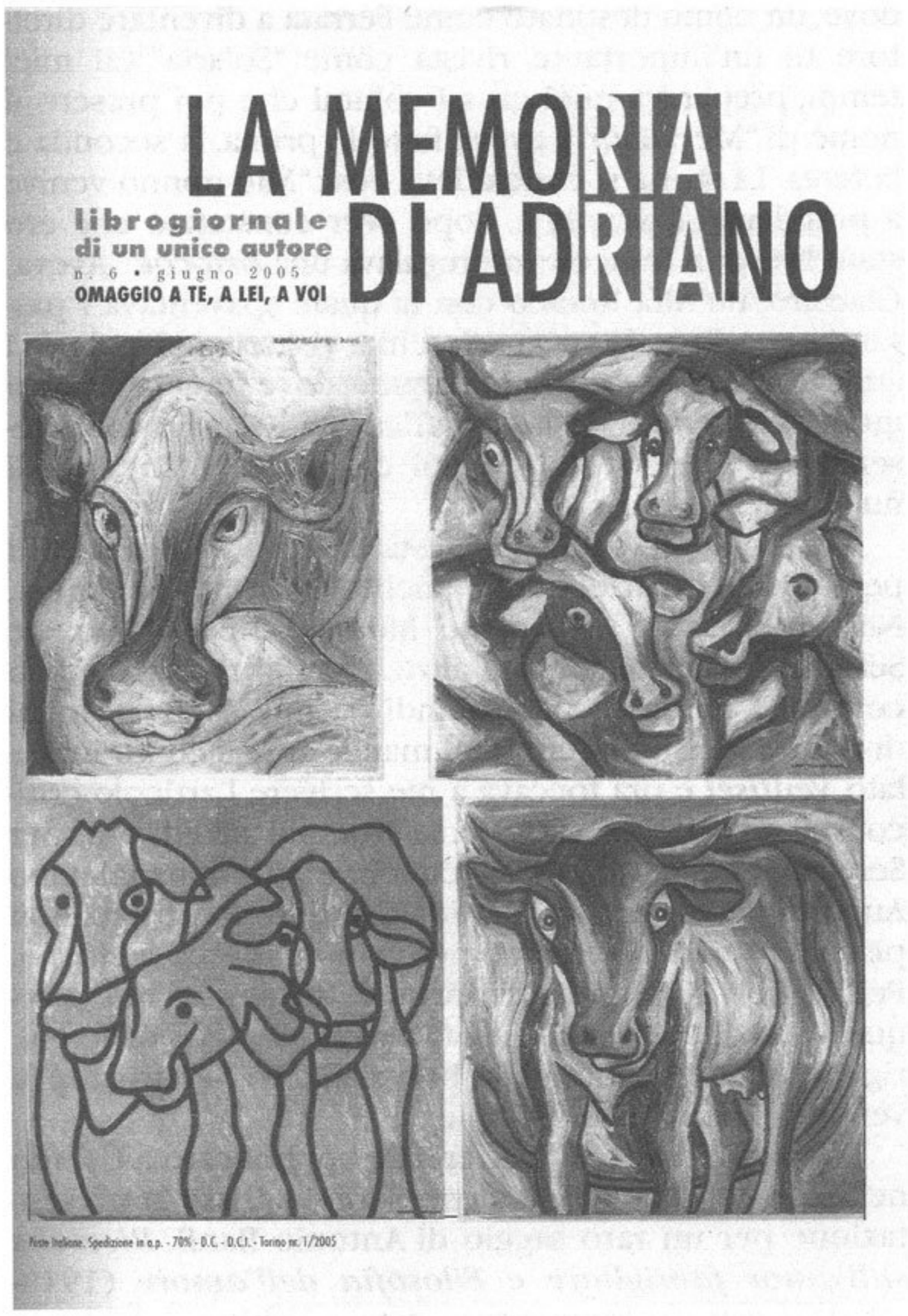
Alla nascita del "Gabellino", nel 1999, ha guardato con simpatia alla nostra nuova avventura e ci ha dato volentieri una mano. Dopo l'uscita dei primi numeri, i suoi consigli sono stati preziosi per una più precisa definizione della linea editoriale e per una più rigorosa ricerca di coerenza e continuità nella proposta culturale. Nonostante che le sue condizioni

di salute risultassero già precarie, ha cominciato a collaborare alla rivista con un ricordo di Luciano Bianciardi, che, nel 1957, quando dirigeva la collana di Feltrinelli "Scrittori d'Oggi", aveva battezzato l'inizio della sua attività di narratore con il libro di racconti Prima di giorno. *Si è poi ritagliato un proprio spazio, con una rubrica fissa sul "Dossier", intitolata "La biblioteca di Ottavio Cecchi", dove la presentazione di un libro o di un autore – tra gli altri, ha scritto di George Steiner, Umberto Saba, Tzvetan Todorov, Hannah Arendt, Franco Fortini – sono diventati spesso il pretesto per sviluppare quello che, forse, più gli stava a cuore e lo appassionava: la riflessione filosofica sulla storia, sulla politica e sulla letteratura.*

Attraverso l'amico Guido Gianni ci faceva pervenire i suoi pezzi. L'ultimo, che qui proponiamo, sarebbe dovuto uscire sul numero precedente, ma un imprevisto, dovuto a sopraggiunte difficoltà di comunicazione legate all'aggravarsi della malattia, lo ha fatto slittare. Si tratta di una parte di un lavoro preparatorio per un saggio su Vittorio Sereni che stava scrivendo. Nella lettera accompagnatoria, indirizzata a Velio Abati, attraverso cui teneva i rapporti con la Fondazione, lo presenta così: "Caro Professore, le mando queste venti cartelle su Vittorio Sereni, non si tratta del nuovo saggio, che le manderò appena avrò le copie, ma di vecchi scritti che solo in parte sono passati nel nuovo saggio. Invece, le cartelle che le mando sono per "Il Gabellino". Le può sopportare una ventina di cartelle? Faccia lei". La stessa lettera si conclude con parole che sono una testimonianza esemplare della sua curiosità e generosità intellettuale: "Quanto al progetto di un mio incontro con i suoi allievi per parlare della poesia di Sereni o di altro, forse ha ragione mia moglie che dice che io sto male e non posso sottopormi a fatiche come sarebbe quella degli incontri. Ma ne riparleremo. Intanto mi scuso con lei e con i suoi allievi. Vedrà però che l'incontro si farà. La saluto e la ringrazio".

Le opere e le carte di Ottavio Cecchi sono depositate presso la Fondazione, nel Fondo autori contemporanei, a cui aveva aderito fin dall'inizio.

w.l.



Vittorio Sereni

È una vecchia storia quella che ci racconta come tutte le poesie di Sereni provengano da una poetica dell'assenza. Se questa poetica non fosse germogliata dalla stessa poesia di Sereni, ben volentieri diremmo anche noi che tutta la critica rivolta al poeta lombardo, a uno dei maggiori poeti del Novecento, ha fatto perno sul rapporto tra una presenza in un campo di prigionia e su una assenza dalla lotta antifascista in Italia. Sul piano critico la poetica dell'assenza rischia sempre la retorica. Pare che questa poetica finisca per influenzare persino il rapporto tra poeti burocrati e burocrati poeti. Anche questa polemica è finita, ma ha fatto angustiare tanto Sereni che ora non si fa fatica a credere a Gian Carlo Ferretti quando scrive nel suo libro *Poeta e di poeti funzionario* (l'ironia è tutta per Fortini) che Sereni fu oggetto "di un generale processo d'emarginazione".

Noi vorremmo parlare anche di un'altra cosa: della "diversità culturale" di Vittorio Sereni. Negli anni Trenta, egli fu tra i migliori allievi di Antonio Banfi. Troviamo immediatamente quella cultura diversa che poi farà diventare il poeta diverso. Alla scuola di Banfi si parlava con attenzione positiva della crisi che interessava tutte le discipline, dalla letteratura alla filosofia. La strada era quella battuta dai giovani allievi di Banfi, i quali imparavano non solo la nozione positiva di crisi ma anche una presa di coscienza democratica. Ecco perché Sereni non è molto noto a un pubblico influenzato dallo storicismo.

Non avremmo fatto tutto questo discorso se non avessimo avuto un affettuoso dialogo durato anni con Vittorio Sereni. Un editore di libri d'arte mi chiese di procurargli dei testi inediti di Calvino, Sereni, Gadda e altri. A quel tempo la conoscenza tra me e Sereni non era ancora sviluppata, perciò chiesi aiuto a un vecchio amico: Giansiro Ferrata. Ci demmo appuntamento alle porte di Milano. Fu una bella giornata. Io, vecchio ammiratore di Milano, di una città carica di testimonianze illuministe, feci subito amicizia col lombardo, e non fu d'ostacolo quel suo modo riservato di stare con gli altri. Era il tempo in cui io andavo spesso a Milano per ragioni di lavoro. Ogni volta che atterravo a Linate finivo nello studio di Ferrata alla sede di Mondadori e di là andavo a salutare Sereni. Ferrata la mattina veniva all'albergo in via della Spiga e, da uomo cordiale quale egli era, non mancava mai di condurmi fino a una scuola elementare

dove, un uomo destinato come Ferrata a diventare direttore di un'importante rivista come "Solaria" (ai miei tempi, preparava quei grossi volumi che poi presero il nome di "Meridiani"), aveva fatto la prima, la seconda e la terza. La storia si concludeva così: "Mio nonno veniva a prendermi a scuola e, dopo aver constatato che ero stato bravo in francese, mi regalava una *brioche*". Aveva, Giansiro, un'Alfa Romeo con la quale spaventava i passanti e me. Fatta la visita a Sereni e visitati anche gli altri amici la mattinata finiva in Bagutta, dove tutta la vecchia guardia letteraria desinava affiancata. Giansiro mi presentava a quei "vecchi" e poi con l'Alfa andavamo di nuovo da Sereni.

Quando ebbi quella richiesta di trovare degli inediti per dei libri d'arte, bussai anche alla porta di Sereni. Nessuno rispose di no, né Montale, né Calvino, né Sereni, né Luzi, né nessun altro. Quei libri d'arte erano composti da un inedito, quindi da due saggi e alcuni disegni o incisioni. Sereni mi mandò un racconto intitolato *Ventisei* e ora toccava a me scrivere l'articolo critico sul racconto e su Sereni. Procurai all'editore, per Sereni, sei acqueforti dello scultore e pittore napoletano Augusto Perez. Scrissi un articolo su Sereni che a lui non piacque. Me lo disse un pomeriggio a casa sua, a Milano. Perché non gli piacque? È presto detto: perché non piacque a Sereni un discorso sul futuro che, a detta di Sereni, riguardava me e non lui. In breve, il libro fu fatto, ma fu venduto in pochissime copie.

In un quaderno di "Differenze" pubblicato a Urbino nel gennaio del 1965, Vittorio Sereni scrisse la presentazione per un raro saggio di Antonio Banfi, *Ricerche sull'amor famigliare* e *Filosofia dell'amore* (1910-1912), e per un *Frammento* datato Urbino, 1 febbraio 1912. I saggi e i frammenti opera di Banfi, preziosi gli uni e gli altri, erano rischiarati dalla breve introduzione di Sereni, che dalla ricerca banfiana sull'amor famigliare, risaliva alla fonte del pensiero di un uomo che egli considerava tra i suoi maggiori maestri e offriva anzitutto, a chi lo avvicinava per la prima volta tra il '34 e il '35, una corroborante nozione della crisi, nel senso ben più generale e morale di quella specifica, relativa all'istituto familiare contemplata in quelle pagine: nel senso, cioè, positivo della crisi della civiltà moderna, per cui la vita spirituale appare a noi non come l'armonica coerenza di atti e di pensieri di un organismo obiettivamente dogmatico, dominato da valori determinatamente positivi, ma come un processo dinamico che crea e dissolve gli organismi stessi di civiltà secondo una propria legge trascendentale. A quello studente, la lezione sulla "scomposizione degli assoluti" era apparsa subito come un antidoto ai veleni dell'idealismo, dell'estetismo, di un fascismo "respirato nell'aria", quindi ai luoghi comuni, ai pregiudizi, agli abiti mentali e agli assiomi. Alle meccaniche concezioni di progresso, egli poteva opporre una trasformazione infinita nel senso di mai finita. Cedeva "ogni fretta di catturare, col pregiudizio, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, la poesia e la non poesia". "Non giudicare, ma comprendere le cose, il frammento, l'istante". Antonio Banfi non intendeva insegnare i pregiudizi di una fede né d'altra parte un'appassionata certezza, ma, piuttosto, i principi di un metodo.

Vittorio Sereni – nel tempo di queste lezioni aveva venti anni o poco più, essendo nato a Luino nel 1913 – doveva fare tesoro di un insegnamento che trovava particolare risonanza in un uomo mal disposto nei confronti degli assoluti e dei dogmi. Era quello il tempo dei versi di *Concerto in giardino*: "A quest'ora / innaffiano i giardini in tutta Europa. / Tromba di spruzzi roca raduna bambini guerrieri. / Echeggia in suono d'acque / fino a quest'ombra di panca". Anno 1935. Il segno dell'epoca e della "giovinezza" è una lirica traccia chiara. Erano i tempi di *Domenica sportiva* (e subito affiora il nome di Umberto Saba). La quotidianità e la festa intorno ad una squadra di calcio: orrore, in un universo di vati e di esteti: "Il verde è sommerso di neroazzurri. Ma le Zebre venute di Piemonte / sormontano riscosse a un Hallalì squillato di tra le barriere di folla". Sono gli anni che precedono di poco le poesie di *Frontiera*, scritte tra il 1937 e il 1941. L'edizione di *Corrente*, la prima, è del 1941, trecento esemplari numerati più venti fuori commercio. *Frontiera* è un libro di addii e di presentimenti. L'aspirazione a varcare la frontiera, la giovinezza e l'età adulta, il richiamo sentito nel fischio di una locomotiva che va verso altri paesi sarà presto soddisfatto, ma sarà la guerra a portare i giovani di quella generazione oltre il confine.

La guerra, la Sicilia, la prigionia in Algeria e in Marocco: qui si apre un discorso al quale Vittorio Sereni non sfugge, né d'altra parte intende sfuggire. È il discorso sull'assenza. Prigioniero e lontano, non è in Italia quando cade il fascismo. La scomposizione sugli assoluti imparata da Banfi non potrà avere un completo epilogo. Anche prima di diventare quasi un emblema della poesia e del rovello di Sereni, i versi più addolorati per l'assenza compaiono in un appunto di diario: "Tardi, anche tu li hai uditi / quei passi che salivano alla morte // Come da loro in noi geme nascosta una ferita / e le dà voce il vento della pianura, / l'impietra nelle lapidi". Anche il discorso delle due tentazioni, quelle dell'assenza e della presenza, ha fatto sì che Sereni portasse la sua malinconia come antidoto alla montante volgarità del mondo. Si deve allora tornare a quella crisi per ottenere una risposta non banale a un problema così vivo del nostro tempo.

In verità, e qui ci assista un altro luogo comune (con uno spunto per incatenare la poesia sereniana alla presenza, all'assenza e quindi alla frontiera), ci viene offerta da tutta la sua opera. Ma guai a noi se non leggessimo anche qualcos'altro nei versi di Sereni: per esempio quella formazione anomala in un tempo di conformismo. Accompagna Sereni Apollinaire e la sua *Joie d'errer*. Il musicante di Saint-Merry aveva trovato un verso, il suo, nel quale l'angusta contrapposizione di possibile e assenza cedeva alla tentazione, musiliana si direbbe, a Sereni. E l'ossessione è venuta anche più volte. Ma, con un saluto in fretta e furia all'aeroporto o alla stazione, non troviamo mai il tempo per parlare... Quando vieni a Milano ricordati che dobbiamo fare un discorso sul mio, e tuo, musicante di Saint-Merry. Poi trovammo tempo per altri poeti e scrittori cari a lui nel profondo della melanconia, nel disagio di un mondo non amato brilla un grano di felicità: gli dei sono morti.

Quei versi dell'assenza, consegnati a un passo del discontinuo diario pubblicato da Debenedetti nel 1962, con quel titolo di cui poi si sono impadroniti

tutti: *Gli immediati dintorni*. Tutti i poeti registrano che la più alta invettiva è di Sereni e non può essere attribuita ad altri: "L'Italia, una sterminata domenica". La generazione intellettuale alla quale egli apparteneva lo aveva in parte catturato, ma egli rimase uno dei pochi che seppe traversare l'itinerario di una illusione. Gli altri dicevano di non sapere. Oggi mentono, forse senza accorgersi di mentire, o sapendo di mentire. Il discorso tutto intero ognuno ha dovuto farlo in solitudine sapendo di aver mentito e ingannato. Il nostro discorso con Vittorio Sereni è rimasto a questo punto. Felici, noi, di essere riusciti a dirgli prima della sua morte che la sua poesia ci aveva arricchito di un sentimento di letizia: una gioia di errare, seguendo il flauto di Saint-Merry, e di traversare, senza illusione alcuna, le selve che ci siamo lasciati alle spalle o che ci aspettano.

Ora i suoi libri sono qui davanti. Chiude la fila *Stella variabile*, con *Gli strumenti umani*, *L'opzione*, *Un posto di vacanza* nel volumetto di Scheiwiller, sei poesie con disegni di Francese, *Ventisei*, con sei acqueforti di Augusto Perez, traduzioni di Renè Char, *Gli immediati dintorni*, dove si trovano le tracce illuminanti del percorso compiuto dal poeta, il quale, scrisse Eugenio Montale, "trova sempre più insopportabile la qualifica di poeta". Da lungo tempo Sereni ci aveva avvertito di diffidare di tutti coloro che inalberavano la qualifica di poeta e di coloro che sapevano troppo bene che cosa fosse la poesia. Il rapporto con la poesia è "difficile", così trovai scritto in una lettera di Sereni a me del dicembre 1974. In quel libretto ci sono due tempi della riflessione sulla poesia negli anni tra il '45 e il '47. A molti anni di distanza la lettura di quei pensieri finisce per attestarsi su poche e lucide idee: "di fronte a certe impazienze e ingenuità o della presunzione di chi vivendo nell'anno pensa di avere discriminato una volta per sempre ciò che la poesia deve e non deve essere, preferiamo la posizione del dubbio, augurandoci che sia un dubbio fecondo [...] prospettare un contenuto e pensare di metterlo in versi: quale operazione più astratta e destinata a fallire?" L'invito era perentorio: "Diffidate di tutti coloro che sanno troppo bene cos'è la poesia". Poi, nel '68, il discorso sfiorerà un circospetto, pericoloso tornante della comunicazione. Sereni non si nascondeva che il prezzo da pagare sarebbe stato alto: forse il silenzio.

